

MARIA COLLINO FMA

*Si abbassa la Luce degli occhi  
Cresce viva quella del Cuore*

MADRE ELBA BONOMI FMA

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma



## PRESENTAZIONE

A 45 anni dalla morte di madre Elba Bonomi (1895-1975), Figlia di Maria Ausiliatrice, maestra di vita salesiana e formatrice di insegnanti e di educatrici, ci è parso opportuno far memoria di questa figura conosciuta e apprezzata non solo nell'Istituto, ma anche a più vasto raggio.

Custodire la memoria di questa grande "Madre" è impegnarsi a non disperdere la sua preziosa eredità pedagogica che, per tanti aspetti, è valida per il presente e per il futuro, perché ricca di un patrimonio di valori e di esperienze narrate con la vita, attinte alla solidità dei principi evangelici e salesiani.

Come scrive Papa Francesco, oggi è più che mai importante, anzi urgente, raccontare storie di vita. «Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata.

"Voi – scriveva San Paolo – siete una lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani" (2 Cor 3,3). Lo Spirito Santo, l'amore di Dio, scrive in noi. E scrivendoci dentro fissa in noi il bene, ce lo ricorda» (*Messaggio per la giornata delle Comunicazioni sociali* 2020).

Accostare la figura di madre Elba è accogliere un dono prezioso dello Spirito Santo che ha suscitato in lei un'ardente passione educativa espressa e testimoniata fin da giovane come docente di matematica e preside di scuole statali. Poi Dio, chiamandola a seguire Gesù più da vicino come FMA, ha regalato all'Istituto questo suo dono e con esso ha arricchito generazioni di docenti, di educatrici, di animatrici salesiane.

Leggendo il breve profilo biografico, che suor Maria Collino, nota per la sua capacità di delineare al vivo la personalità

e il carisma delle FMA, vediamo snodarsi l'esistenza di una donna di vasta cultura, di tempra forte, soffusa di tratti materni, di fine umorismo che fioriva spontaneo nei gesti e nelle parole, mai banali, ma sempre pregnanti di umanità, di Vangelo e di autentica spiritualità salesiana.

Aveva il dono di comunicare con incisività di espressioni e di convinzioni la ricchezza e la bellezza del carisma soprattutto nei suoi aspetti educativi e culturali. Era entrata nell'Istituto delle FMA all'età di 32 anni con una vasta esperienza di vita familiare e di insegnamento. In casa, non ancora preadolescente, aveva dovuto ricoprire il ruolo della madre, scomparsa prematuramente, ed era così maturata come donna saggia, dal senso pratico, dall'intuizione materna, dalla capacità di prevedere, accompagnare, sostenere con discrezione e fermezza. Quando i fratelli furono tutti laureati e sistemati, Elba poté realizzare la sua vocazione religiosa: ormai aveva compiuto la missione di madre ed era pronta ad assumere un'altra maternità non meno generativa e feconda.

Nell'Istituto fin da novizia, a Nizza Monferrato, aveva collaborato con il biografo di S. Maria D. Mazzarello, don Ferdinando Maccono, nell'approfondimento delle testimonianze rilasciate al Processo di Beatificazione. Si era così impregnata della vita e della spiritualità della prima FMA, confondatrice con don Bosco dell'Istituto delle FMA, e ne aveva diffuso la conoscenza e l'ammirazione per quella santità così semplice e così evangelicamente fondata.

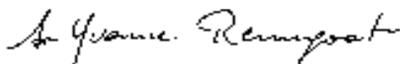
Non le erano infatti mancate le opportunità: dapprima insegnante, preside, poi direttrice e ispettrice. Dal 1955 fino al 1973 fu membro del Consiglio generale in qualità di coordinatrice delle scuole e della formazione culturale e salesiana delle insegnanti non solo in Italia, ma nei vari paesi dove l'Istituto era presente. In periodi diversi, ma soprattutto nel tempo del Concilio Vaticano II e nel post-concilio furono innumerevoli i convegni, i corsi di studio, le sessioni di aggiornamento e di qualifica promossi da lei. Era presente a tutto con la sua mente chiara e lungimirante, con la sua vasta cultura, con la sua caratteristica fedeltà al "sistema preventivo" di don Bosco e di Maria D. Mazzarello che aveva attinto alle sorgenti e aveva assimilato in modo creativo a contatto con la realtà

della vita di tante alunne e a confronto con notevoli sfide scolastiche, culturali e sociali.

Aveva il dono di ascoltare con l'attenzione profonda del cuore per capire, discernere e vagliare situazioni anche incerte e critiche, per suscitare la corresponsabilità di tutte nel cercare le soluzioni, nell'intravedere cammini nuovi e audaci. Era convinta, come insegnava attraverso le sue circolari formative, che l'insegnamento deve traboccare da una mente illuminata e da un cuore pieno di Dio e pervaso dall'ideale di collaborare con Lui per "salvare le anime", per aprire alle nuove generazioni opportunità di cultura e di solida formazione umana e cristiana. Percepiva con realismo che i cambiamenti sociali avevano creato una certa distanza tra educatrici ed educande, ma ella diceva che questa non era una distanza incolmabile. Occorreva conoscerne bene l'indole e il contesto socio-culturale, le esigenze affettive, le crisi dell'età. Raccomandava alle educatrici da una parte di dedicarsi allo studio serio per formarsi una competenza adeguata ai tempi e, dall'altra, di impegnarsi ad entrare nel mondo interiore delle alunne per "*comprendere e condividere*", coniando così una formula pedagogica che si trova alla base di molte sue esortazioni e insegnamenti.

Madre Elba resta quindi "contemporanea" nell'additarci percorsi educativi sempre validi oggi in un tempo di emergenze a tutti i livelli. Mi auguro perciò che questa biografia possa essere un dono e uno stimolo efficace per educatrici ed educatori appassionati della formazione delle nuove generazioni.

Roma, 24 maggio 2020



Suor Yvonne Reungoat fma  
Superiora generale



## IL MISTERO DI NASCERE PER SEMPRE

### La fiamma viva di una grande famiglia

Quando la piccolissima Maria Elba Luigia venne al mondo, era il 18 novembre 1895. I coniugi Giacomo Bonomi e Giovannina Poloni<sup>1</sup> erano giovani e quella era la seconda culla che si accendeva nella loro casa. La prima era stata quella di Gina, che però se n'era andata subito in paradiso.<sup>2</sup> Così Maria Elba venne sempre considerata la primogenita.

In seguito, tra il 1897 e il 1905, arrivarono Carmela, Lauro, Giovanni Maria detto Giano, Laura e Pier Luigi.

La nascita di Maria Elba, come quella di altri fratelli, avvenne nella grande villa del nonno materno, e non a Bergamo, dove i Bonomi avevano la casa, perché lì, a Martinengo, c'era maggior possibilità di movimento e di assistenza. Ci si sentiva sicuri e curati anche dal personale di servizio, fedele e affezionato.

Ma dov'è Martinengo? Ecco: poco lontano – non più di una trentina di chilometri – dalla città capoluogo di Bergamo. Oggi Martinengo conta circa 10.000 abitanti. È un comune importante della Pianura Padana, situato nella zona nord con alle spalle la bellezza tutta speciale delle Alpi Orobie. È ricco di una lunga serie di eventi storici, e la gente che vi abita si distingue per la forza di carattere e per l'intelligente industriosità.

E la famiglia? Di questa ci dà notizie la Canossiana Madre Carmela Bonomi, sorella di Maria Elba. Ci dice parecchie cose che

<sup>1</sup> Il nome Giovannina, così, al diminutivo, compare sull'Atto di nascita della figlia Maria Elba.

<sup>2</sup> La sorella Carmela nei suoi ricordi dice: «Elba veniva a consolare genitori, nonni, zie e domestici della morte della sorellina Gina».

vedremo in seguito. Subito però, tanto per cominciare, ci parla del matrimonio dei genitori. Mamma Giovannina, detta Nina, era la figlia primogenita di nonno Giovanni Maria Poloni ed era una giovane preziosa: «intelligente, brillante, di bella presenza». Il padre, che aveva sei figlie, non l'avrebbe mai data in sposa a qualcuno che non fosse all'altezza.

Accadde infatti proprio così: uno (o forse due) di questi "Qualcuno" tentò l'approccio, non direttamente con la ragazza, ma con il papà. Poteva vantare, oltre che una discreta ricchezza, anche la lucentezza di un titolo nobiliare. La sua condotta religiosa e morale però non era così lineare come sarebbe stato desiderabile. E nonno Poloni disse di no.

Quando poi si fece avanti Giacomo Bonomi, né ricco, né nobile, ma «profondamente onesto e religioso», l'assenso arrivò subito, senza calcoli di nessun genere. Giacomo Bonomi era nativo di Brescia, ma in quel periodo viveva a Martinengo, dove svolgeva la funzione di "cancelliere di tribunale".<sup>3</sup> E così, con quel matrimonio, l'intera famiglia si arricchì di vita, di fede e di gioia profonda, di quella che non può essere insidiata nemmeno dal dolore.

Non si può poi parlare della famiglia Bonomi senza estendere il discorso ai nonni Poloni, che fecero di tutto per aiutare e sostenere. Dei nonni Bonomi invece non ci sono state tramandate memorie.

Nonno Giovanni Maria Poloni era di tutti il capofamiglia, un capofamiglia profondamente dedito: accogliente, gioioso, pronto ad assecondare i desideri di vita, le vocazione personali e le speranze di ciascuno. Era come l'anima dell'ambiente: un cristiano fondato sul Vangelo, capace di capire le persone e di servirle con cuore generoso. Era un distinto ingegnere e il fatto che fosse anche un notevole proprietario terriero, proprio non guastava.

Accanto a lui, come una regina dolce e buona, stava la nonna, Laura Deleidi,<sup>4</sup> che però morì anche troppo presto, nel 1899,

<sup>3</sup> Nell'ordinamento giudiziario italiano il Cancelliere è un importante funzionario, che collabora con la magistratura svolgendo molteplici attività amministrative.

<sup>4</sup> Suor Anita Deleidi FMA (1949–2012), portava lo stesso cognome ed era cugina di madre Elba Bonomi.

proprio quando la famiglia costituita da Giacomo, Nina, Maria Elba e Carmela Bonomi attendeva l'arrivo di un nuovo componente, che fu poi chiamato Lauro proprio per ricordare lei.

Anche di questa nonna mancano le memorie; e questo forse è dovuto al fatto che, quando lei morì, Maria Elba aveva cinque anni, Carmela tre, gli altri non c'erano ancora; così nessuno, più tardi, si trovò in grado di scrivere o di raccontare.

In quegli stessi mesi di dolore luttuoso e di attesa gioiosa di una nuova nascita, Maria Elba cadde ammalata. Le piombò addosso una brutta mastoidite. Ci furono forse anche inaspettate complicazioni, perché la sorella Carmela, nel suo scritto dice: «Pareva dovesse andarsene anche lei».

Dovettero trasferirla in una struttura pediatrica a Milano, e questo fu per tutti un'ulteriore intima sofferenza, specialmente per mamma Nina, che non poteva stare con lei per prendersene amorevole cura. Quella che le dedicò tutta se stessa fu allora zia Maria.

Zia Maria era ancora adolescente (diciassette anni appena suonati), ma aveva la maturità affettiva di una donna fatta e finita. Era l'ultima sorella di mamma Giovannina. Aveva imparato molte cose, ma soprattutto il dono di sé.

Accanto a lei, a condividere la fatica, c'era la cuoca del nonno, che si sentiva proprio di famiglia.



Quando Maria Elba ritornò, con la testolina ancora quasi annegata in un mare di fasce protettive, Lauro era nato. La bimba sentì subito scattare in sé l'istinto materno e voleva impossessarsi di quella che prese a chiamare «bambola viva». La mamma resisteva, ma di tratto in tratto era costretta a cedere. Le metteva il neonato tra le braccia, e lei se ne stava ferma immobile sulla sedia, conscia dell'importanza di quell'affidamento e dei rischi che incombevano sul fratellino se appena avesse allentato la presa.

In quel periodo in casa era proprio Maria Elba l'unica figlia "grande", perché Carmela era stata trasferita per qualche tempo dal nonno, sia per alleviare la mamma in quel momento di difficoltà, sia per portare una nota di gioia in quella casa così duramente colpita dalla morte di una persona cara come nonna Laura.

Maria Elba cantava al fratellino le sue *ninnenanne*: con la voce che prendeva qua e là qualche stecca; e la mamma, dirà poi madre Carmela, «con i suoi grandi occhi neri pareva guardare, sorridendo, da profondità sconosciute».



All'inizio del secolo, nacque Giovanni Maria, che ereditò gloriosamente il nome del nonno ma che poi, non si sa perché, venne chiamato familiarmente Giano. Contemporaneamente Maria Elba incominciò la sua vita di diligente scolaretta; non però a Bergamo, dove abitavano i suoi, bensì a Martinengo, dove la scuola comunale era gestita dalle suore Canossiane.

Naturalmente rimase ospite di nonno Poloni. La casa del nonno e quella delle suore si trovavano l'una di fronte all'altra; bastava attraversare la strada. Madre Carmela dirà poi che esisteva «una lunga storia di amicizia tra la famiglia religiosa e quella dell'ingegnere, sempre pronto per aiuto e consiglio». Pare che ci fosse anche uno speciale campanello d'allarme per richiamare in casi d'urgenza l'ingegnere stesso, e che esso fosse situato su una «loggetta» che era stata nientemeno che dei Colleoni...<sup>5</sup>

In realtà, anche molto più tardi, madre Elba Bonomi, quando parlava della sua appartenenza logistica, non faceva distinzioni fra Bergamo e Brescia. Un giorno qualcuno le obiettò: «Ma che cosa vuol dire questo? Quando si parla di Brescia, lei è di Brescia; quando si parla di Bergamo, lei è di Bergamo. Infine: di dov'è?». E lei rispose: «Sì, io mi sento dell'una e dell'altra città, perché papà è di Brescia e mamma di Bergamo. Inoltre, si può dire che abitavo sei mesi in un posto e sei mesi nell'altro, con periodi trascorsi anche nella nuova casa di zia Maria».

«Meravigliose educatrici quelle Canossiane!» esclama a questo punto madre Carmela; e subito aggiunge: «senza confronto però con la ben più efficace influenza del nonno».

<sup>5</sup> Antica e potente famiglia nobile, che nel secolo XV s'imparentò con l'altrettanto elevata famiglia Bonomi di Martinengo.

Ma chi era in fin dei conti questo nonno? Lei lo vede come uno dei «patriarchi biblici»: per «l'inconcusso spirito di fede», per «la straordinaria sapienza cristiana», per la vita «integerrima» e per «la generosa combattività d'un vero figlio della Chiesa, sorretta da una cultura religiosa da teologo autentico». Nella sua casa, tra l'altro la vita di fede era intensissima non solo per i familiari, ma anche per i domestici che volentieri li seguivano. Ogni sera tutti quanti recitavano insieme il rosario davanti ad un antico affresco della Vergine, e la Messa quotidiana li riuniva molte volte nella grande chiesa parrocchiale: una chiesa in cui da secoli si era celebrata la nascita alla grazia dei diversi Poloni.<sup>6</sup>

Di questo nonno però non tutti erano entusiasti. C'erano in città i massoni, che lo vedevano come il fumo negli occhi. Madre Carmela non spiega come, ma dice che essi riuscirono anche a colpirlo sul piano economico. Ci fu un anno in cui tutti in casa, comprese le sei figlie giovani, dovettero tirare la cinghia perché i guadagni del nonno furono bassissimi. Dobbiamo credere sulla parola, anche se non possiamo sapere che cosa accadde in realtà.

La situazione globale tuttavia non dovette essere né disastrosa né persistente; i beni di fondo non furono toccati perché non avvennero licenziamenti del personale dipendente. Proprio a questo punto infatti madre Carmela vi allude come ad una presenza benefica e continuativa.



Ci fu un errore del nonno che la nipote Maria Elba non mancò di notare. E riguardava proprio lei. Fu un errore dovuto ad un eccesso di zelo apostolico: quello che diceva il catechismo, doveva essere fatto. Così il Battesimo doveva essere impartito al più presto; e mai dopo il sesto o settimo giorno dalla nascita; e la Cresima quando si raggiungeva l'età di «circa sette anni».

<sup>6</sup> Questa chiesa, dedicata a Sant'Agata, risale nel suo nucleo iniziale all'epoca longobarda. La sua struttura attuale, con facciata neoclassica, è però dovuta a Bartolomeo Colleoni che se ne prese cura nel 1826. L'interno ospita numerosi dipinti di gran pregio.

Così quel caro nonno, dice suor Elba, «non aspettava che il Vescovo venisse in paese per la visita pastorale, ma quando arrivavamo ai sette anni, ci conduceva lui stesso a Bergamo dove monsignore risiedeva».

Accadde poi che negli anni seguenti, quando approfondì gli studi catechistici, Maria Elba si rammaricò: sarebbe stato molto meglio per lei ricevere la Cresima più tardi, con una ben più forte preparazione. Tanto più se si pensa che allora non aveva ancora nemmeno fatto la prima Comunione, perché a quei tempi, dalle sue parti, vi si era ammessi soltanto all'età di nove anni.

Possiamo però essere certi di un fatto vitale: l'educazione familiare diede poi alla giovanissima Maria Elba quel "di più" che lei rimpiangeva di non aver potuto avere in quella irripetibile occasione.

E c'era la scuola.

In classe la scolarotta Maria Elba Bonomi andava avanti come un treno in corsa. Quando frequentava la terza si vide arrivare in casa una nuova sorellina. Era Laura. La mamma in una sua poesia sottolineò due tratti del suo viso. Era «bionda come il sole» e aveva gli occhi «azzurri come i fiordalisi». Quando nacque si era in gennaio: gennaio 1904. Poi passò ancora altro tempo e a settembre 1905 arrivò Pier Luigi. E poi... sei mesi soltanto e si capovolsse il mondo.

Nel marzo 1906 infatti, «con la violenza di un turbine», scrive madre Carmela, la morte rapì mamma Nina. Era una donna giovane, di 35 anni. Era, come dicono le memorie, «una donna dolcissima, stupenda», tutta dedicata alla famiglia, tutta rivolta a farvi vibrare la luce della fede e dell'amore cristiano.

E il Signore la chiamò. Negli ultimi istanti, quando ormai l'agonia si faceva pesante, suo padre, il nonno Giovanni Maria, le suggerì di offrire volontariamente a Dio quella vita che le stava sfuggendo: un atto di fede, un atto di donazione, un atto di obbedienza sanguinosa. E lei, con voce ancor decisa, rispose: «Sì, papà».

Ma c'era anche un altro *papà*: il marito Giacomo, che restava vedovo con sei figli, di cui uno era un infante di appena sei mesi. Li guardava con il cuore straziato; e guardava Maria Elba, di dieci anni soltanto, quasi per chiederle aiuto: un aiuto non solo affettivo, ma anche di valenza educativa, perché sapeva che lei era in grado

di emanare quel calore familiare che aveva assorbito dalla sua giovane mamma.

E Maria Elba diede questo aiuto; si fece accompagnatrice dei suoi fratellini e sorelline. Lo fece per anni, fin quando li vide avviati per strade sicure. Lo fece con amore, con intelligenza, con perseverante sacrificio di sé.<sup>7</sup>

È ancora la sorella Carmela ad affermare che i familiari quando, ritrovandosi in casa di nonno Poloni per le vacanze estive, videro per la prima volta i comportamenti di Maria Elba, non solo si meravigliarono, ma anche «rimasero un po' accorati». In fin dei conti quella nuova mamma era ancora molto piccola anche lei; aveva appena terminato la quinta elementare. Come poteva essere così attenta e così dedita, così dimentica addirittura di se stessa? «Alla sua intelligenza non comune – dice Carmela – parevano essersi aggiunti una saggezza nuova e un senso di responsabilità spiccato: per ogni cosa, piccola o grande che fosse».

E quello non fu un atteggiamento passeggero; anzi, con gli anni si perfezionò.

Raccontano anche che, più avanti nel tempo, i tre fratelli maschi si abituarono a considerare Maria Elba quasi come la colonna della casa; e lei commenterà così: «Certo; io ero la maggiore, e preparavo ciò che occorreva per gli altri. Facevo trovare loro, in buon ordine, le cose necessarie, specialmente al sabato: pantaloni stirati con la riga, proprio come la volevano, e tutto ben ripassato, in modo che non mancasse nemmeno un bottone».

Poi aggiungerà qualcosa invece sul conto della sorella Laura, la più giovane delle tre sorelle: «Lei no; non si occupava dei lavori domestici. Era capace di starsene in chiesa per delle ore, piena di entusiasmo per il Signore, ma in casa, niente. I fratelli la chiamavano senza troppi riguardi, “fuoco sacro spento”; e le dicevano: «Vedi, invece, come Maria Elba pensa a tutto?». E Lauretta, indispettita e, di-

<sup>7</sup> Rimandò il suo ingresso nell'Istituto FMA fino a quando li vide tutti laureati o quasi. Carmela si laureò in Lettere, Lauro in Ingegneria, Giano in Medicina, mentre Laura, non sappiamo con quali studi, entrò nell'Istituto delle suore Canossiane. In questa vocazione fu seguita poi anche da Carmela.

ciamolo, molto restrittiva nei suoi commenti, rispondeva: «Oh, che cos'ha fatto, poi!? Ha attaccato un bottone!», ed esclamava, a propria sublime difesa: «Ma voi come siete materiali!».

C'erano tuttavia anche altre forze motrici in famiglia, che aiutavano papà Giacomo a portare avanti quella nidiata di figli ancora tutti da costruire. Una era zia Maria; l'altro, nonno Giovanni Poloni.

Babbo Giacomo, così dilaniato dalla sua solitudine coniugale, si sentiva da loro sorretto e spalleggiato. E sentiva su di sé la presenza paterna del Signore, che egli onorava con la sua vita di fede e di azione cristiana. Quando nel 1940 se ne andò in paradiso, sul suo ricordino mortuario furono scritte queste parole: «Visse la vita come un dovere sacro da compiersi sotto lo sguardo di Dio. Con alto senso di responsabilità civile sorrise alla morte, che gli avrebbe aperto le porte del cielo». Dovevano però passare ancora molti anni prima di quel giorno, ed egli tutti li dedicò alla sua missione di padre, di cittadino, di uomo impegnato in una funzione pubblica di servizio al bene comune.

Ma chi era la già nominata zia Maria? Era una donna tutta dedizione ed amore. Apparteneva all'Associazione dei Terziari Francescani; e nel focolare degli orfani Bonomi introduceva con grande discrezione la sua luce materna, affettuosa, rasserenatrice, costruttrice di una linea cristiana di vita. Lo fece sempre, anche dopo essersi sposata. Visse fino al 1955; e di lei si dissero queste parole vere: «Seppe non solo capire i poveri e gli umili, ma si identificò con essi, per viverne sulla propria pelle le sofferenze e i problemi».

## **Un cammino di crescita umana accompagnato dall'amore**

Così Maria Elba era rimasta senza mamma proprio agli albori dell'adolescenza, senza contare che alcuni dei suoi fratelli e sorelle ne erano rimasti privi all'inizio dell'infanzia o quasi.

Diceva poi, molto più tardi nel tempo: «Quando ero piccolina, nella novena di Natale, la mamma veniva a volte vicino al mio letto e mi faceva alzare... Voleva che m'inginocchiassi per terra e che dicessi con lei un *Gloria Patri*».

La camera era fredda; il letto, ben riscaldato, ma quella

mamma non esitava. Un momento, un momento solo, ma un momento di penitenza. Che cosa ci vuole a dire un *Gloria Patri*?

Pochi attimi, in modo che il freddo non nuoccia alla salute; però quella piccola preghiera metteva nella mente di Maria Elba un ricordo per la vita: Gesù è nato per te; ed è nato «al freddo e al gelo». Impara ad offrirgli anche tu qualche cosa.

E quando nasceva un fratellino? La mamma non voleva che Maria Elba lo baciasse, perché prima del Battesimo quel piccolo essere era, sì, innocente, ma «non aveva ancora la trasparenza di un angioletto». Poi dopo il Battesimo – che avveniva il più presto possibile – era possibile anche ricoprirlo di baci.

A volte poi mamma Nina imponeva a Maria Elba di tacere: «Non parlare così a sproposito. Taci!». «E non intrometterti nei discorsi dei grandi. Non devi fare la saputella; devi stare al tuo posto di ragazzina che ha ancora tanto da imparare». Quando c'erano visite di signore amiche, la mandava in cortile a giocare, perché lei non conosceva le premesse di certi discorsi e ci voleva tempo per maturare...

Giocare alle signore però piaceva sia a lei sia alla sorella Carmela. Così là, in cortile, imitavano. Madre Elba ricorderà più tardi che c'erano gli ippocastani. Loro ne prendevano i frutti, li sbucciavano e ne facevano sapone... Certo non sapevano nulla della saponificazione, ma che importava? Bastava prendere un fazzoletto e strofinarlo ben bene con quelle castagne d'India; e il bucato era fatto.

Poteva succedere che o la mamma o la collaboratrice domestica lasciassero la minestra un po' insipida; e questo Maria Elba non lo poteva sopportare. «Mi dispiace – diceva la mamma – ma puoi sempre aggiungere un po' di sale nel piatto». «Non è la stessa cosa! Nella pentola tutto cuoce; nel piatto, no». E non lo aggiungeva. Prendeva l'aria di una regina offesa.

Testardaggine? Certo. Però poi, più tardi, Maria Elba capì che l'ostinazione era come un guscio di noce. Bisogna infrangerlo, e dentro vi si trova una cosa molto buona: si trova quella "forza di volontà" che può diventare un ampio spazio di donazione agli

altri, anche quando ascoltarli e aiutarli costa sacrificio e richiede costanza e rinnegamento di sé.



Questo invece accadde certamente in tempi successivi, quando la mamma non c'era più. «Andavo a caccia con lo zio e i miei fratelli». Stavano fuori tutto il giorno. Avevano un fornellino per cuocere qualcosa, perché il loro stomaco giovanile non si accontentava di un panino e di una mela.

«Si stava fermi, zitti zitti, a spiare gli uccelli. Io però mi annoiavo, mentre i miei fratelli si divertivano un mondo». Uno dei posti preferiti era il grande letto del fiume Serio, che ha ampie distese sabbiose, perché l'acqua non segue sempre lo stesso percorso. In quella sabbia scavavano buche e su un palo issavano forse una civetta imbalsamata. Gli uccelli ne erano attirati e i cacciatori li aspettavano, tutti ben mimetizzati con rami e foglie verdi, immobili come alberelli.

Ma perché lei ci andava se la cosa non le piaceva e addirittura l'irritava? Forse perché i fratelli erano più giovani e lei sentiva, come sempre, di dover essere con loro?

E poi c'erano le barche. Anche Maria Elba si accaniva a remare; con piacere; non sul fiume Serio, che non è navigabile, ma quando, nelle vacanze estive, si passava un po' di tempo al mare.

E andava volentieri in bicicletta.

Ed ecco una notizia un po' strana: da interpretare come si vuole. «Quando avevo tredici anni mi ero messa in mente che, volendo, si poteva fare a meno di dormire». Sì, proprio così! Dormire era un'abitudine come un'altra; si poteva arrivare a farne a meno...».

Ricordate la storiella di quel tale che voleva abituare il suo asino a non mangiare? E l'asino, appena arrivato al dunque, era morto...

E madre Elba racconterà: «Incominciai a ridurre il sonno di un'ora alla settimana. E i miei stavano a vedere». «Poi arrivai al culmine: leggevo fino alle tre, dormivo due ore e mi alzavo alle cinque». Ma quel culmine... ahimè!

C'era comunque un piccolo problema in casa riguardo al

sonno. Papà Giacomo andava a letto non proprio con le galline, ma abbastanza presto; e si alzava prestissimo. I suoi figli invece erano l'opposto di lui: a letto tardi e poi, potendo, continuavano a dormire al mattino. «Stamattina – diceva papà Giacomo – mentre in casa era tutto silenzio, ho sbrigato in mezz'ora un difficile lavoro».

Altre volte invece diceva: «Salutiamo questa giornata e prepariamoci a dare il benvenuto a quella di domani». Ed erano forse appena passate le nove... «Cercava così di convertirci – commenta madre Elba –, ma non ci riusciva».

Era molto buono e delicato quel papà. Non imponeva mai nulla. «Una volta – osserva ancora la figlia – io lavoravo ai ferri un golfino per me. A lui non piaceva il colore; era un arancione un po' squillante. Si mise allora a parlare di colori, senza esprimere giudizi e poi, con una certa esitazione, disse che ci sono colori più seri e dignitosi dell'arancione, ma lo disse con una risatina gentile».

Un'altra volta tuttavia dimostrò di non occuparsi troppo dei colori. Quando gli rivolsero una domanda circa un dato capo di abbigliamento, rispose: «Non era né bianco, né nero: e nemmeno rosso. Era di un altro colore». Sì, ma quale? In realtà si trattava del grigio.



E ancora una confidenza da parte di Maria Elbaa, riguardante proprio la matematica, quella che poi sarà la sua passione dominante in fatto di studio e di scuola. «Subito dopo le elementari, quando frequentavo la *prima inferiore*, mi accadde un inconveniente».

“E che?”, diremmo noi. Ebbene: un piccolo fallimento numerico... «Tutto il meccanismo delle frazioni! Una volta fatto, l'avevo capito; ma il professore...». Il professore colmava la misura con continui esercizi. E lei si annoiava davanti a tutta quella montagna di «arida applicazione»; così, dice, buttava giù, tanto da commettere errori stupidi come questo:  $3 \times 5 = 16$ .

«Se invece di farci fare quegli esercizi, ci avesse dato dei problemi, che stimolano l'intuizione, ci saremmo trovati molto meglio; e inoltre il professore e io ci saremmo capiti».

Andò a finire che il professore le raccomandò di fare ancora... altri esercizi durante le vacanze.

Ed ecco un altro inconveniente, accaduto proprio nel primo anno di scuola secondaria. È l'ultima ora e Maria Elba si sente impaziente. Prepara la cartella per uscire e l'appoggia a terra, contro il banco. Ogni tanto la guarda e l'insegnante pensa che il suo cervello sia chissà dove. Così la interroga e lei risponde a tono. Poi si siede, ma l'insegnante (una donna, questa volta) sente nel suo gesto un atteggiamento di sfida e alzando la voce le ingiunge di uscire dall'aula.

«L'ho guardata stupita – dice Maria Elba –; non sapevo spiegarmi il perché».

Il giorno dopo, in sala professori, Elba va a chiedere scusa. La professoressa rimane talmente colpita da quel gesto, che il suo modo di vedere l'alunna Bonomi cambia da così a così. Da quel momento la vede come un modello da imitare.

La cosa si chiarisce lì, su due piedi. All'insegnante era parso che la ragazzina avesse alzato le spalle. «Io non me n'ero accorta – dirà poi madre Elba – ma forse quel gesto mi era sfuggito come per dire: "Tu credevi che io fossi distratta; invece ero attenta alle tue parole"».

Un altro fatto di quegli anni adolescenziali non riguardò invece la scuola, ma qualcosa di molto più grave e pressante. Riguardò la vita stessa di Maria Elba, la quale, all'età di quindici anni sentì vicinissima la mano adunca della morte. Ed erano i giorni di Natale... Natale 1910.

Sì; anche questo ce lo dice Carmela. «Febbre altissima e dolori terribili», tanto che «pareva un caso disperato». Era nuovamente l'orribile mostro della mastoidite, che veniva, deciso questa volta, a ghermirla.

Quando si presentò, immediato, il momento del discrimine tra la vita e la morte, il medico il professor Stevani, benché non fosse presente papà Giacomo a dare con urgenza il suo consenso, procedette deciso all'intervento chirurgico.

E Maria Elba fu salva. Le fu poi nuovamente accanto zia Maria, che aveva una casa e una famiglia sua, ma che non dimenticava nemmeno per un attimo i nipoti Bonomi. E li seguiva, annota madre Carmela, «con tenerezza materna e nobile austerità», ospitandoli spesso, anche per lunghi periodi, in casa sua.

Non sempre però Maria Elba rimase a casa. Visse anche in collegio; e questo per una elementarissima necessità, perché a Martinengo non c'erano tutti i corsi d'istruzione secondaria che si potessero desiderare.

Così, dopo la quinta elementare, Maria Elba si trasferì a Bergamo ed entrò nell'educandato gestito dalle Figlie del Sacro Cuore, dove poi la seguì anche la sorella Carmela.

Lì frequentò la *scuola tecnica* triennale. La *scuola media unica* ancora non esisteva, e anche la *riforma Gentile* era ancora futuribile. Per una che amava la matematica e, nonostante l'incidente degli esercizi sulle frazioni, vi si inoltrava a gonfie vele, quella fu una buona scelta.

Non poté poi, dopo quel triennio, continuare subito per la via degli studi scientifici, ma dovette deviare verso quella che allora si chiamava *Scuola normale*, da cui uscivano le maestre per le classi elementari. Lo fece «controvoglia – dice Carmela –, ma con esiti brillantissimi», poi riuscì, con un passaggio di non poco conto, a conseguire la licenza liceale di tipo scientifico. Non si sa perché ci siano stati per lei questi giri un po' labirintici; la sorella accenna a "motivi familiari", ma senza spiegarsi oltre.

Poi finalmente poté dedicarsi alla sua carissima matematica iscrivendosi all'Università di Pisa. Lì, nella città della "Torre Pendente", c'è un'Università antichissima: fondata nel 1343; una delle più antiche di tutta l'Europa. Lungo il corso dei secoli non si è esaurita; anzi, ha rinnovato più volte la propria giovinezza, proprio come l'araba fenice. E continua a godere di un altissimo prestigio.

«Anni gloriosi quelli di Pisa!», esclama senza mezzi termini la sorella Carmela. E aggiunge (attenzione alle parole!): «Maria Elba fu subito *riconosciuta* come una *insuperabile* mente matematica». "Insuperabile" non è dir poco. Con le sue compagne era fraterna, comprensiva, sensibile, con modi di fare sempre rispettosi e contenuti, che ispiravano fiducia senza mai urtare la suscettibilità personale.

A Pisa vive da lunghissimo tempo, come distacco di eccellenza dell'Università, la *Scuola Normale Superiore*, a cui si è ammessi, in numero ristretto, per concorso. In quella scuola studiò

anche, negli anni 1853-'56, l'importante poeta italiano Giosuè Carducci.

Ebbene, Maria Elba vinse quel concorso: «egregiamente», aggiunge madre Carmela, la quale usa poi anche le seguenti parole: «Entrò nella schiera della SNS dell'Università» e s'immerse profondamente nello studio e nella solidarietà con i compagni.

La sua solidarietà però aveva il timbro profondamente impresso della donazione evangelica. C'erano parecchi giovani, ragazzi in particolare, i cui studi s'intrecciavano – o si aggrovigliavano – con il servizio militare: un servizio militare non da caserma ma da campo di battaglia. Erano stati al fronte, con tutto ciò che questo comporta di ansie e di paure, di fatiche e di nutrimento tutt'altro che salutare. Si trovavano non si sa bene se in lunga licenza straordinaria o in congedo temporaneo; e riprendevano gli studi e affrontavano gli esami.

Erano i professori stessi, oltre che i compagni di studio, ad indicare loro come aiuto la studentessa Maria Elba Bonomi. Così si sgobbava: giorno e notte, perché c'erano argomenti da recuperare, o da mettere in rapporto tra loro, cosa che sul fronte di battaglia...

Quando le offrivano un compenso in denaro per quelle ore supplementari trascorse sui libri o davanti alle lavagne nere, Maria Elba non faceva che sorridere, come se le avessero raccontato una storiella umoristica. Non voleva nulla; la ricompensa era già dentro di lei, nella gioia di aver potuto aiutare.

Alcuni di quei giovani soldati non ritornarono più dalle tremende trincee di quegli anni di guerra. Altri invece sì; e ci fu chi, molti anni dopo, divenuto anche celebre per il suo impegno nel campo della cultura e della scienza, ricordò pubblicamente quei tempi giovanili in cui la studentessa Maria Elba Bonomi si distingueva per la sua «nobiltà morale, sdegnosa di ogni compromesso e di ogni meschinità», e mise in rilievo «la meravigliosa versatilità del suo ingegno» e la sua «ardente combattività a difesa della Patria e della Chiesa».

Ed ecco, di questa vita studentesca, alcuni episodi che ci sono stati tramandati. A Pisa, i prescelti che erano stati ammessi

alla Scuola Normale dovevano sostenere alcuni esami in più rispetto agli altri studenti dell'Università. Erano esami di stretta specializzazione.

Durante una di queste sessioni Maria Elba Bonomi viene colta da un momento di amnesia: non ricorda più la dimostrazione di un determinato teorema, così come è stata proposta dal professore interrogante. «A ciascuno era assegnato un argomento da svolgere – dice lei – come la quadratura del cerchio, la duplicazione del cubo, la trisezione dell'angolo, l'irrazionalità del  $P$  greco, ecc. Mi ero ben preparata, ma a metà del discorso trovai nella mia mente *tabula rasa*».

Niente paura. «Ho cercato di non smarrirmi; ho continuato a parlare; mi sono impegnata a ragionare e, passando da un argomento all'altro, sono arrivata alla conclusione: *come volevasi dimostrare*».

Il professore si mostrava un po' sorpreso di quella svolta, e diceva: «Già! Già! Anche così va bene».

Gli studenti non si erano accorti dell'amnesia; vedevano però, dal volto del professore, che Maria Elba aveva fatto una dimostrazione diversa. E allora applaudirono.



Erano gli anni del socialismo rivoluzionario. Scioperi, sommosse, manifestazioni di anticlericalismo. Quando, nel 1919, fu introdotto il *suffragio universale maschile*, si fronteggiarono accanitamente cattolici e socialisti di area marxista. Vinsero i socialisti. E poi si affermarono i fascisti.

Il clima acceso si sentiva anche, ovviamente, all'Università; e toccò abbastanza da vicino la studentessa Maria Elba Bonomi. «Quando studiavo – dirà poi – erano tempi brutti. Di fronte alle questioni politiche io restavo tutt'altro che indifferente. Mi scaldavo e mi arrovellavo...».

Ed ecco un compagno che ne approfitta per sfogare le sue fisionomie. «Socialista fino all'osso. Sapeva che io ero di idee contrarie e gli piaceva disputare con me per il gusto di contraddirmi e di essere contraddetto».

Ebbene, a Pisa si celebrava una festa un po' speciale: la festa di "Santa Maria di sotto agli organi"<sup>8</sup> e quell'anno si decise di fare anche una processione. Era un avvenimento straordinario, tanto che gli studenti appartenenti alla FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) ottennero una giornata di vacanza.

Gli studenti socialisti naturalmente videro malissimo una simile iniziativa e decisero di «fare gazzarra e anche di interrompere la processione se avessero visto sfilare qualcuno dei loro compagni». Già al mattino negli ambienti universitari avevano detto, sghignazzando: «Vediamo chi sono quelli che hanno il coraggio di fare vacanza per la Madonna!»; e si erano messi su due file lasciando in mezzo uno stretto passaggio. In esso s'inoltrarono per prime le ragazze "fucine", tra cui, fiera e sorridente, la giovane Elba. Vennero poi subito i ragazzi e quei rodomonti non osarono far niente. Avrebbero agito più tardi, durante la processione.

Ma... fu avvisato il cardinale Giuseppe Gamba, il quale, invece di capitanare il clero, percorse la processione circondato dai ragazzi e dalle ragazze della FUCI. Cosa impensabile a quei tempi! Così tutto finì tranquillamente, tra canti e preghiere.

Uno di loro disse poi alla Bonomi: «Tu sei intelligente. Come mai sei anche devota? Come puoi ridurti a partecipare ad una processione?», perché per lui il termine "devoto" era sinonimo di "stupido" e la processione era una cosa addirittura medioevale. Maria Elba gli indicò la medaglia della Madonna che portava al collo, ben visibile sul vestito. E gli rispose: «Se sono davvero intelligente, pensaci. Quello che faccio io, potresti farlo anche tu. Allora, se non lo fai, è perché non sei intelligente?».

<sup>8</sup> La *Madonna di sotto gli organi* è un dipinto a tempera e oro su tavola (cm 93x55) attribuito a Berlinghiero Berlinghieri, eseguito nei primi anni del secolo XIII e conservato nel Duomo di Pisa. Rappresenta la Madonna col Bambino. Pare che sia stato portato sul posto durante una guerra tra Pisa e Lucca. Il suo nome deriva dalla collocazione, appunto, sotto l'organo. Quando poi, nel 1494, Pisa fu liberata dal dominio di Firenze, quella Madonna divenne simbolo dell'autonomia riconquistata, e da allora in poi fu sempre invocata nei momenti difficili della città. Il termine organi al plurale è dovuto al fatto che nel duomo di Pisa gli organi sono due, con una lunga storia alle spalle.

A un certo punto Pisa si paralizzò: sciopero generale per tre giorni di seguito. Comizi; cortei; negozi chiusi. Maria Elba Bonomi e l'amica con la quale condivideva la camera – erano state insieme fin dalla prima media – rimasero a bocca asciutta e a stomaco reclamante. Non sapevano più dove andare a comprarsi un po' di cibo. Finirono i biscotti, il cioccolato, il caffè; ma ci voleva ben altro. Allora pensarono di prendere il treno per andare a Lucca dove, con ogni probabilità, c'erano locali aperti in cui poter consumare un pranzo vero e proprio. Mentre percorrevano, sempre ancora a Pisa, una strada strettissima, videro arrivare uno squadrone di guardie o di soldati a cavallo. Si schiacciarono nel vano di una porta, trattenendo anche il respiro, ma i piedi dei cavalieri giunsero fino a sfiorarle.

Poco sopra la loro testa c'era su un balcone un gruppetto di studenti socialisti scalmanati, che gridavano slogan a più non posso. Fra loro c'era anche quello "dell'intelligenza acuta", il quale, appena vide Maria Elba, si zitti come d'incanto.

E poi cosa successe alla stazione? Il bar era chiuso, ma qualcuno s'impetosì e diede un po' di pranzo alle ragazze.

E sempre il solito compagno. Un giorno Maria Elba Bonomi lo incontra all'uscita da un esame; e lo sente esclamare felice: «Abbiamo vinto!». Non si trattava di una vittoria sportiva, ma di una politica. C'erano state le elezioni amministrative e i socialisti erano stati messi in grado di sventolare trionfanti la loro bandiera.

E madre Elba dirà: «Rimasi così scombuscolata che dimenticai perfino il voto ottenuto agli esami. Tornai indietro a chiederlo al professore; e lui, sgranando gli occhi stupito: "Ma come, signorina! Ha preso trenta e non se ne ricorda?!". Gli raccontai tutto ed egli, a sua volta, si rattristò».<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Madre Elba racconta anche questo: «Quando ero all'Università a Pisa, frequentavo regolarmente le lezioni, e mi bastava. Non ho mai studiato. E di questo mi sono confessata più di una volta. Quindici giorni prima dell'esame però mi chiudevo in camera, e riprendevo i libri. Non ho mai dato un esame se non ero più che preparata; per questo mi sono andati sempre bene».

Quegli esami costavano anche un bel po' di sonno. Si lavorava insieme, tra compagne, fino anche a mezzanotte. Madre Elba ricorderà quelle lunghe, faticose e anche piacevoli notti, perché a quell'ora, quando la campana suonava dodici volte di seguito, lei e la sua compagna di camera avevano come un guizzo di allegria. Incominciavano a ridere e a scherzare. Forse perché la stanchezza le ubriacava un po'... «La mezzanotte era per noi l'ora dell'ilarità. Quando cominciamo ad aver voglia di ridere dicevamo: "La mezzanotte è vicina"».

Poi al mattino, alle otto, «si andava sotto i ferri dell'esame».



Pisa a quei tempi era abbastanza lontana da Bergamo, Brescia e dintorni. I mezzi di trasporto non filavano e tanto meno volavano veloci come quelli di oggi. Tuttavia i giovani Bonomi, studenti di vario grado secondo la loro età, si riunivano tutti con papà Giacomo nei periodi più caratteristici di vacanza dalla scuola: Natale, Pasqua e periodi estivi.

Si riunivano o nella loro casa di Bergamo o in quella grande del nonno o in quella bresciana di zia Maria: un po' nell'una e un po' nell'altra per poter godere tutti insieme di quell'affetto profondo che connotava e dava vita alla loro grande famiglia.

E madre Carmela commenta senza tante reticenze: «Tutti i nipoti ricevevano gioia dalla perenne giovinezza del nonno, e attingevano luce dalla sua prodigiosa saggezza, dalla sua autentica santità». E non si dimentica di sottolineare che Maria Elba si mostrava sempre «vigile e chiaroveggente» riguardo a tutti i suoi fratelli, senza mai abdicare al suo compito di assistenza materna verso di loro. Tutti studiavano sodo in quella casa e tutti si preparavano con impegno e fiducia a seguire la strada esistenziale a cui si sentivano chiamati da Dio.

Sempre da Carmela veniamo a sapere anche questo. Il nonno, come già abbiamo visto più volte, era un autentico *paterfamilias*, che tutto vedeva, a tutto pensava e su tutto si pronunciava, sempre però in modo pacato, senza mai urtare le persone e senza

mai togliere a nessuna di esse la libertà di scelta e di opinione. La sua preoccupazione principale era che figli e nipoti imboccassero le strade giuste, quelle che costruiscono la persona portandola a camminare nelle vie del Signore.

Alla nipote Maria Elba, quando seppe che voleva dedicarsi allo studio della *matematica pura*, esprese il suo compiacimento dicendo: «Io sono tranquillo sul tuo conto, perché tutte le x e le y che ti riempiranno la testa non ti faranno male. Per Carmela invece mi rimane qualche timore...»

E perché mai?

Perché Carmela aveva scelto gli studi letterari, all'università di Firenze. E per quel nonno la letteratura era certamente un valore, ma poteva anche presentare qualche pericolo, poiché avrebbe potuto richiedere la lettura di opere non del tutto trasparenti. E questo a lui sembrava un affronto giocato dalla scuola ad una delle sue carissime e limpide nipoti.

Maria Elba, come già sappiamo, studiava a Pisa, mentre Carmela frequentava l'Università di Firenze; ed ecco che cosa succedeva. «Io – dirà poi suor Elba – avevo il permesso di andare a Firenze a trovarla, ma lei non aveva il permesso di venire a Pisa a trovare me. E aveva solo due anni di meno!». Si vede proprio che quel nonno sentiva di dover proteggere in modo speciale quella sua Carmela che navigava tra autori bizzarri e che perciò bisognava aiutare a tenere i piedi ben piantati sulla terra».

Quando poi Carmela volle proprio andare a vedere come e dove la sorella viveva a Pisa dovette essere accompagnata. «Ho dovuto andare io a prenderla a Firenze, e condurla personalmente a Pisa».

## **Anni Venti: un decennio che non finisce più**

Gli anni Venti furono specialissimi in casa Bonomi. Intanto papà Giacomo, che spesso le sue funzioni di cancelliere di tribunale costringevano a peregrinare in altre città, poté finalmente fermarsi e rimanere con i suoi. Si era nel dopoguerra: un dopoguerra doloroso ma anche aperto alla speranza.

Poi ci fu in famiglia quasi una pioggia di lauree. Prima arrivò quella di Maria Elba: gloriosissima; poi, quella in Lettere di Carmela: altrettanto circonfusa di luce; poi, quella in Ingegneria di Lauro, mentre Giano (Giovanni Maria) raggiunse la sua in Medicina nel 1927.

Poi accadde anche che, a cominciare dall'ottobre 1923, Maria Elba e Carmela insegnarono insieme, a Brescia, nella scuola ginnasiale delle Madri Canossiane: matematica l'una, lettere l'altra.

Maria Elba inoltre insegnò subito dopo la laurea anche in altre due scuole: il "Ginnasio – Liceo Arnaldo da Brescia" e la "Scuola Normale Femminile Veronica Gambara".<sup>10</sup> Maria Elba però, non sappiamo perché, aveva sognato altro: le sarebbe piaciuto immensamente andare in Sicilia, a Salemi, in provincia di Trapani, ove la cattedra con ogni probabilità era stata da lei vinta con il concorso ministeriale. Altrimenti, perché?

È anche molto probabile che la rinuncia sia stata causata da motivi familiari. A quei tempi, e in quel dopoguerra, catapultarsi dalla Lombardia fino alla Sicilia non era un'impresa di poco conto: era quasi come tagliare con la famiglia, almeno per mesi e mesi. E non c'erano i telefoni cellulari e gli *smartphone* che oggi annullano le distanze.

Le due scuole bresciane statali, intitolate ad Arnaldo da Brescia e a Veronica Gambara, hanno una lunga storia e nel corso di molti anni si sono evolute e aggiornate continuamente. La prima è intitolata alla figura medioevale del monaco agostiniano Arnaldo, presunto riformatore, condannato poi come eretico. La seconda porta il nome di una importante poetessa rinascimentale bresciana, di corrente petrarchesca.

In tempi a noi vicini il liceo "Arnaldo" è stato frequentato anche dallo studente Giovanni Battista Montini, divenuto poi Papa Paolo VI.

<sup>10</sup> Di quell'esperienza madre Elba raccontò un giorno così: «Quando insegnavo nelle scuole statali, dovevo arrivare, come tutti i professori, alle nove meno cinque minuti. Il Preside aveva stabilito così; e a quell'ora si metteva sulla porta con l'orologio in mano e lo faceva vedere a quelli che arrivavano in ritardo. C'erano centodue scalini da fare e se non si era più che puntuali!...».

E sempre in quel periodo ci fu anche, nel 1924, la morte del nonno. «Parve crollare la struttura portante di tutta la famiglia», dice madre Carmela, perché quel nonno, in modo semplice come l'aria che si respira, capiva e aiutava, con saggezza e tempestività; e non solo i nipoti, ma anche babbo Giacomo, che doveva navigare da solo, senza poter nemmeno essere sempre presente, in quel mare vivace di giovinezza tendente al domani».

L'anno dopo accaddero due avvenimenti vocazionali di forte temperatura. Ci fu prima un pellegrinaggio a Roma da parte delle tre sorelle Bonomi, e poi, in ottobre, l'ingresso in religione della più piccolina, quella Lauretta che, nonostante gli affettuosi rimproveri che a volta riceveva per il suo "sognare ad occhi aperti", era un grazioso idolo per tutti i suoi cari, che volentieri usavano per lei il musicale nomignolo di "Ninni".

Quando andarono a Roma, ancora non si era parlato di quella *fuga*, anche perché Laura era giovanissima; aveva appena compiuto i ventun anni. Maria Elba invece stava toccando i trenta e proprio era tra il "sì" e il "no" circa la propria scelta vocazionale. Come poteva abbandonare i fratelli che ancora si appoggiavano a lei? Eppure...

Visitando le Catacombe fu colpita in pieno da alcune scritte funerarie, tutte ispirate alla pace e alla speranza cristiana. «Quelle piccole frasi furono per me come una luce che mi pioveva dal cielo. Pensavo al terribile strazio di quei parenti, di quegli amici che cercavano di ricomporre le membra dei martiri maciullate dalla fiere. Poi, mi dissi, quelle stesse persone saranno sopravvissute ai loro cari per dieci, venti, o anche cinquant'anni. E adesso!... Da quanti secoli si trovano insieme!».

Quello fu un pensiero/bomba, che le diede una forte luce. Non fermarsi al mutevole presente, ma aprirsi agli orizzonti che non finiscono più.

Era uno di quei pensieri che conosci già, ma che una volta, *quella volta*, ti colpiscono come pugni, come se fossero appena nati, mostrandoti nuda e profonda la loro verità.

Maria Elba tuttavia non poté considerare già del tutto chiusa la sua intima lotta vocazionale: «Devo proprio lasciare la mia famiglia e farmi suora? Non ci sono altre vie per farsi santi?...».

E che cosa le accade? Ecco: prende in mano un libro e vi trova scritto: «Se vuoi essere perfetto...». Ne prende un altro, lo apre a caso e legge: «Se vuoi essere perfetto...».

E poi... Trova in casa un vecchio giornale tutto sgualcito, vecchio di una ventina d'anni. Lo liscia e i suoi occhi cadono su un trafiletto che incomincia con le parole: «Se vuoi essere perfetto...». Ed esclama: «Era proprio una persecuzione!».

E intanto, nell'ottobre appena successivo al pellegrinaggio, Laura lasciava la casa (era la prima a farlo), ed entrava fra le Canossiane, dove poi, quattro anni dopo, l'avrebbe seguita Carmela, quella che definisce se stessa come "l'amica intima" di Maria Elba, alla quale sempre si appoggiava. Ma non le si appoggiò nell'assumere quella decisione.

D'altra parte nemmeno Maria Elba aspettò quattro anni. Entrò infatti tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, a Nizza Monferrato, nel settembre 1926, due mesi prima di compiere i suoi fatidici anni trentuno.

Sappiamo perché avesse tardato così. Aveva sentito come un dovere imprescindibile la sua condizione di sorella maggiore. Con la morte prematura della mamma, il Signore l'aveva chiamata a stendere la sua ala forte e ricca di calore sul piumaggio ancora incerto dei fratelli e delle sorelle venuti al mondo dopo di lei. C'erano state tante altre ali: quelle del padre, quelle dei nonni, quelle della zia Maria, ma nessuno può abdicare al proprio compito personale, per il solo fatto di appartenere ad una corale molto ben intonata. E lei questo l'aveva sentito per anni.

Nel momento decisivo scelse l'Istituto delle FMA, non quello Canossiano che conosceva così bene e che aveva frequentato con tanto profitto educativo.<sup>11</sup>

Aveva riflettuto molto. All'inizio pensava di essere chia-

<sup>11</sup> Racconterò poi madre Elba: «Una Canossiana, quando seppe che volevo farmi Salesiana, tentò di dissuadermi dicendo: "Lei ama tanto i libri, ma non potrà portare con sé la sua biblioteca; non potrà più avere questa ricchezza di libri da leggere...". "Non importa - risposi -; tanto, più che uno alla volta non ne leggo e uno alla volta me li daranno sempre!"».

mata alla vita contemplativa, poi accaddero alcuni altri fatti che le diedero indirizzi differenti.

«Prima di decidermi per un Ordine piuttosto che per un altro – disse –, ne studiavo le occupazioni e le Regole, per vedere se avrei potuto resistere».

Ma come resistere di giorno, se non si dormiva di notte? «In quei conventi dediti alla preghiera contemplativa c'erano suore che si alzavano alle tre e mezzo per l'adorazione; altre che a quella stessa ora erano già in coro per salmodiare... E io pensavo: col sonno che ho sempre, come farei?».

Fu l'obbedienza a risolvere il problema. A Brescia c'era un santo sacerdote che la guidava; e fu lui a dirle: «Tu devi scegliere una Congregazione educativa».

Questo sacerdote era il padre Giuseppe Acchiappati, celebre ed efficace predicatore, appartenente alla *Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri*. Fu lui ad accompagnarla a Nizza Monferrato. Sua sorella Emma era già FMA.<sup>12</sup>

Madre Elba poi racconterà che fu molto sorpresa la prima volta che in comunità si vide offrire un dolce. «Prima di entrare pensavo a tutte le rinunce che avrei dovuto fare: anzitutto cancellare i dolci. Ma... e se almeno una volta all'anno avessi desiderato un cioccolatino?».

Niente! Avrebbe rinunciato. «Mi pareva che la vita religiosa dovesse essere tutta un rinnegamento di sé».

Poi lesse nella vita di san Francesco d'Assisi la pagina in cui si parla proprio di un dolce. Francesco, già in punto di morte, che dettò una lettera in cui pregava Jacopa de' Settesoli, di portargli «quei dolci che [era] solita dar[gli] quando [si trovava] malato a Roma».<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Suor Emma Acchiappati (1888–1970) aveva insegnato filosofia e pedagogia a Nizza Monferrato e a Torino nella Casa “Madre Mazzarello” (cf SECCO Michelina, *Suor Acchiappati Maria Emma, in Facciamo memoria 1970. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1970*, Roma, Istituto FMA 2004, 5-10).

<sup>13</sup> Jacopa de' Normanni nacque nel 1190 a Roma Trastevere. Giovannissima sposò il nobile Graziano de' Settesoli. Conobbe San Francesco d'Assisi nel 1210, e lo aiutò a trovare alloggio a Roma presso i Benedettini e ad ottenere udienza dal Papa Innocenzo III. Fu lei ad ispirare al Santo l'idea di fondare il Terzo Ordine. Francesco la chiamava “frate Iacopa”.

Così Maria Elba si tranquillizzò. Aveva capito «che anche nella casa religiosa si poteva gustare un dolce... senza tradire l'ideale».

Ma perché non era entrata nella Congregazione Canosiana, di cui conosceva tutto e dove già c'era una delle sue sorelle, mentre l'altra si preparava a sua volta a farne parte? Ecco che cosa disse in proposito: «Il motivo principalissimo è che così sarei stata troppo legata alla mia famiglia. Le mie sorelle hanno potuto farlo, ma io avrei avuto sempre i miei lì a chiedermi questo e quello».

«E allora – le domandarono le FMA – perché ha scelto noi? Conosceva il nostro Istituto?». «No. Però conoscevo i Salesiani. Quando andavamo al mare ad Alassio, frequentavo la loro chiesa; e mi piaceva vedere com'era il loro rapporto con i ragazzi».

Ad Alassio le suore c'erano: addette ai Salesiani. A Messa non si vedevano e così Maria Elba, domandando, venne a sapere che andavano in chiesa alle cinque e mezza del mattino. Volle conoscerle; non sapeva che appartenessero alla Famiglia Salesiana. Così le appostò; esse però, finita la Messa, sparivano come per incanto. C'era un corridoio più o meno segreto che le ingoiava.

Migliorò il suo spionaggio e, dopo tre o quattro giorni, riuscì ad agguantare l'ultima: «anziana e piccolina», suor Giuseppina Ferrero, che poi divenne cieca.

Seppe da lei che, come i Salesiani, le FMA erano state fondate da don Bosco, e ricevette in pochi minuti una completa lezione di storia salesiana:

«Don Bosco raccoglieva dei ragazzi per le strade di Torino, li faceva giocare, li istruiva e insegnava loro a pregare. Qualche volta faceva far loro anche delle belle passeggiate lunghe, sulle colline del Monferrato. In una di queste passeggiate con i suoi ragazzi, è arrivato in un paese che si chiama Mornese, e lì ha conosciuto una ragazza, Maria Mazzarello, che faceva altrettanto con le ragazze. Si sono accordati e così lui è stato il *Fondatore*, lei la *Confondatrice* di una Congregazione di suore che si occupa delle ragazze come don Bosco e i suoi preti si occupavano dei ragazzi».

Così Maria Elba Bonomi prese il treno e andò a vedere la casa di Nizza Monferrato. Era il giorno di Santo Stefano del 1925.

Chiese della direttrice, ma la condussero invece dalla Superiora generale madre Luisa Vaschetti.

Ci fu un lungo colloquio; e a un certo punto la Madre disse: «Nella nostra Congregazione non ci sono penitenze esteriori, ma bisogna gettare la propria volontà ai piedi delle superiore». Poi concluse così: «Adesso il contratto è fatto, qui, davanti a Maria Ausiliatrice. Se poi ha bisogno di qualche altro chiarimento, si rivolga all'ispettrice di Acqui».

Ed ecco una solenne *gaffe*. Maria Elba non sapeva di aver parlato con la Superiora generale e credeva che l'ispettrice si trovasse qualche gradino al di sopra di quella suora... Così rispose: «Adesso che ho parlato con lei, non ho bisogno di disturbare una superiora. Scriverò a lei».

Poi, a casa. I fratelli erano tutti riuniti, forse anche con papà, o forse in una sessione a parte; e Maria Elba raccontò...

«Gettare la tua volontà alle ortiche? Oh, Maria Elba! Ma proprio tu ti devi mettere in quel ginepraio dell'obbedienza?».

La cosa, lì per lì, però non parve eccessivamente grave, perché non si parlava ancora di partenza. Chi lo sa? Forse le cose si potevano cambiare...

Poi uno dei tre giovani, probabilmente Lauro, incominciò a farsi commiserare dai presenti perché l'unica sorella rimasta in casa aveva perso il cervello. «Ingegnere, che cos'hai? Perché sei così abbattuto?». «Perché Maria Elba è diventata matta. Vuole anche lei farsi suora».

Infine, quando la data dell'addio si concretizzò sul calendario, fu Giano a chiudersi prima in camera per un bel po' e poi a sbottare così: «Tu non volevi che Laura si facesse suora [*in realtà non voleva che lo facesse così presto, a soli vent'anni*]; adesso il Signore ti castiga e ti fai suora tu. Io non ti ostacolo, perché non voglio essere castigato a mia volta; se ti ostacolassi, andrebbe a finire che dovrei farmi frate anch'io; e io non voglio farmi frate».

Ed ecco l'ultima sera: 23 settembre 1926. L'indomani, giorno della sua partenza, sarebbe stato, ovviamente, il 24, ma lei, Maria Elba, ancora non sapeva che ogni mese quella era una data di particolare incontro con la Vergine Ausiliatrice.

Quella sera, quando salutò i suoi, Pier Luigi le disse: «Quando la mia mamma è morta, io ero piccolissimo. Non l'ho conosciuta; non ho mai avuto una mamma. Adesso però so che cosa vuol dire perderla. La mia mamma sei tu, Maria Elba;<sup>14</sup> e tu per me domani morirai».

Si sarebbe prodotta in casa una grande assenza, perché Maria Elba, anche se tutti lo ritenevano normale, occupava un posto di dedizione totale. «Io ero considerata veramente la mamma. Davo e non ricevevo; nemmeno nel giorno del mio onomastico. E non dovevo mai avere fame o sete; non dovevo sentirmi stanca e cercare riposo».

Erano dunque tiranni quei fratelli? No, certo; anzi! Anche quella apparente dimenticanza era espressione di amore: di un amore fondato su una fiducia tetragona, che nulla mai sarebbe riuscito a scalfire. Come mai allora in quel momento lei aveva una strada tutta sua da seguire?

<sup>14</sup> Abbiamo indicato fin qui per la nostra protagonista il nome "Maria Elba". D'ora in poi invece useremo semplicemente il nome "Elba". È un po' difficile stabilire quando e come venisse usato il nome duplice invece di quello semplificato che tutte conosciamo. Possiamo ricordare però il seguente aneddoto che fu raccontato proprio da lei: «Un giorno, mentre ero di passaggio a Torino, sono andata in Basilica senza entrare in Casa generalizia. Uscendo di chiesa, tuttavia, incontro madre Clelia. Mi avvicino e la saluto. E lei mi chiede: "Chi sei?". "Sono suor Elba...". Madre Clelia allora aggrotta le ciglia: "Suor Elba? Non mi ricordo...". Sono proprio rimasta male. Pensavo dentro di me: "Basta restare due o tre anni in un'altra città perché le Superiori ti dimentichino!". E mi si è stretto il cuore. Poi però madre Clelia aggiunge: "Ah, ho capito! Sei suor Maria Elba!". Allora l'orizzonte mi si è rischiarato. Madre Clelia mi aveva giocato lo scherzo di non riconoscermi, solo per farmi ricordare che mi dovrei chiamare suor Maria Elba».

## NELLA FERVIDA FAMIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

### Le prime vitali obbedienze

Nizza Monferrato 24 settembre 1926. L'aspirante Elba Bonomi è arrivata. L'accompagnano a prendere posto nei diversi punti della casa.

Ed ecco il dormitorio: un dormitorio comune, su in alto, sottotetto, in quella che oggi potrebbe essere anche stata sostituita da una comoda mansarda, ma che a quei tempi era ancora abbastanza primitiva. Le assegnano un letto laterale, dove il soffitto è pendente. Si accorge subito di dover fare molta attenzione per non sbattere la testa. «Tuttavia – dice – non mi ha fatto nessuna impressione. Non ho superato per virtù, ma per disposizione naturale. Il giorno dopo due o tre suore mi compassionarono un po', anche per la mia età già abbastanza matura, ma io trovo tutto giusto e naturale».

Era entrata nell'Istituto per cercare Dio nella dedizione apostolica; il resto che cos'era mai?. Il colloquio che aveva avuto nell'ormai lontano giorno di Santo Stefano 1925, era stato abbastanza chiaro. Lei aveva confessato di aver pensato in un primo tempo alla vita contemplativa; chiedeva di diventare FMA per obbedienza al suo direttore spirituale. E la Madre le aveva risposto: «Tu potrai fare molto bene, perché la generosità apostolica che ti spingerà a sostenere un lavoro assiduo e costante avrà sempre come radice una vita interiore autentica e profonda, che illuminerà e motiverà ogni cosa».

Accadde anche, nella scuola di Brescia, dove fino a quel momento aveva insegnato, un fatto che si può dire di contagio: diverse ragazze incominciarono a pensare di volerla imitare in quella scelta di vita. Ebbene, una di quelle si accorse proprio di essere "chiamata". Si presentò alle superiore di Nizza, e già pregustava

la gioia di poter vivere almeno il noviziato con quell'insegnante che aveva tanto apprezzato. Invece... fu accettata e rimase fedele, ma dopo quindici giorni dall'ingresso, fu mandata nell'Ispettorato Lombardo-Veneto.

In realtà, per ragioni logistiche, anche suor Elba stava per essere trasferita là, ma ciò non accadde perché madre Marina Coppa l'aveva già, subito, inserita nel gruppo delle insegnanti di Nizza, mandando i relativi documenti in Provveditorato.



Quattro mesi di aspirantato; poi, a partire dal 31 gennaio 1927, Elba Bonomi iniziò ad essere postulante. Per lei in realtà non c'era differenza, perché la sua donazione al Signore era stata totale e irreversibile fin dal primo istante. Per le norme canoniche invece la differenza c'era, così come continua ad esserci oggi. Il postulato è un periodo più esigente nel discernimento e nella scelta di vita.

Di come Elba dovette lottare e superarsi abbiamo una sola testimonianza, e su un punto solo, un punto importantissimo: il modo di pregare in comunità.

C'era allora una prassi che poi il Concilio Vaticano II ha cancellato: durante la Messa si recitavano le preghiere del buon cristiano o il rosario. È una cosa questa che può farci sobbalzare sulla sedia, e infatti anche Elba... sobbalzò. Si trattava di una prassi antica, dovuta al fatto che fino ad un certo momento storico non c'era fra le giovani donne se non una limitata istruzione scolastica. Che mai se ne facevano di una Messa celebrata quotidianamente in latino? E poche erano in grado (o almeno così si continuava a pensare anche quando non ce n'era più bisogno) di seguirne la traduzione sul messalino personale. Elba Bonomi sì, ma...

E lei dice: «Dopo un po' mi sono convinta che le nostre preghiere contengono, con parole diverse, tutto quello che dice il sacerdote. E il sacerdote parla a nome di tutti». Doveva essere una convinzione un po' debole e molto costosa, perché poi aggiunge che, in realtà, «per noi il più perfetto è seguire la nostra regola», senza pretendere di far meglio appoggiandoci sulla nostra volontà. E si domanda se questo significa «essere retrogradi». E la sua ri-

sposta è la seguente: «Un contrassegno della vera perfezione, e perciò della santità, si trova «nell'umile obbedienza e nella piena sottomissione del proprio giudizio».

Dovette così aspettare ancora molti anni prima di poter riavere tra le mani gli autentici libri liturgici nelle diverse celebrazioni comunitarie.<sup>15</sup>



Fin dall'inizio della sua primissima formazione l'aspirante Elba Bonomi fu chiamata ad insegnare matematica nell'Istituto Magistrale. Prese il posto di una suora che era stata trasferita in una casa di nuova fondazione. Non le mancava l'esperienza, perché non solo aveva già insegnato, ma era anche stata preside alla scuola statale di Pavia.

Partecipava ai raduni delle suore insegnanti e sentiva sempre dire: «metodo preventivo... sistema preventivo...». Che era mai quella faccenda? Un giorno si fece coraggio e fermò in corridoio madre Marina Coppa, la Consigliera generale incaricata degli studi, che era il suo punto di riferimento.

«Sento parlare di metodo, metodo, metodo. Sono insegnante e assistente di studio e non ne capisco niente». Madre Marina sorrise: «Te lo spiegheremo, ma tu stai tranquilla. Già pratici il metodo preventivo. L'hai sempre praticato. Pare che sia nato con te».



<sup>15</sup> «Rosario: io metto un'intenzione ogni decina – diceva madre Elba –: una per i miei fratelli, una per i miei parenti – una per il Papa, la Chiesa, i Superiori, i Sacerdoti – una per le Superiori e Consorelle – una per tutte le anime che in qualche modo sono entrate nella mia vita. Per esempio nei misteri gaudiosi: l'Annunciazione fa pensare alla famiglia; mi ricorda quindi i miei fratelli. La visita a Santa Elisabetta: la carità, perciò tutti i miei parenti. La nascita di Gesù Cristo: l'umiltà, le persone che in qualche modo, sono entrate nella mia vita. La Presentazione al tempio: le Superiori. Gesù tra i dottori: i Sacerdoti, il Papa, la Chiesa. Nei misteri dolorosi: l'orazione nell'orto i miei fratelli – la salita al Calvario, le Superiori – la crocifissione, il Papa, i Sacerdoti. La flagellazione, i miei parenti; la coronazione di spine, le persone che in qualche modo sono entrate nella mia vita. E così mi aiuto».

Il 5 agosto eccola in noviziato: nello storico "Noviziato San Giuseppe", là, sulla verde collina, a pochi minuti di cammino dalla Casa-madre. La maestra era suor Angela Bracchi, trentaseienne o poco più. Diplomata in arte alla Regia Accademia Albertina di Torino, aveva già svolto diversi compiti di formazione, in Italia e per qualche tempo anche in Francia.

Era una donna in cui si armonizzavano la chiarezza delle idee, la fermezza nel richiedere la fedeltà alle scelte vocazionali, orientando verso la capacità di donazione, di sacrificio, di generosa dimenticanza di sé, ma anche la comprensione più penetrante e delicata dei temperamenti e dei bisogni personali.

C'era fra le novizie del secondo anno anche la futura Superiora generale suor Ersilia Canta.

Di quel suo periodo suor Elba dice: «Non ho dovuto superare prove che mi costassero. Se si presentava qualche difficoltà, la superavo con un semplice ragionamento, e nemmeno me ne accorgevo, tanto che qualche volta mi lamentavo col Signore, che non mi aveva considerata capace di un vero e proprio sacrificio».

Una cosa però le rimase profondamente fissa in mente. Si usava allora sottoporsi al cosiddetto "esame canonico", per verificare se la scelta della vita religiosa era libera o se invece era stata indotta da chissà quali circostanze costrittive, di tipo più o meno manzoniano... Il sacerdote arrivò e la sua prima domanda fu questa: «Ha bisogno di denaro per pagarsi il viaggio per tornare a casa? Se sì, io glielo posso offrire...». Poi prese in mano un Crocifisso e mettendolo bene in vista affermò: «Si ricordi che la sua scelta è questa!».

C'erano poi delle piccole "messe alla prova". Eccone una. Forse in una novena, o in un'altra occasione, ogni sera una novizia veniva estratta a sorte per leggere una riflessione o un episodio riguardante la Madonna.

Quando toccò a suor Elba, lei decise di parlare della Madonna del Buon Consiglio, venerata da alcuni secoli in un piccolo paese sulle montagne bresciane, a poco meno di mille metri di altitudine, su un'area rocciosa presso le rive del fiume Oglio.

Non ebbe tempo per annotare appunti, così si presentò alle

compagne tenendo in mano un foglietto che molto probabilmente era bianco. E parlò e parlò... sventolando il suo foglietto. Le compagne però si accorsero che non leggeva e alla fine applaudirono.

Allora la maestra disse: «Ebbene; che cosa c'è di tanto speciale?». Certo temeva per l'umiltà della sua novizia, tanto che il giorno dopo, vedendo che le altre esprimevano ancora ammirazione, trovò il modo di relativizzare l'avvenimento. Ma a suor Elba di tutto questo non importava proprio niente.

Invece fra quelle famigerate *messe alla prova* alcune, sì, furono per lei dure e umanamente costose. Ne volete qualche esempio? Eccone qui almeno un paio.

Una volta, in una specie di coreografia, dovette fare "la rondinella". Chissà che svolazzi e chissà quanto disagio interiore! Fu però obbedientissima e fece tutto con serenità, anche se a quelle dimostrazioni non si sentiva proprio portata.

Ma ascoltiamo la sua voce che racconta: «In Noviziato ho partecipato a una danza di rondinelle facendo, con altre, una specie di ginnastica ungherese, insegnata da una novizia alla quale io insegnavo l'italiano. Ho danzato davanti a madre Luisa Vaschetti con una stella in fronte. Ed ero già stata anche Preside.... ».

E qualcosa di analogo accadde anche la prima volta che incontrò madre Linda Lucotti, venuta a visitare le novizie insieme a madre Vaschetti. «Avevo recitato ed eseguito un altro esercizio ginnico. Data anche la mia età, mi era costato sacrificio. Alla fine però la Madre, che aveva l'occhio acuto, mi disse: "Ti sei guadagnata un po' di paradiso!". Quelle parole di comprensione mi penetrarono sino in fondo».

Poi madre Linda le chiese il suo nome e disse: «Ah, sì; ti conosco». «No, Madre, lei non mi conosce. Sa che cosa faccio, ma non sa chi sono». Madre Linda tacque, colpita; e in uno dei giorni successivi la trattene a colloquio più di due ore.



Un'altra volta, sempre in quel periodo, ci fu invece un *qui-proquo* causato da un telegrafista che invece di scrivere "zia Maria" aveva scritto "zia morta". Si trattava di un fatto di famiglia che, in

ogni modo, si era risolto bene. Il testo doveva dire: «Con zia Maria completamente riconciliati»; invece diceva: «Con zia morta completamente riconciliati». Era abbastanza evidente che c'era stato un errore; tuttavia suor Elba avrebbe voluto scrivere a casa per saperne di più. La maestra invece chiuse l'incidente, senza tener conto di eventuali dubbi e timori. E non diede il suo permesso (perché allora anche prima di scrivere a casa ci voleva il permesso).



Su un suo taccuino, in data 7 agosto 1927, cioè nel suo secondo giorno di noviziato, leggiamo: «È necessario abbandonarsi con fiducia all'azione di Dio senza voler vedere, sapere, reagire; aspettare che Egli lavori come la tela aspetta il pennello o l'ago che deve vivificarla; aspettare che Egli ci guidi e abbandonarci a Lui come il bambino abbandona la mano in quella della mamma e l'ammalato in quella del medico».

## **Aria marina e salesianità**

Dopo la Professione, avvenuta nel 1929, suor Elba fu mandata come insegnante e assistente a Bordighera, un ridente comune della costa ligure, non lontano dal confine francese. Oltre che insegnante e assistente, era anche segretaria della scuola.

Venne come Commissario ministeriale quel suo antico compagno d'Università che era stato un socialista anticlericale battagliero. Aveva fatto *dietro front* e aveva capito che la fede cristiana non era proprio *l'oppio dei popoli*... ma un bene grande che aiuta a vivere in modo costruttivo e incisivamente benefico per tutti.

Tra i suoi ricordi di Bordighera madre Elba raccontava anche i seguenti. Una volta arrivarono alcune privatiste per gli esami. Lei, come segretaria, pareva quasi il *deus ex machina* della situazione: per ricevere ed accettare i documenti c'era lei, per comunicare le problematiche relative alle diverse candidate c'era lei, per interrogare in matematica c'era lei! Così la responsabile del gruppetto di candidate privatiste della scuola "Giovanna d'Arco" di San Remo, al saluto di commiato pensò bene d'inginocchiarsi e

di chiedere a suor Elba la benedizione, e anche una sua fotografia. Suor Elba (ce la possiamo immaginare) scattò in una fuga veloce dicendo: «La benedizione gliela darà il Signore!».

Un giorno si diffuse il malcontento perché la casa in cui si viveva e si operava era piccola, e con i locali troppo stretti. Inoltre, si lavorava molto e il tempo veniva sempre a mancare. Ci fu un momento di discernimento: sarebbe stato più che opportuno provvedere a nuovi locali; intanto però...

Intanto era necessario rimanere serene e gioiose. «Don Bosco – disse poi madre Elba – ha sempre bisticciato con il tempo e con lo spazio; anche noi dobbiamo impegnarci così». E qualcuno aggiunse di aver sentito che una certa altra casa, di certi altri religiosi, era stata rigurgitante di allievi finché era rimasta piccola e semplice e si era svuotata quando vi si erano moltiplicati gli agi e le comodità... Ciò che conta in un'opera educativa è lo spirito che permea la vita.

Così anche quel malumore se ne andò.

E poi a volte basta anche una sola persona a creare il malumore, come accadde uno di quegli anni... È lei stessa a raccontarlo.

«A Bordighera – dice – in occasione del primo venerdì del mese, e anche del giorno 24, dedicato a Maria Ausiliatrice, ero solita raccomandare alle ragazze della mia squadra l'opportunità di ricevere i Sacramenti, così, come semplice consiglio. Eppure il mattino dopo la Comunione era generale. Le altre suore dicevano che dipendeva da me, perché negli anni precedenti un fatto così non era mai accaduto. Io ridevo perché non facevo proprio niente di speciale. Infine ho capito che proprio l'anno prima aveva terminato gli studi una ragazza che influiva sulle altre e le allontanava dalla Mensa Eucaristica».

Suor Elba, lì, a Bordighera, era contenta, anche se quando dovette rinnovare i Voti dopo un anno di Professione, qualcuno fu costretto a correre in cortile ad avvisarla così: «Presto, vada in chiesa; hanno già intonato il "*Veni, sponsa*"».

E che ci faceva in cortile in quel giorno per lei così solenne? Assisteva le ragazze, donando tutta se stessa al Signore Gesù. Non c'erano a quei tempi né mesi di "secondo noviziato" né apposite

giornate di ritiro per le giovani suore chiamate ad esprimere per la seconda volta la loro Professione religiosa. «*Veni, sponsa Christi*». Vieni a ricevere la corona che è stata preparata per chi senza riserve fa della propria vita un'offerta che si espanderà fino all'ultimo respiro. «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*», diceva don Bosco.<sup>16</sup> «*Fate conto che quanto io sono, lo sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento*».



Dovevano essere una bella combriccola di suore giovani. Madre Elba racconta anche questa. Erano a tavola e si accaloravano a discutere sulle meraviglie della natura. Ed ecco l'artista suor Lugià Cassano; è una pittrice e sa cogliere le tonalità, le tinte, i particolari significativi di ogni realtà visiva. Ecco poi suor Elba, la "matematica vivente", che esclama: «Sì, Dio è pittore e scultore sulla terra, ma è geometra nello spazio celeste». E poi suor Lina Dalcერი, insegnante di filosofia. Non fa in tempo a parlare, che sente suonare il "campanello delle educande". Deve andare. Si alza in piedi e batte un pugno sul tavolo esclamando: «Però Dio è filosofo insuperabile!». La bottiglia del vino ha un rimbalzo e si rovescia sulla tovaglia delle feste.

Suor Lina Dalcერი visse con suor Elba in quella casa per due anni soltanto, ma rimase colpita dal suo modo di essere e di fare. Nel primo momento, vedendola così compita e percependo la sua maturità spirituale, credette che fosse non una neoprofessa ma addirittura un'ispettrice di passaggio. Poi lavorò con lei in piena sintonia.

Avevano molte esperienze da scambiarsi, perché suor Elba era stata non solo insegnante, ma anche dirigente nella scuola statale e suor Lina era già una buona educatrice salesiana.

Suor Elba ebbe anche l'incarico di assistente delle semiconvittrici: accoglienza all'entrata, stare con loro durante il pranzo e

<sup>16</sup> MB XVIII 258.

nelle ricreazioni, accompagnarle durante la preghiera, con una catechesi spicciola e quasi impercettibile; fare in modo che il loro comiato serale portasse un valido segno "più" per il resto della vita.

Quelle ragazze erano molte e vivaci; ci volevano pazienza, comprensione, dedizione completa. Suor Elba entrò nella loro vita. Succedeva così: durante le lezioni scolastiche c'era una suor Elba abbastanza asciutta. Pareva che in lei anche le parole fossero numeri. Era esigente, e otteneva non solo attenzione, ma anche stima per la preparazione profonda che si coglieva nelle sue spiegazioni e per l'interesse che offriva a ciascuna allieva. E poi, fuori, c'era una suor Elba amica, alla quale si poteva dire tutto, compresa qualche innocente impertinenza.

A un certo punto si ammalò la segretaria della scuola, così suor Dalcéri fu chiamata a sostituirla. Insegnava filosofia e storia; era assistente di una squadra di alunne interne; e le arrivò tra capo e collo anche quel piccolo regalo... Le diedero però in aiuto suor Elba. Collaborarono in modo perfetto: con intelligenza e piena fraternità. Suor Lina ricorda una notte intera passata a riordinare insieme l'archivio per una visita appena annunciata del Provveditore agli Studi.

Anche nella comune assistenza alle ragazze procedevano di pari passo, condividendo le loro aspirazioni apostoliche. Suor Lina ricorda anche un mattino d'estate. Erano sedute sulla sabbia davanti al mare lucente e una di loro pensò a quando sant'Agostino e la madre Monica, ad Ostia, si trovavano probabilmente nella stessa posizione. Rievocavano le parole del Santo. Poi suor Elba disse: «Io, alla Professione, ho scelto come motto per tutta la mia vita questa frase di san Paolo: "*Absconditus cum Christo in Deo*".

In mezzo a tutto l'intenso lavoro che le assorbiva, le due insegnanti/assistenti/segretarie davano il loro tempo anche a momenti preziosi di condivisione della preghiera. Ottennero anche di poter consacrare, con una piccola cerimonia, l'ambiente della segreteria al Sacro Cuore.

Successe una volta che suor Elba, di temperamento piuttosto focoso, si fosse mostrata anche troppo intransigente per quanto riguardava la scuola. Suor Lina fraternamente la riprese e lei, dopo

una reazione vivace, ripensò a tutta quella sua situazione per poi accettare di compiere un passo avanti sulla strada della tolleranza.

Suor Dalcerrì lasciò quella casa nell'estate 1931. Molto più tardi, incontrando madre Elba ormai vicina al tramonto, si sentì dire: «Gli anni di Bordighera sono stati i più belli della mia vita».

Ancora suor Lina Dalcerrì riferisce: «Dopo la mia partenza suor Elba ereditò in pieno il lavoro di segreteria, oltre a quello della scuola e dell'assistenza e questo sovraccarico fu forse quello che la portò ad ammalarsi seriamente, costringendola ad un periodo non breve di riposo assoluto, che trascorse nella casa di Alassio».

## **Il tempo di un doloroso "sì"**

Nel 1937 suor Elba lasciò Bordighera e si trasferì a Torino nella "Casa Missionaria Madre Mazzarello". Le dissero che vi si sarebbe fermata un anno solo e che poi sarebbe partita per le missioni. Sì, perché suor Elba aveva presentato la sua domanda. Doveva andare nelle terre dell'Oriente asiatico.

E chissà mai! Forse qualcuno potrebbe anche stupirsi, specialmente se questo "qualcuno" non è molto abituato a riflettere a fondo: perché ci ricordiamo tutti che poco prima di entrare nell'Istituto delle FMA suor Elba aveva sognato di dedicarsi alla vita contemplativa.

Vita contemplativa o vita missionaria? Non passa un intero fiume di mistero tra l'una e l'altra? Per avere una risposta possiamo interrogare ad esempio santa Teresa di Lisieux. E poi, perché non interrogare anche don Bosco? La sua vita impregnata di rapporto costante, intimo e profondo con Dio, era tutta un "fare" e, non accanto ma *in unum*, tutta un "lodare, ringraziare, invocare il Signore".

Ma allora perché suor Elba non partì? Mentre si trovava ancora in Liguria era stata (o "era", come dice lei senza però specificare) «molto ammalata». Ci sono però alcune altre informazioni. L'avevano mandata in una casa di cura sul monte Zatta, ed era rimasta lassù, nella grande e bella foresta di faggi, a 1.200 metri, in provincia di Genova, per tutto l'anno 1935/36. «Era una colonia

permanente per bambini e bambine deboli di polmoni – dice –. Io là non facevo niente».

Non faceva niente perché doveva sottoporsi alle cure mediche. Era forse stata colpita dalla tubercolosi? Del periodo trascorso da suor Elba lassù è rimasta una paginetta manoscritta, su un taccuino strettamente personale. Porta la data del 26 aprile 1936; e dice:

*«Nella mia solitudine il Signore si degna di parlare al mio cuore, invitandomi ad una più intima, affettuosa unione con lui. Rispondo come so e posso, ben convinta che da sola non raggiungerò mai nessuna meta. Intanto il mio passato si presenta con una chiarezza sgomentante sotto la luce di Dio: orgoglio, egoismo, indipendenza. Peccatum meum contra me est semper!*

– *Propongo di coltivare in me lo spirito di compunzione mediante orazioni-giaculatorie e il pio esercizio della Via Crucis, possibilmente quotidiano.*

*Il presente vuoto di opere per l'inazione vuol essere, per ispirazione divina, mezzo efficace di unione con Dio.*

– *Propongo l'esatta osservanza dell'orario a me possibile in spirito di mortificazione.*

– *Presenza di Dio e retta intenzione. Non incominciare alcuna azione senza ricordarmi che Dio ne è testimone, che egli opera con me e mi dà i mezzi per farla. Non terminare alcuna azione senza offrirla a Dio come cosa sua. Durante il corso dell'azione rinnovare il desiderio di piacere a lui.*

– *Sorridere con amore a qualunque manifestazione della Divina Volontà, in ciò che Dio vuole o permette per me e per le persone che mi sono care.*

– *Sorveglianza sui giudizi: "Non giudicate e non sarete giudicati". Don Bosco santo, statemi accanto e beneditemi».*

Poco prima di quella "salita al monte Zatta" suor Elba, a Livorno aveva emesso i Voti Perpetui. Ed è ancora lei a parlare: «Ero proprio ammalata. Mi alzavo appena per le prediche e facevo fatica a trascinarci e a stare in piedi. Sono andata a confessarmi e ho detto che volevo fare una confessione quasi generale. Il confessore mi ha rivolto due o tre parole, poi mi ha dato la penitenza di-

cendo con una certa severità: “E questo in riparazione della poca fiducia che ha avuto nel voler ripetere cose già perdonate”. Ho preso quelle parole come uscite dalla bocca di Dio, e l’ho ringraziato per la sua bontà».

Sul suo libretto scrisse:

*«E sono libera! Libera e staccata da tutti e da tutto, ma senza alcuna amarezza in cuore. Tutto e tutti furono strumenti del vostro amore che voleva la mia anima: persone, avvenimenti, circostanze.*

*Sono libera e vi ringrazio; sono staccata e ne gioisco nonostante i tagli dolorosi alla natura.*

*Prendetemi così e conservatemi per l’eternità, con la vostra grazia. So che da me sola non posso altro che distruggere ciò che voi andate costruendo in me».*



E così sarebbe ancora andata nelle missioni dell’Estremo Oriente? I fatti dicono che non vi andò; tuttavia, nel 1937, fu a Torino, e proprio nella “Casa Missionaria” intitolata a Madre Mazzarello. Era direttrice suor Angela Vespa. Dev’essere stato in quell’occasione che don Georges Serié le disse una frase un po’ sibillina: «La frase musicale della sua vita non è ancor terminata. Ci rivedremo tra quattro o cinque anni». Che cosa significava?

In quella sua nuova casa le affidarono, oltre all’insegnamento, anche l’incarico di quella che allora si chiamava “consigliera scolastica”. Data la sua esperienza anche giuridica in tutto ciò che riguardava i rapporti scolastici con le autorità, la sua presenza fu un vero sollievo per la direttrice, la quale sentiva di poter avere in lei una collaboratrice sicura.

Si lavorava e si era molto allegre. Madre Elba ricorderà poi le risate schiette che si facevano a tavola. Tra le più notevoli c’erano quelle di suor Angela Vespa e, quando era della brigata, quelle di madre Linda Lucotti.

Ce la metteva tutta anche suor Mariannina Avataneo. Bastava guardarla per non riuscire più a trattenersi. A volte la direttrice suor Angela doveva dirle: «Per favore vai fuori, altrimenti non riusciamo nemmeno a pregare».

Un giorno videro in dispensa due notevoli fichi d'India. Supplicarono l'economica per poterli avere, ma quella... niente! Allora compilarono una specie di papiro egiziano, parlando di scuola, di museo e di altri argomenti atti a toccare il cuore... Lo firmò anche la direttrice.

I fichi furono mangiati e l'economica tradita andò a lamentarsi proprio dalla superiora complice del delitto: «E lei tiene mano a queste cose?». E si rideva.



Saper ridere... e saper piangere. Questo in fondo è il succo profondo *dell'umano*. Così una sera madre Elba disse: «Io una volta ho pregato per trattenere le lacrime». Suo fratello, Giano (Giovanni Maria), *il fratellino* che lei, appena alunna delle elementari, aveva cullato, come poi fece con Laura e Pier Luigi, era rimasto vedovo con un bimbo di tre anni.

Volle mettere a servizio dei combattenti la sua laurea in medicina e partì volontario per l'Africa, con tanto dolore nel cuore. «Quando lo salutai – dice madre Elba – chiesi la grazia di non piangere davanti a lui, perché egli mi diceva: “Ho bisogno di pensare che non c'è nulla più forte di te”. La Madonna mi ha fatto la grazia; però alla sera i miei occhi...».



A suor Elba non piaceva proprio sentir parlare dell'inferno, cosa che ai suoi tempi accadeva regolarmente agli Esercizi Spirituali. Una volta, quando era a Torino nella “Casa Madre Mazzarello”, mentre stava per entrare in chiesa, dovette dare udienza ad una importante funzionaria appena arrivata da Roma. Le disse confidenzialmente: «Signorina, sono in Esercizi». «Ah, capisco», ma intanto continuava a parlare. «E io – conclude l'interessata – segretamente ero contenta, perché così perdevo quella brutta predica».

## **Dalla Cittadella Salesiana di Valdocco a tutte le incognite dello sfollamento in montagna**

Passarono così cinque anni; poi, nel 1942, suor Elba fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, proprio accanto alla basilica della Madonna. Sarebbe stata insegnante anche lì; e anche preside della scuola, in sostituzione di suor Pierina Magnani, che aveva ricevuto una nuova obbedienza. La direttrice della comunità era suor Giuseppina Ciotti. Ormai di mandarla in missione in altri continenti non se parlava più.

L'accompagnò la Vicaria generale madre Elvira Rizzi. Davanti alla porta d'ingresso, prima di consegnarla alla direttrice suor Giuseppina Ciotti, le disse: «Quando si praticano i Voti si acquista l'innocenza battesimale. Tu ora, mentre sali questi gradini, offri te stessa ancora una volta al Signore».

Si era ormai in piena guerra mondiale. L'Italia, oppressa com'era allora dal regime fascista, vi era entrata il 10 giugno 1940. Quello fu infatti il giorno in cui Benito Mussolini annunciò al popolo che era finalmente scoccata "l'ora fatale", che certo, secondo i suoi piani, sarebbe stata un'ora di prodigiosi annunci di bene, mentre invece era destinata a produrre un numero infinito di vittime, non solo tra i soldati al fronte, ma anche tra i civili colpiti dagli infernali bombardamenti aerei.

A Torino questi bombardamenti furono, per alcuni mesi, rari e non disastrosi. Nella casa delle suore, nel rifugio antiaereo, che si trovava in cantina, i diversi vani erano stati assegnati ai differenti gruppi di persone. Ce n'era uno abbastanza ampio, con un gran tavolone, intorno al quale si radunavano le insegnanti per correggere i compiti. E tutto si svolgeva serenamente, perché si ignoravano ancora le esplosioni delle bombe. Gli allarmi erano, per il momento, solo precauzionali. E non mancavano neppure, in quel rifugio, i momenti di sollievo, in cui s'improvvisava qualcosa di allegro e di scherzoso».

Poi però...

Poi però ci fu un improvviso e terribile cambio di prospettiva. Nessuno forse là dentro se l'aspettava, ma la realtà fu che,

mentre prima gli aerei passavano soprattutto per dirigersi verso le zone portuali liguri, ad un certo punto smisero di sorvolare il Piemonte e lo presero decisamente di mira.

Il 18 novembre 1942 il bombardamento su Torino fu veramente terrificante. Settantasette aerei della RAF (Royal Air Force) scaricarono per due ore, dalle 21,30 alle 23,30, pesanti ordigni dirompenti, seguiti da spezzoni incendiari. Fu un'azione di guerra che passò alla storia con l'aggettivo "terroristica".

L'indomani, al calar della sera, nelle strade e nei negozi di prima necessità si vedevano volti spettrali di gente che inorridiva al pensiero che si stava riavvicinando la notte. E si chiusero le scuole, che poi rimasero in una *vacanza forzata* fino a metà febbraio, quando entrò in pieno sviluppo la guerra partigiana, sostenuta da gente varia, con modalità varie, all'unico scopo di contribuire alla caduta del nazifascismo.

Un altro bombardamento dello stesso calibro fu poi anche quello del 20 novembre. Dopo questo si videro file e file di cittadini che lasciavano la città, o rifugiandosi in luoghi meno disastrosi o almeno per passare altrove le notti.

Ma come sfollare scuola e collegio? Bisognava cercare il luogo adatto; e lo fece la Consigliera generale madre Linda Lucotti con l'aiuto della preside suor Elba Bonomi. Andarono nell'Alta Val di Susa, a circa 75 chilometri a ovest di Torino, nel comune montano di Ulzio,<sup>17</sup> che contava allora poco più di tremila abitanti e si trova all'altitudine di circa mille metri. Lì c'era una "casa di vacanza" appartenente all'Ispettorato Piemontese.

Si trattava di trasferirvi l'internato, oltre ad alcune classi sia della Scuola Media sia dell'Istituto Magistrale; e non era facile perché la casa era troppo piccola. Riuscirono a trovare un insieme di altre costruzioni che potessero in qualche modo risolvere il problema. C'era un edificio principale, che si apriva su viale Montenero. Lo chiamarono (forse non proprio, sul momento, madre Linda e suor Elba, ma piuttosto quelle che vi andarono poi ad abitare): lo chiamarono "San Pietro in Vaticano".

<sup>17</sup> Oulx, Ors o Ols in occitano; Ols in piemontese; Ulzio durante il regime fascista.

Poi c'era in retrovia una vecchia casa con orto. Si trovava vicino a quella che impropriamente veniva chiamata "La Badia".<sup>18</sup> La denominarono, chissà perché, "Santa Maria Maggiore". Una costruzione recente, in mezzo alle altre due, prese il nome di "Maria Ausiliatrice".

C'erano poi anche un edificio chiamato "Santa Croce in Gerusalemme", e uno, un po' più lontano, che prese il nome di "San Paolo fuori le mura".<sup>19</sup>

Suore assistenti e ragazze si distribuirono, secondo le necessità e la capienza degli ambienti, in tutti quei pittoreschi edifici. Non si può dire però che nei loro storici nomi romani fosse insita una discreta nota di comodità...

Le lezioni scolastiche ripresero, anche là su quei monti, a metà febbraio 1943. La responsabile generale di tutto l'andamento era la consigliera scolastica suor Melchiorrina Biancardi. Suor Elba, riconosciuta come preside dalle autorità governative, andava lassù solo periodicamente.

<sup>18</sup> Era una chiesa dedicata a san Pietro e risalente ai tempi medioevali. Essa però apparteneva non ad una abbazia monastica, ma ad una prevostura retta da canonici agostiniani.

<sup>19</sup> Di tutta questa logistica suor Lucia Giovanelli ci offre la seguente spiegazione particolareggiata: «Ad Ulzio i Salesiani avevano una casa accanto alla Badia. E vicino alla stazione ferroviaria un'altra casa grande, vuota, che chiamavano "San Lorenzo" e che serviva forse per ospitare gruppi di passaggio o simili. Ebbene, la casa San Lorenzo, prestata dai Salesiani, insieme alla Villa Barrois (fuori paese e vicina al fiume Dora), e buona parte del palazzo abbaziale (proprio davanti alla Badia), la casa vecchia nostra in fondo all'orto e il braccio di casa che all'interno del cortile lo attraversava, e constava di un salone (con palcoscenico) a pianterreno e di un altrettanto vasto salone sopra quello, furono "prenotati" per le nostre opere. Molte (circa un centinaio) di interne ed esterne della casa "Maria Ausiliatrice" di Valdocco salirono ad Ulzio, e furono sistemate: parte a San Lorenzo (dormitori al 2° piano, aule al primo piano e a pianterreno; parte nella "Casa Madre" di Corso Montenero; parte alla Villa Barrois e nel grande dormitorio sopra il teatro e nella casa vecchia. A Ulzio salirono tre classi medie, la quarta magistrale inferiore e le tre superiori. A Torino rimase un'altra sezione delle Medie, con quelle dell'Avviamento Commerciale e Industriale, che più tardi furono trasferite in parte ad Osasco e in parte al Noviziato di Pessione. Perciò suor Elba, come preside, faceva il giro di tutte le località (Torino, Ulzio, Osasco, Pessione) dove c'erano le nostre scuole sfollate, che lei continuava a dirigere con intelligenza e larghezza di vedute».

Dopo poco più di tre mesi la scuola finì; e non erano stati mesi tristi. Erano stati segnati dalla sofferenza, dalla preoccupazione, ma si era anche respirata un'atmosfera di nuova e più intensa fraternità: tra suore e alunne; tra ragazze e ragazze; e con i genitori che con mille sforzi e difficoltà, appena potevano erano lì, per rivedere le loro figlie e le assistenti che le curavano con saggezza e grande amore.

Poi, al termine dell'estate, ci fu il difficilissimo *armistizio dell'8 settembre*. Voleva essere una speranza, perché ci si liberava dal giogo fascista, sì, è vero, ma tutto questo apparteneva ancora ad un futuro avvolto in una nebbia accecante. Per il momento era un "avere il nemico in casa, porta a porta", perché i soldati hitleriani da alleati diventarono di colpo nemici.

Che cosa sarebbe successo sulle montagne di Ulzio?

Se lo domandarono tutti; e a partire da quell'inizio di settembre, se lo domandò in modo particolare suor Elba Bonomi. Le avevano assegnato il ruolo di direttrice, nominalmente della casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, di fatto di quella parte di essa che si trovava sfollata ad Ulzio, perché lassù, su quelle montagne, non era affatto prudente lasciare una numerosa comunità priva di una responsabile diretta. Suor Elba già vi andava in visita come preside ogni volta che le era possibile, ma questo non bastava ormai più.

«Quando l'abbiamo saputo – scrive suor Lucia Giovanelli – fu un'esplosione di gioia. Arrivò fra noi nel tardo pomeriggio dell'11 settembre, sola! I viaggi erano a rischio, e non si poteva mandare un'altra persona solo per una presentazione ufficiale. Ci disse: "Sono qui! Le Superiori si scusano di non aver potuto venire ad accompagnarci"». Così insignita, o gravata, da quella più forte responsabilità, fu accolta «con cuore largo».

La conoscevano già almeno un po' e sapevano che le avrebbe potute aiutare a portare il peso di quelle giornate così fuori dalla normalità della vita. «Le abbiamo voluto molto bene. E lei ha saputo creare un clima comunitario stupendo. È vero, eravamo tutte giovani (la più anziana era lei, con i suoi... gravosi quarantenne anni) ma ha dato tanta serenità».

Erano passati solo tre giorni dalla firma dell'armistizio, ma già i soldati tedeschi, trasformati di colpo da truppe alleate a truppe di occupazione, avevano preso possesso delle tre caserme presenti nella zona e quella che prima sembrava una relativa sicurezza, si era caricata di una pesante atmosfera di ansia per il prossimo futuro. I soldati italiani, prima nelle caserme, si erano volatilizzati sulla montagna, dando vita alle squadre partigiane.

Suonava di tanto in tanto la sirena d'allarme, ma si trattava (diciamo: *soltanto*) di passaggi degli aerei inglesi (diventati amici), che andavano a cacciar via da Torino i combattenti tedeschi (diventati nemici).

Non tutti però, perché suor Elba sapeva trattare anche con loro. Conosceva la loro lingua; e più di una volta ciò le permise d'impedire disguidi non solo per la sua comunità, ma anche per la popolazione, trattando in modo chiaro nientemeno che con il capitano delle SS.<sup>20</sup>



In quell'anno 1942-'43 la scuola ad Ulzio era diretta dalla "consigliera scolastica" suor Melchiorrina Biancardi, che andava e veniva, perché sotto lo stesso titolo doveva provvedere anche alle classi dislocate altrove. Suor Elba Bonomi, preside, si faceva invece presente solo qualche volta, soprattutto quando si doveva trattare con i funzionari governativi.<sup>21</sup>

Si sono conservate di quei tempi due lettere indirizzate da suor Elba alla Superiora generale madre Luisa Vaschetti. La prima

<sup>20</sup> Le *Schutz Staffeln* o SS: letteralmente «squadre di protezione» o «squadre di salvaguardia»), erano un'organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista Tedesco.

<sup>21</sup> È perciò necessario qui spiegare un po'. A quei tempi, nelle nostre scuole si usava avere appunto la "consigliera scolastica", che seguiva da vicino, possibilmente giorno per giorno, le insegnanti e le alunne, ma non ricopriva di per sé una carica di valore governativo; la sua era una carica interna. C'era poi la preside, voluta e riconosciuta dallo Stato. Questa poteva essere o la stessa consigliera scolastica, o, come spesso avveniva, la direttrice, o anche una terza persona, secondo l'opportunità e le situazioni locali.

porta la data del 19 settembre 1942, vale a dire dei primissimi tempi dello sfollamento, quando la sosta di suor Elba ad Ulzio si prolungava un po', per poter dare il via a quella nuova sistemazione.

In essa si legge: «Grazie! Per quanto riguarda la nostra vita, ormai ci siamo assestate e tutto procede serenamente senza gravi disagi. Rimangono occupati dai tedeschi la villa Barrois, il teatro col refettorio soprastante e la casa in corso Montenero che noi avevamo battezzato San Pietro. Il San Lorenzo? È ancora nostro ed è occupato ancora come aula per gli esami e le lezioni private, come dormitori per le tre bambine rimaste per le vacanze, e alcune suore, nonché come deposito di cose nostre sloggiate dai locali occupati. La nostra vita si svolge tutta in Santa Maria Maggiore, eccetto che per la cucina e il refettorio, perché noi qui non avevamo né stufa né cucina economica per far fuoco e cuocere le vivande. Di là invece c'era tutto un impianto in regola e non si è trattato che di togliere polvere, ragnatele, ruggine, ecc.

I Salesiani ci sono stati fratelli veramente in quell'ora di un po' di sgomento e ne ho ringraziato il Signore pensando alla verità del detto: "Chi dà, riceve".

Il lavoro per la lavanderia, l'aggiustatura e la stireria dei soldati, sani e feriti, dell'ospedale, non manca; e le suore, in questo tempo in cui non ci sono le alunne, sono ben occupate. Questo mi fa piacere perché a dire il vero cominciamo ad essere preoccupata, vedendo che i materassi (132) e i cuscini (140), le trapunte (103), gli abiti del teatro... era tutto ormai ordinato, lavato e rattoppato. Il Signore ci è venuto incontro soavemente. Non ci fideremo dunque di lui anche per l'avvenire se tante e tante volte ci siamo sentite condurre per mano dalla sua bontà preveniente? Eppure non le posso nascondere che oggi ho in cuore una grande angustia per la nostra scuola e per il collegio. Ormai il tempo passa e tutto sembra stazionario e durevole. Gli esami autunnali sono al termine: parte sono stati dati qui e parte nella scuola di Torino. Ma poi...».

La seconda invece, del 12 settembre 1944, indirizzata alla nuova Superiora generale madre Linda Lucotti, si riferisce a tempi ormai molto avanzati e densi di ogni genere di esperienze: «... le scrivo nel bel giorno dell'onomastico della mamma del Cielo e le assicuro che noi sentiamo di essere sotto il suo manto; siamo quindi tranquille,

*Si abbassa la luce degli occhi, cresce viva quella del cuore*

*anche se l'avvenire si prospetta malsicuro e talvolta oscuro.<sup>22</sup> Abbiamo vivo desiderio di rassicurare anche lei sul nostro conto, poiché dai parenti che arrivano quassù a prendere le figliuole sentiamo tutte le voci allarmanti sul conto di Ulzio, voci che fino ad oggi almeno sono fantastiche, grazie a Dio!*

*Da lunedì 4 abbiamo i tedeschi nella casa di Corso Montenero e nell'altra del teatro. Ci hanno dato tempo dalle 14 alle 16 per sloggiare tutta la nostra roba e sulle prime volevano mandarci alla Torre del Balilla; noi invece ci siamo ristrette in Santa Maria Maggiore (rustico) e in San Lorenzo, andando per la cucina e il refettorio nella casa dei Salesiani che tanto cordialmente ci hanno offerto i locali già occupati in illo tempore dalle suore della Crocetta. Stiamo bene. La clausura è rispettata. Le suore hanno mostrato uno spirito di sacrificio e di adattabilità commovente. Nella nostra casa ora c'è un ospedale da campo e noi attendiamo alla lavanderia, aggiustatura e stiratura, pare dietro compenso. Il lavoro non manca. Per grazia di Dio i soldati sono buoni, cattolici austriaci, e l'Economo che tratta con noi è sacerdote come altri due.*

*Nel complesso vede che dobbiamo ringraziare il Signore e prendere fiducia per l'avvenire.*

*Con tutto questo, gli esami si svolgono regolarmente. Suor Melchiorrina a Torino compie un lavoro prezioso. Vogliamo essere tanto buone per prepararci al lavoro di ricostruzione. Ora preghiamo e lavoriamo in altro modo...».*



Iniziò anche su quelle montagne, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la guerra partigiana, suscitando un grande caos nell'esercito italiano. Alla notizia dell'armistizio, gli appartenenti agli alti comandi fuggirono al sud, dove gli angloamericani non erano più nemici, e i soldati che si trovavano lassù, lungo il confine con la Francia, abbandonati a se stessi, lasciarono le loro caserme e si unirono alle non più nemiche truppe francesi che resistevano ai tedeschi sul valico del Moncenisio.

<sup>22</sup> Mancavano otto mesi, per l'Italia, alla fine della guerra, e i colpi di coda si facevano sentire.

E la gente della vallata? Era pronta a contribuire alla liberazione: nascondeva i soldati italiani nelle proprie case per salvarli dalle vendette naziste, svuotava le caserme di armi, coperte e provviste di cibo, per non lasciarle ai prossimi occupanti. Rischiava la vita ad ogni istante.

Non più “guerra di regime!” (regime fascista), ma “guerra di popolo”, desideroso di libertà a qualunque costo.

Questa guerra, guerra partigiana, guerra di popolo in Val-susa, si fece sempre più complessa, eroica, fiera e perciò anche pericolosa per gli inermi, come le ragazze studenti delle FMA, un certo numero delle quali riuscì comunque a chiudere lassù l’anno scolastico.

Poi si ritornò a Torino. Era forse un luogo sicuro? Certo no, ma le famiglie non potevano più sentirsi così divise fra città e montagna...

La fine della guerra era ancora lontana: quasi un intero anno scolastico, perché soltanto il 25 aprile 1945 l’Italia poté dirsi liberata. Devastata, sì; ma anche liberata.



Il trasferimento da Ulzio a Torino avvenne tra fine settembre e l’inizio di ottobre 1944. Era stata madre Linda Lucotti a dire l’ultima parola. Ormai era evidente che in quell’ultimo infuriare della guerra nemmeno Ulzio poteva più dirsi un posto relativamente sicuro. Inoltre c’era il pericolo che la scuola vuota di piazza Maria Ausiliatrice divenisse preda di guerra per qualcuno di... troppo larghe vedute.

Dovettero non solo trasferire le persone, ma anche trasportare un mucchio di cose essenziali. C’erano, ad esempio, ben sette bauli colmi di documenti d’archivio, accompagnati da tre vigili suore, perché si trattava di “vita e miracoli” di tutta la “Scuola Maria Ausiliatrice”.

I partigiani, che avevano occupato la stazione, li tenevano d’occhio con sguardi sospettosi, ma evitarono le perquisizioni. L’unico mezzo di locomozione, più o meno praticabile, era il treno. Il viaggio, di non molti chilometri, fu lungo, perché la ferrovia

aveva bisogno di riparazioni urgenti, che già erano in corso e che imponevano ai viaggiatori fastidiosissime soste ed attese.

Poi, a Torino, fu subito necessario darsi da fare per sostituire con carta i vetri mancanti e per altre incombenze di primissima necessità.

Suor Elba era, ormai di fatto, la direttrice di tutto quel complesso in un certo senso da rifondare. Ma la guerra c'era ancora. Dopo circa due settimane, il 14 ottobre, si riuscì a trovare un po' di tempo comune per poter mettere, tutte insieme, qualche puntino sulle "i". Suor Elba iniziò così: «Dunque, siamo finalmente tutte qui». Era un sospiro, era anche una specie di abbraccio fraterno.

«È cambiata la direttrice? Ma no! La direttrice è sempre la Madonna. È solo cambiato il canale di cui lei si serve per portare ad ognuna le sue benedizioni. È lei, Maria Ausiliatrice, la direttrice della casa. Il canale è un po' scalcinato, ma così si vedranno ancora di più le grazie preziose che ci vengono dal Cielo».

Poi si diffonde sul "volersi bene": volersi bene reciprocamente, in modo che ognuna si senta a suo agio fra le consorelle, senza dover temere giudizi sommari o incomprensioni. Questo deve partire senz'altro dalla direttrice, che è chiamata ad essere madre. Una madre vede anche i difetti e s'impegna a correggerli, ma non per questo diminuisce il suo affetto per il figlio o la figlia.

Poi, nella seconda parte della conferenza, dedicata agli "avvisi" di carattere pratico, suor Elba richiama ad alcune forme di disciplina comunitaria: sull'uso del tempo, che dev'essere sempre timbrato dall'impegno apostolico, sulle caratteristiche dei momenti di sollievo, che non devono mai apparire alle persone estranee alla comunità come un "aver niente da fare". «Noi in realtà abbiamo lavorato tutto il giorno, ma chi dal di fuori ci vede in quel momento, non lo sa; e può pensare che siamo delle scansafatiche». Inoltre richiama i colloqui estemporanei con diverse persone che ci vengono a cercare: «È sempre meglio che la suora sia un po' riservata; stia in cortile con cuore largo, ma con un piede sospeso. Non perdiamoci in chiacchiere, specialmente in questi tempi di preoccupazione generale. Tutti siamo stati colpiti, forse non personalmente, ma certo dalla disgrazia in cui è piombata l'intera umanità».

Ed ecco infine l'augurio conclusivo:

«È buona cosa proporci di avanzare sempre: con passo lungo o corto, seguendo l'invito che ci rivolge la grazia del Signore. Il mondo è pervaso da odio; nei nostri cuori si fa perciò più vivo il desiderio di praticare la virtù regina, che è la carità. Cerchiamo di vedere con occhio buono tutto quello che fanno le nostre Sorelle. Cerchiamo di giustificare, e anche di lodare quello che fanno gli altri. Se vediamo il bello, esaltiamolo; al contrario, impariamo a tacere con sentimento di carità fraterna e benevolenza».



Gli anni in cui suor Elba fu direttrice a Torino furono densissimi di storia: dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla liberazione, avvenuta il 25 aprile 1945; e poi il dopoguerra con tutte le sue irrompenti problematiche di ricostruzione non solo materiale, ma anche spirituale, morale, culturale, educativa e altro ancora.

C'era la luce della speranza, ma i suoi raggi non potevano puntare diritto; dovevano invece farsi strada fra mucchi di macerie, pianto di orfani e di vedove, pessimismi nati nell'orrore, in mezzo ad immagini e a ricordi di cui era quasi impossibile disfarsi per poter ricominciare. Il futuro per moltissime persone era soltanto un'incognita.

C'era nell'aria una gran confusione. Chi voleva la vendetta e chi la dimenticanza. Sfilavano, uno dopo l'altro, i processi sommari, ma le ferite profonde degli animi, specialmente di chi era stato deportato, umiliato, trattato come uno straccio maleodorante, nessuno le poteva descrivere; così come nessuno poteva rievocare quei giorni, quelle notti passate nei campi di sterminio o sotto le macerie delle proprie case.

Era necessario ricostruire l'abitato, ridare il via alle attività economiche, arrivare a sciogliere i nodi politici, ma era assolutamente urgente offrire il bene di una nuova educazione ai giovani, alle giovani, ai genitori, a tutti.

E anche per questo c'era la Famiglia Salesiana. Che cosa avrebbe mai potuto fare? Avrebbe interrato il suo piccolo seme;

avrebbe versato nell'oceano dalle onde tempestose il suo bicchiere d'acqua battesimale.

Per quanto riguarda la Casa "Maria Ausiliatrice" delle FMA a Torino Valdocco, se si osservano le indicazioni offerte dalle edizioni 1944 e 1950 dell'Annuario dell'Istituto, si vedono elencate quasi le stesse opere giovanili: molte, variegata, popolari, miranti a rendere un servizio scolastico, educativo, religioso e di sollievo alla povertà incombente su molte famiglie colpite dalla guerra. Certo però durante quel sessennio esse si rafforzarono, diventando sempre più efficaci e adeguate al momento storico, così difficile e così impegnativo, e così aperto ad un domani ancora denso di pesanti incognite.

Un fatto che toccava molto da vicino le FMA era l'evoluzione sociale elaborata in quegli anni nel campo femminile. La donna era uscita di casa; era andata a lavorare in fabbrica; era penetrata a far parte delle formazioni combattenti sulle montagne. Dopo la guerra poi aveva assunto il diritto del voto politico e di conseguenza era entrata a far parte delle assemblee nelle quali si decideva la vita del popolo. Tutto questo portava con sé nuovi fortissimi problemi educativi che interpellarono subito l'intero mondo salesiano.

C'era ancora la guerra; ed era interessantissimo ascoltare le notizie clandestine sulla radio a onde corte. Le Superiori però non riuscivano a farlo. Suor Elba andò da loro e disse: «Vediamo se con questa radio...». Ci riuscì. Poi suonò il segnale di fine ricreazione e il gruppo si sciolse. Rimasero ultime madre Angela Vespa e suor Elba; e questa d'impeto disse, con tono deciso: «Tolga subito le onde corte. Potremmo avere una visita e sarebbero guai».

Più tardi, durante la preghiera, ci ripensò. Come aveva potuto essere così imperativa? Sentì il dovere di chiedere scusa. Madre Angela però... aveva capito tutto: «Non hai sbagliato; hai fatto bene, perché ci trovavamo in un momento di grande premura. Comunque, un atto di umiltà non fa mai male».

## VERSO I VULCANI E IL SUD

Ed ecco, segnata sul calendario di Dio, la data del 2 ottobre 1950. In quel giorno parte da Torino, piazza Maria Ausiliatrice, una lettera, firmata da madre Clelia Genghini. Quella lettera non fa il giro del mondo: anzi! Eccola arrivare, in pochissimi minuti, nella stessa città e nella stessa piazza intitolata a Maria. Cambia soltanto il numero civico, che passa dall'*uno* al *cinque*. E non c'è neppure bisogno di un postino.

Madre Clelia Genghini<sup>23</sup> è la *segretaria generale* dell'Istituto, che, a nome della Madre, scrive, in modo asciutto asciutto, a suor Elba Bonomi:

*«L'Angelo Custode viene a comunicarti ufficialmente che la Rev.ma Madre e il suo Consiglio, a norma dell'art. 216... ti hanno eletta ispettrice in sostituzione della Rev. suor Giuseppina Cravero, destinata a succedere a suor Giuseppina Ciotti nella sede di Vercelli.*

*Il tuo trasferimento da Torino a Napoli dovrà effettuarsi dopo Santa Teresa e non più tardi dell'ultima decade del corrente mese...*

*Il Signore ti assista con la sua santa grazia; e la dolce Madonna del Rosario, che ti chiama a reggere l'Ispettorato che a Lei s'intitola, ti otteenga di mantenere nelle case affidate alle tue cure, l'osservanza delle Costituzioni e lo spirito del Santo Fondatore».*

<sup>23</sup> Madre Clelia Genghini (Coriano/Forlì 1872 – Torino 1956). Perse il padre da piccola e la madre all'età di quattordici anni. Per circostanze varie, andò a studiare a Nizza Monferrato presso le FMA e comprese che la vita salesiana era fatta per lei. Fu direttrice a Conegliano Veneto; più tardi fu ispettrice in Spagna e, in seguito, ebbe modo di conoscere bene gran parte dell'Istituto, viaggiando, come accompagnatrice e segretaria personale, con madre Enrichetta Sorbone, che per cinque anni visitò le diverse case del Sudamerica. Poi, nel Capitolo Generale del 1913, fu eletta Segretaria Generale. A questo compito, che esercitò fino alla morte, aggiunse poi anche quello di Consigliera. A lei si deve la costante e faticosa ricerca di testimonianze e documenti relativi alla storia dell'Istituto e anche la preparazione della causa di beatificazione di una ragazzina come Laura Vicuña, eroica nelle virtù ma non "martire della fede".

Certo non è un fulmine a ciel sereno. Prima della lettera ci sono già stati i necessari incontri da persona a persona, ma questa volta a scrivere... è *l'Angelo Custode*, il 2 ottobre, giorno della sua festa liturgica! È lui a portare l'obbedienza. E sarà lui ad assicurare la sua preziosissima protezione.

Ce n'era molto bisogno, perché a Napoli e in tutte le terre adiacenti la guerra aveva impresso artigli sanguinosi; e non solo nelle strutture e nelle istituzioni, ma anche nella gente, e specialmente nei giovani e nei giovanissimi. Tutto il territorio, tutto il mare era stato dominato prima dalle truppe naziste, poi da quelle angloamericane, dopo un infuriare di battaglie devastanti.

L'Ispettorìa, che aveva il suo centro a Napoli, si chiamava allora *Ispettorìa Meridionale*, e comprendeva tutte le comunità esistenti nel Sud peninsulare. Il salto richiesto a suor Elba era considerevole...

Madre Ersilia Canta nella Lettera Mortuaria (19 marzo 1975) osserva: «Dovunque, in quel vasto territorio, madre Elba lasciò vivo e grato ricordo di sé, della sua bontà larga e comprensiva, della sua serena fortezza, non disgiunta da attenta e delicata maternità, del suo spiccato senso di rettitudine e di limpida schiettezza, del suo animo sempre aperto al vero bene della gioventù, in una mai sminuita fedeltà agli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello. Rifulse pure in lei il senso ecclesiale, che può dirsi una delle caratteristiche della sua completa personalità, vibrante di vero amore per la Chiesa e il Papa».



Ed ecco alcune voci testimonianti.

**Suor Ada Bisci** dice di aver avuto un carattere irto di punte, che le rendevano difficile l'adattamento all'ambiente dell'aspirantato, e non solo di quello. La sua era una vocazione autentica, ma combattuta e costantemente riconquistata. Quella sua vocazione fu pienamente capita da madre Elba, che la condusse avanti nelle vie del Signore, favorendo la realizzazione della sua chiamata alla *missio ad gentes*.

E le lasciò come vademecum, che lei ricordò sempre, per anni e anni, queste parole dell'Imitazione di Cristo: «Non dipenda la tua pace dal dire degli uomini, perché o essi abbiano errato o no nei loro giudizi, tu per questo non sei diverso da prima».<sup>24</sup>

“Essere”, non “apparire”: questo è il respiro della libertà interiore.

*Suor Nicoletta Chimenti* era una giovane insegnante. Fu invitata dall'ispettrice suor Elba a partecipare a Napoli, con altre compagne, ad un corso estivo di preparazione a certi difficili esami di Stato. Ne approfittarono per andare a Pompei. Durante quella breve gita incontrarono un missionario salesiano pieno di ricordi e di fervore, che, fra l'altro, parlò loro di una “associazione di anime vittime”.

Chiesero di farne parte, poi, quando lo dissero all'ispettrice, si aspettavano esclamazioni di meraviglia e anche un'eventuale ramanzina per aver disposto così di se stesse senza richiedere il sigillo dell'obbedienza. Invece madre Elba le guardò ad una ad una con un curioso senso di stupore, come si guarda chi si entusiasma per cose ovvie, come ad esempio per la scoperta dell'acqua calda... E disse: «Ma voi avete aspettato fino ad oggi? E il 5 agosto che cosa avete fatto? Che cosa sono i Voti della nostra Professione religiosa se non un'offerta totale di noi stesse al Signore?».<sup>25</sup>

Rimasero senza fiato.

«Io – commenta suor Nicoletta – mi sentii come un pallone gonfio d'aria che venga colpito da un ago». Le parole di madre Elba, i suoi gesti, il suo modo d'insegnare, erano sempre pacati, sereni; e portatori di un'incisività che li rendeva indimenticabili.

<sup>24</sup> *Imitazione di Cristo*, XXVIII, 2.

<sup>25</sup> Ad Ulzio dice una: «A volte viene l'entusiasmo di offrirsi vittima al Signore, e poi non si sa sopportare la minima contrarietà nella vita quotidiana». Risponde suor Elba: «Proprio così. Però non è da disprezzare neppure quell'entusiasmo. Non sorridiamo di queste cose. A volte è il Signore che ispira di fare quell'offerta, e non c'è niente di male, anzi, è il desiderio di una perfetta immolazione di tutta se stessa per amor di Dio. L'anima, però, deve corrispondere e cominciare a immolarsi nelle piccole cose, nelle piccole pene che trova a ogni passo nella sua vita. Il Signore dà le sue grazie; sta a noi corrispondere momento per momento con generosità».

Più tardi suor Nicoletta ebbe modo di poter constatare come il continuo dono di sé avesse condotto madre Elba su vie sempre più profondamente scavate nel terreno della fede. «Negli ultimi anni portava la croce della quasi cecità con nobiltà ammirevole. L'età e la sofferenza avevano esaltato in lei la dolcezza materna».

*Suor Francesca Codispoti* era professa da poco tempo soltanto, quando ebbe madre Elba come ispettrice. In realtà però già la conosceva per sentito dire, attraverso sua sorella suor Antonietta. «Mi sono immediatamente incontrata con lei. Tutto quello che lei diceva, era per me oro puro».

Poi suor Francesca si rammarica di non essere capace di descrivere quella persona: «Come faccio a definirla? Più volte ho tentato, ma i miei foglietti mi sono sempre apparsi come privi di luce».

«Io l'ho stimata moltissimo – afferma poi –. Dava importanza a tutto; niente era per lei trascurabile. Aveva una fede forte, una sicura chiarezza nel governo, sapienza nelle decisioni, senso profondo di unione con Dio, nella cui luce considerava ogni problema».

Nel 1954 suor Francesca fu nominata direttrice, «ma per tutto il primo anno la direttrice... fu effettivamente lei, la mia delicatissima madre Elba. Mi aiutava a leggere le mie esperienze. Si rendeva conto di tutto, anche di cose piccolissime. Rispondeva alle mie frequenti lettere indicandomi l'articolo delle Costituzioni su cui dovevo meditare. Don Bosco col suo Sistema Preventivo, madre Mazzarello con tutte le sue virtù erano sempre sulla sua bocca».

Certe volte, osserva ancora suor Francesca, il tono di voce di madre Elba «si accendeva», ma questo non avveniva mai per motivi d'insofferenza personale, ma solo quando era necessario dare più forza alla “parola” della salesianità. E lei lo capiva e anche per questo si sentiva ben voluta. «Sento che con il suo modo forte e maternamente affettuoso madre Elba mi ha fatta crescere».

Benché ancora un po' alla lontana, in quegli anni si stava preparando il Concilio; e il senso dell'ecclesialità si ravvivava. Madre Elba era solita dire frasi come queste: «Non facciamo le chiesuole in casa nostra: *le nostre* cappelle; *le nostre* ragazze, ma lavo-

riamo per la Chiesa. Noi siamo della Chiesa». E mandava volentieri le suore a partecipare a convegni di studio intercongregazionali. «Allargare le nostre vedute! Nella Chiesa non siamo solo noi a lavorare. Tanti lavorano per la Chiesa. Noi con gli altri!».

E questo “noi” e questo “altri” sconfiggevano qualunque tentazione di quel trionfalismo che allora, per varie ragioni, strutturali e numeriche, poteva insidiare le persone e le comunità.

*Suor Marianna Di Paolo* conobbe madre Elba quand’era direttrice a Torino, poi la ritrovò sua ispettrice nel Sud. La considera «una figura gigantesca», sia per la sua autenticità vocazionale, sia per il senso apostolico che la portava a cercare sempre, e in tutto, il bene profondo delle giovani, delle ragazzine, dei bimbi della scuola materna.

«Avevamo lo stesso ideale missionario e per questo eravamo state a Torino, nella “Casa Madre Mazzarello”, ma poi, sia lei che io, non avevamo potuto partire. Madre Elba mi diceva ridendo: “Siamo missionarie fallite” e soggiungeva convinta: “Dobbiamo esserlo doppiamente in patria”».

Essere missionarie accettando ogni genere di contrarietà e di sofferenza: «Non per nulla Gesù ci si presenta coronato di spine»...

Poi suor Marianna racconta alcuni episodi. Il primo è quello dei fiori. Un giorno trovò l’ispettrice che, con una certa fatica, cercava di porre un vaso di fiori in alto, su uno scaffale.

Non sembrava molto contenta e a una sua domanda rispose che proprio non riusciva a capire come una religiosa potesse non portare i fiori, «con slancio», al Signore Gesù o alla Mamma Maria, appena le accadeva di riceverli: proprio come avrebbe fatto una sposa amorevole...

Invece accadeva che li portassero a lei. E succedeva anche che ci fosse la gara: io tolgo il tuo vaso e metto il mio. Ma che gara era? Certo una gara di egoismo, che lasciava strascichi di malumore. Così lei non li voleva più. E disse “stop”.

*Suor Maria Libera Giglio* scoperse madre Elba nel 1952, quando udì da lei una conferenza che aveva per tema la carità. Non si trattava delle solite frasi trite e ritrite; vi si sentiva un sottofondo

di profonda cultura ben impastata in una fede sicura e luminosa.

La suora, dal carattere immediato ed espansivo, dopo qualche timore iniziale, si trovò a suo agio, perché vide che poteva manifestarsi senza remore, sicura di essere capita e anche corretta, ma in modo rispettoso e delicatamente materno.

Quando suor Maria Libera fu invitata a cambiare casa, l'ispettrice ascoltò le difficoltà che lei, tra un profluvio di lacrime, le opponeva; e trovò giusta la sua resistenza.

«Sono certa – scrive l'interessata – che certi fallimenti sono conseguenza di superbia, di sdegno, di chiusura, quando si pensa che la superiora non possa essere capace di comprendere e di ricercare ciò che è più conveniente per noi, tenendo presente tutto l'insieme della nostra personalità».

## AL CONSIGLIO GENERALE

### La chiamata

Nel 1955, quando ancora non aveva finito il sessennio come ispettrice a Napoli, madre Elba ricevette sul capo... una grossa tegola? Una intensa benedizione del Signore? Una nuova "chiamata" evangelica?

Il 27 gennaio di quell'anno, dopo lunga sofferenza era venuta a mancare la Vicaria generale madre Elvira Rizzi, che fu sostituita dalla "Consigliera preposta agli studi" madre Angela Vespa.

E il posto rimasto vacante? Ad occuparlo fu chiamata suor Elba Bonomi. Era stata una nomina, non un'elezione; questa venne in seguito, nel Capitolo Generale XIII, celebrato nel settembre 1958; e fu ripetuta nel 1964 e nel 1969.

In quel lungo periodo di specialissimo servizio, durato complessivamente diciotto anni,<sup>26</sup> madre Elba lavorò intensamente e profondamente, sulla linea del mutare dei tempi e su quella della fedeltà inconcussa e viva allo spirito salesiano, con una specifica responsabilità per tutto quello che riguardava la missione educativa nella scuola.

Madre Ersilia Canta, nella sua "lettera mortuaria" scrive: «Ci è ben nota l'intelligente attività da lei svolta nel campo educa-

<sup>26</sup> Nella documentazione che abbiamo potuto avere leggiamo questa sintesi: «Stimolò il rinnovamento della scuola e dei metodi scolastici, promosse giornate e corsi di aggiornamento e sull'esempio di don Bosco utilizzò ogni mezzo, sfruttò ogni circostanza che potesse rendere più vasta e più profonda l'azione educativa. Contemporaneamente offrì la sua parola di consiglio alle case dell'Austria, Estremo Oriente, India, Stati Uniti, Brasile, Venezuela, Spagna, Portogallo, ecc. Pareva che il logorio degli anni non avesse presa sulla sua intelligenza e sulla sua memoria vivacissima: Era invece la vista che diminuiva lentamente. Nel 1972 ne ebbe un calo improvviso e notevole e immediatamente, coerente sempre con se stessa, si ritirò serena nella Casa ispettoriale di Milano via Timavo, dove continuò a prodigare le sue ricchezze di vita».

tivo dei diversi ordini di studio: la sua preoccupazione per le scuole a indirizzo professionale, il suo impegno nel promuovere corsi di aggiornamento per varie categorie d'insegnanti ed educatrici, la sua sollecitudine per la preparazione di libri di testo rispondenti alle esigenze della moderna didattica».



Poco prima di entrare in questa sua nuova carica, nella data del 9 ottobre 1955, madre Elba, salutando le insegnanti di quella che è stata la sua Ispettorìa, dice: «Questa è la nostra ultima adunanza; poi cominceremo a lavorare ancora insieme in modo diverso. Prima però di salutarvi voglio dirvi ancora qualcosa di particolare perché siamo all'inizio di un nuovo anno scolastico».

E subito apre un panorama: con al centro due grandi virtù. «La FMA deve rivestirsi di *umiltà* e di *comprensione*. Solo così potrà svolgere la sua "alta missione"».

«Conoscere, amare, servire Dio»: questo è il fine per cui noi riceviamo le nostre alunne e trascorriamo la nostra vita con loro. «Il Signore ce le affida perché vuole che le portiamo a lui».

È una missione che supera tutte le nostre capacità. «Dobbiamo sentirci molto al di sotto di essa; ma questo senso di umiltà non lo potremo avere se ci consideriamo solo insegnanti». In questo caso potremmo dire: «Ho studiato tanto, ho preso pratica perché faccio scuola da molto tempo, conosco bene i libri di testo; e posso vivere di rendita!».

No! Quella che si trova di fronte al nuovo anno scolastico «è la FMA; non l'insegnante!». Nelle Costituzioni<sup>27</sup> si legge il verbo «coadiuvare». Questo significa che non dobbiamo credere «di poter fare tutto noi». «Noi possiamo dare un aiuto, un incoraggiamento al bene; ma ci sono altri fattori». Bisogna infatti tener conto delle disposizioni della persona: la buona volontà, la corrispondenza alla grazia.

Noi non dobbiamo crederci onnipotenti, ma possiamo e dobbiamo, come suggerisce nella sua Strenna il Rettor Maggiore,

<sup>27</sup> All'articolo 3, nell'edizione allora vigente.

dare «la massima importanza all'istruzione religiosa, sostegno della fede e guida sicura nella vita cristiana».

E questo non deve avvenire soltanto nelle due ore settimanali di Religione, ma sempre e in tutto. «Ricordiamo che all'istruzione religiosa devono essere coordinate tutte le attività della FMA, la quale deve dare all'allieva salde convinzioni». Questo è un fine alto, «che sgomenta». «Potrò? Saprò?». «Con questi interrogativi noi ci presentiamo alle alunne con un profondo senso di rispetto». Ma come trattarle queste alunne?

«Ricordando che ogni fisionomia è unica, diversa da tutte le altre. Parlando alla collettività senza dimenticare però che ogni persona ha i suoi bisogni, le sue esigenze, le sue capacità. Così faceva don Bosco». Tutto questo non è facile, ma c'è con noi Maria Ausiliatrice. «Le nostre case sono sue e ad ogni riapertura dell'anno scolastico Lei ci guarda e ci promette momento per momento l'aiuto necessario. Non è una frase retorica quella che ripetevano le nostre prime sorelle: "La Madonna di notte passa a riparare le nostre manchevolezze"; è una frase dettata da profonda umiltà e da grande fede».

Accanto *all'ultima* conferenza rivolta alle insegnanti dell'Ispettorìa Napoletana, possiamo accennare *alla prima* rivolta a tutte le suore educatrici della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco. Era l'11 febbraio 1956: conferenza di metà anno: *revisione e rilancio*.

«Parliamo ad insegnanti e assistenti *religiose salesiane*». La revisione e il rilancio perciò non possono riguardare soltanto lo svolgimento dei programmi scolastici. «No! No! No!». Essi devono riguardare ben di più. «Devono rivolgersi ai fini vocazionali propri della nostra missione».

Quando fu interrogato dal ministro Urbano Rattazzi, don Bosco disse: «Lo scopo è di formare coscienze illuminate e sostenute dalla religione».

«Potremmo fermarci qui e domandarci: "Che cosa faccio io per formare nelle mie allieve una coscienza illuminata dalla fede?».

Ma questo non tocca alla direttrice? No; tocca a tutte in armoniosa unità. Don Bosco vuole che si vegli sui giovani, in atteggiamento di bontà incoraggiante perché possano seguire le vie che

li fanno crescere. Come educatrice io devo «lavorare con la mia personalità, ma senza distaccarmi dalle altre; con la mia personalità di religiosa salesiana che si guarda attorno, tiene conto della personalità altrui e si adegua senza sparire nella massa».

Ma è facile questo? No. Lo ammette anche don Bosco, il quale, a proposito del Sistema Preventivo, osserva: «Da parte degli allievi viene assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite se l'educatore si mette con zelo all'opera sua».

«Don Bosco non si fa illusioni; dice che ci sono delle difficoltà vere e proprie da parte degli educatori. E guardate com'è realista! Dice che queste difficoltà "possono essere diminuite", non annullate. Diminuite da che cosa? Dallo slancio per il bene! E continua così: "L'educatore è un individuo consacrato al bene degli allievi, e perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo scopo"».

Ma da dove nasce questo slancio? Forse dai libri studiati? Forse dalle capacità didattiche? Eh, no! Ci sono infatti anche persone che hanno tutto questo, ma sono prive di ardore e si presentano in certi casi «come pilastri inamovibili, messi però lì, del tutto fuori posto». Lo slancio nasce dalla carità apostolica, non dal perfezionismo!

È notevole quello che afferma don Bosco: «La pratica di questo sistema è basata sulle parole di san Paolo che dice: *La carità è benigna e paziente; soffre tutto, spera tutto e tutto sostiene*. Perciò soltanto il cristiano può applicare con successo il sistema preventivo».

«La carità quindi non è soltanto solidarietà o compassione, non è buon cuore, non è quel bisogno di far piacere, di prestarsi. Tutte queste cose noi le possiamo trovare anche in un buon pagano. La carità "tutto sopporta, tutto spera, tutto sostiene", sull'esempio e sulla parola di Cristo».

«Con la carità generosa le difficoltà del nostro lavoro verranno diminuite; molte però resteranno e anche di notevoli. Quale rimedio? Guardare in su. Ci sentiremo qualche volta stanche, deboli, sfiduciate; tutti gli educatori hanno conosciuto momenti così. Nell'amore verso Dio e verso le giovani troveremo nuova forza.

Abbiamo la certezza che l'aiuto del Signore non ci mancherà. L'ha assicurato Maria Ausiliatrice».

L'anno dopo, nella stessa circostanza di "metà anno" (11 febbraio 1957), madre Elba, insistendo sul Sistema Preventivo, pone una domanda cruciale: «Come lo faccio mio? Come lo vivo?». E afferma sicura: «Se noi lo conosciamo bene e se lo applichiamo nella sua essenza, anche oggi le alunne corrispondono con sincerità».

E si sofferma su un esempio vivo: quello del *riformatorio* di Arese.<sup>28</sup> «Si tratta di ragazzi che le famiglie non hanno saputo, o non hanno potuto educare, perché si sono dimostrati refrattari fino al punto che ha dovuto intervenire lo Stato sottoponendoli ad una forma di prigionia. Erano ladri, vagabondi, bestemmiatori; sembravano destinati a divenire dei *pezzi da galera*. E dopo un anno i Salesiani li hanno visti cambiare volto».

Seguire le persone una per una, secondo il loro passo. Don Bosco ci dice di essere "come padri (e madri) amorevoli"; ci dice di guidare, esortare, anche rimproverare quando è necessario, ma sempre con amorevolezza, non *d'ufficio*.

«Guardate come è don Bosco; si direbbe che è di velluto; è morbido nell'indicarci il modo in cui dobbiamo porci dinanzi ad ogni persona».

Poi madre Elba parla del programma da svolgere, dei voti da assegnare e dice che tutto il lavoro didattico, con le sue conseguenze agli esami finali, deve essere svolto da noi verso le alunne come se esse fossero persone della nostra famiglia, del nostro sangue, con lo stesso interesse, con la stessa volontà di aiutare a capire,

<sup>28</sup> Arese è un comune italiano di 19.368 abitanti della città metropolitana di Milano, in Lombardia. Esso ospita il "Centro Salesiano *San Domenico Savio*", fondato da don Francesco Beniamino Della Torre come casa di rieducazione il 29 settembre 1955; nel giorno in cui, cioè, i Salesiani sono succeduti in Arese – per volontà del card. Giovanni Battista Montini – all'Associazione Nazionale Cesare Beccaria. Con il loro arrivo nasce dapprima la scuola elementare, poi la scuola media ed infine, nel 1978, con l'avvento del Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione e Aggiornamento Professionale (CNOS-FAP), la Formazione Professionale come risposta ai bisogni di un nuovo inserimento dei giovani nella società.

con lo stesso amore, anche capace di scuotere, con cui noi tenderemmo alla riuscita di una figlia o di una sorella.

Lungamente si sofferma sul *voto* basso, mettendolo in rapporto con quanto don Bosco dice a proposito dei castighi. «Io ti ho spiegato questo e quello; e sono sicura di avertelo spiegato bene... Tu invece non hai fatto la tua parte; e allora io ti metto *due*, ti metto *tre*, così tu, con quello spauracchio... non andrai a dormire presto, oppure non andrai a passeggio, al cinema, perché penserai alla possibile bocciatura».

Ma allora dov'è l'amorevolezza? «Don Bosco quando parla dei castighi dice: "Terranno lontano i castighi violenti e, quando è possibile, anche quelli leggeri". Ma noi stimiamo il metodo di don Bosco?». Questo metodo esige che mettiamo le nostre alunne «nell'impossibilità» di prendere brutti voti. Don Bosco vuole che l'educatore e l'educatrice siano come i genitori che «guidano, correggono, esortano, spronano, il che è quanto dire: *mettere gli alunni nell'impossibilità di commettere mancanze*».

Poi madre Elba ricorda che il Manuale Regolamenti dice: «Le insegnanti faranno oggetto delle loro cure particolari le meno dotate della classe». «Devo avere l'ansia che le mie alunne imparino, ma quest'ansia la traduco nel sacrificarmi io, col ripetere, col cambiare la forma della mia spiegazione, col far ragionare l'alunna davanti a quell'errore, col cercare di entrare nella sua *forma mentis*, per vedere se c'è quel sentiero che...».

Il Manuale dice ancora: «Le incoraggeranno; non le avvilliranno mai». Ma di fronte a certi voti, come si fa a non avvilirsi? «Siamo noi che dobbiamo accompagnare: pagando di persona; secondo l'impegno che abbiamo assunto nella nostra Professione religiosa come FMA».

E dobbiamo uscire ad ogni costo dal nostro individualismo. Noi siamo comunità e siamo "corpo insegnanti". Siamo chiamate a camminare tutte insieme «e Gesù sarà in mezzo a noi», perché tutte «dobbiamo raggiungere il fine, che è la civile, morale, scientifica educazione di questa e di quella scolaresca». Per questo dobbiamo «guardarci attorno» per vedere qual è la nostra parte nell'armonia del tutto. Devo pensare che quell'alunna per domani dovrà prepara-

rare cinque o sei lezioni, «e che per la tale lezione dovrà impegnare un'ora di studio. Come posso io pretendere che studi la sera cinque ore?. Devo perciò accordarmi con le consorelle insegnanti. L'unità di azione ci aiuterà a raggiungere il risultato».

Le nostre riunioni non hanno solo il fine di dettare i voti per la pagella, ma «soprattutto quello di conoscere le allieve sotto diversi punti di vista. Questo è un campo molto delicato, in cui agisce proprio *l'anima religiosa*, che sente l'apostolato verso le alunne e tutto il rispetto e tutto l'affetto di carità verso le sue sorelle, e che sente in umiltà la propria limitazione, la propria insufficienza, per cui fa tesoro di ciò che ascolta dalle altre».

«Tutto questo – conclude poi – richiede da parte dell'insegnante prima di tutto una vita interiore molto intensa, un amore di Dio e delle anime a tutta prova; richiede quindi di vivere “dai tetti in su”, perché vuol dire dimenticare se stesse per pensare alle allieve e alle consorelle, perché vuol dire rinunciare a quello che può essere un nostro amor proprio, un nostro egoismo, un nostro modo di vedere, per cercare il bene comune. E se non c'è il fattore soprannaturale non si può perseverare in queste cose, perché il lavoro è ingrato e ci vuole l'aiuto dall'alto».

Ci vogliono «il senso del dovere compiuto sotto lo sguardo di Dio, il senso della vita condotta in modo rettilineo secondo il volere di Dio, il senso del ricorso alla grazia di Dio attraverso la preghiera». A queste realtà dobbiamo condurre le giovani, tutte noi, con un gesto, una parola, senza mille prediche indigeste. Sarà «un'azione collettiva, unica, di tutte noi».

Don Bosco conclude il suo libretto sul Sistema Preventivo dicendo che sono necessarie «molta diligenza, molta pazienza e molta preghiera».

«Maria Ausiliatrice sia sempre presente e sia la nostra maestra, la nostra guida, la nostra madre, come ha promesso nel “primo sogno” a Giovannino».

## **Nuovi semi di formazione nel campo dell'artigianato femminile**

Era iniziata nel 1953, sotto la guida di madre Angela Vespa, Consigliera generale per gli studi, una stringente attività di formazione professionale per le giovani, cominciando dalle aspiranti alla vita religiosa. Si voleva rilanciare nell'Istituto, in sintonia con le esigenze dei tempi che si stavano attraversando, una tradizione che era nata già a Mornese, in forma semplice e casalinga, quando *Maín*<sup>29</sup> e Petronilla Mazzarello avevano dato vita ad un laboratorio in cui le ragazze imparassero la sartoria ed altre simili attività manuali.

Proprio nel 1953 era stato portato all'attenzione del Capitolo Generale XIII il tema della formazione professionale della donna, che non poteva più essere considerata vocationalmente soltanto casalinga. La donna aveva sostituito l'uomo anche in pesanti lavori industriali durante la seconda guerra mondiale e persino la struttura della famiglia era cambiata. Non poteva più essere soltanto il padre a provvedere il pane ai figli, mentre la madre se li trovava intorno, numerosi e bisognosi di una sapiente educazione per la quale le mura della casa e quelle della chiesa, insieme alla vastità dei campi verdi e dorati e all'accoglienza dei poveri, non erano più sufficienti. Ora c'erano da coltivare anche altri aspetti, compreso, e importantissimo, quello dell'impegno sociopolitico che richiedeva vari tipi di specializzazione.

*L'Organico Piano di studi professionali*, redatto ancora sotto la responsabilità di madre Angela Vespa, prima che divenisse Superiora generale, era una novità per l'Istituto, e rappresentava lo sbocco di un lungo iter di esperienze e di riflessioni, svoltesi tutte alla luce sia della realtà concreta che si stava vivendo sia delle fonti salesiane. Nello stesso tempo però esso poneva anche le premesse per ulteriori partenze e spinte in avanti.

Questo toccò quasi subito a madre Elba Bonomi che, come già si è accennato, successe a madre Angela due anni dopo.

<sup>29</sup> Nome attribuito in famiglia a Maria Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto.

Nella sua prima parte il documento si sofferma sul tema della formazione sia della FMA, sia delle alunne che le sono affidate, con alcuni punti dedicati alle giovani prive della loro famiglia naturale; poi svolge largamente il tema della professionalità, con una grande sensibilità per la formazione integrale della donna nella sua specificità e nella sua dignità di lavoratrice.

Per quanto riguarda la sua caratteristica impostazione professionale, l'*Organico* ipotizza poi un curriculum scolastico nuovo, che accompagna armonicamente la giovane dagli undici ai diciannove anni, in tappe successive, rispondenti a precisi obiettivi, e articolate come fase preparatoria, fase di qualifica, fase di specializzazione. Il punto d'arrivo globale è un ben concreto *profilo professionale*.

Questi profili sono l'elemento originale e caratterizzante di tutto il piano. Essi riguardano le qualifiche di ricamatrice, sarta, lingerista, maglierista, vigilatrice domestica, da raggiungersi attraverso una gamma di competenze tecniche, grafiche, estetiche, didattiche, merceologiche, storico/scientifiche.

## **L'Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze religiose**

Insieme a questa eredità, che lei verificò e diffuse, madre Elba ricevette anche quella di avviare il nascente Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze religiose, che fu ufficialmente inaugurato a Torino il 5 dicembre 1954.

Madre Linda Lucotti ne aveva parlato la prima volta al Consiglio generale, con desiderio e profonda preoccupazione, il 24 settembre 1951, e a tutto l'Istituto, con apposita circolare, il 24 marzo 1952. Poi gli eventi si erano succeduti con la costruzione dell'edificio, la riflessione sui fini e sulle strutture, la scelta e la preparazione delle docenti, l'ascolto delle persone.

Quando madre Elba assunse il compito di "Consigliera generale preposta agli studi", era appena terminato il primo anno di funzionamento di questo specifico e nuovo centro di formazione. Madre Angela, sul punto di essere avvicinata nella carica proprio da madre Elba, aveva scritto al Rettor Maggiore don Renato Zig-

giotti: «Mi è consolante farmi eco della parola della Madre Generale e unire la mia alla voce della Relatrice per esprimerle, Padre, la nostra più viva riconoscenza. Un gran dono Ella ha fatto al nostro Istituto nella persona dei docenti, Professori Salesiani, magistralmente scelti. I consolanti risultati che abbiamo ottenuto sono merito loro».

*Sembra opportuno anticipare qui le fasi di crescita percorse da questa nuova istituzione accademica.*

*Nata come **Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose**, ottenne poi, nel 1966, l'incorporazione all'**Istituto Superiore di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano**, con la possibilità di conferire titoli accademici.*

*Nel 1970 infine l'**incorporazione** fu trasformata in consociazione, così che l'Istituto diventò la **Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione**, con Statuti propri, avendo in comune con l'UPS il Gran Cancelliere, Rettor Maggiore della Società Salesiana. In seguito la Facoltà aggiunse alla propria denominazione il titolo di «**Auxilium**».*

Suor María Esther Posada, che fu per anni docente alla Facoltà "Auxilium", testimonia di madre Elba così: «Il "suo" Pedagogico! Lo amò intensamente e fece sentire alle studenti *che amava soprattutto loro, ad una ad una*. Lo fece sentire con la forza della verità, con lo stimolo per il sapere vero e l'abborrimento della vana curiosità. Lo fece sentire con una presenza ininterrotta, fatta di premure senza debolezze, con una preghiera forte, che chiedeva solo la loro santità e l'amore all'Istituto; con la parola incisiva, schietta; con un amore vero, esigente e tenero; con la semplicità della vita; con quello stare volentieri in mezzo a loro, soprattutto in ricreazione; con la sua arguzia, il suo spiccato umorismo, ascoltando e raccontando barzellette di genuino sapore salesiano. Lo fece sentire con la fiducia, con l'apertura di mente, con la generosità nell'offrire i mezzi necessari per uno studio serio».

Davvero una bella litania! Una litania vissuta nel profondo, giorno per giorno, con una sicurezza crescente, con una partecipazione interiore che contribuiva in modo schietto a formare le persone.

Anche la prima direttrice del *"Pedagogico"*, suor Andreina Moncada, afferma di aver visto, subito e sempre, in madre Elba «l'amore profondo per ogni singola suora, che voleva formare allo spirito di Mornese e di Nizza». Don Bosco aveva detto: «l'Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere, mortificate» e madre Elba «voleva che quelle sue parole di vita fossero luce e norma per la formazione di ogni studente».

«Come la mamma di don Vincenzo Cimatti voleva che il suo Vincenzino tenesse fermo lo sguardo su don Bosco, così madre Elba invitava le suore a fissare, con il nostro santo Fondatore, sempre anche madre Mazzarello e le sorelle che le erano succedute nella guida dell'Istituto».

E qui suor Andreina ricorda come madre Elba parlasse di madre Caterina Daghero e poi di madre Angela Vespa, così diversa da lei come persona, ma così venerata e seguita, fino a «rifletterne la luce». E di madre Linda Lucotti; e di madre Ersilia Canta...

E conclude dicendo: «Madre Elba più che superiora fu veramente madre».

Ed ecco la voce di una FMA studente brasiliana: «Sono exallieva del Pedagogico, arrivata nel 1964. Mi chiamo Arlete...». Questa sorella (suor Gomês Lanna Arlete) sottolinea gl'interventi energici di madre Elba; e dice: «L'ho sentita fortissima, intransigente. Quando andavamo in Casa generalizia in un giorno diverso dal giovedì, ci nascondevamo da madre Elba, come le ragazzine fanno con la loro maestra...». E poi soggiunge: «Ma ci voleva bene. Pareva che pensasse a noi tutto il giorno. Quando vedeva una di noi un po' indebolita, non aspettava neanche un momento; prendeva il telefono, chiamava la direttrice del Pedagogico e s'informava: voleva sapere se per noi estere c'era la possibilità di avere qualcuno dei cibi a cui eravamo abituate nei nostri Paesi».

Quando andava a visitare le studenti, che in un periodo raggiunsero il numero di duecento, stava in mezzo a loro per tutto il tempo della ricreazione: a raccontare storielle, a ridere, a scherzare. «E fu meravigliosa quando madre Angela Vespa, dopo il Capitolo del 1969, venne a chiudere la sua vita tra noi, al *"Pedagogico"*. L'assistenza che le offerse fu una lezione di vita».

## La “convegnite acuta”

C'è un'altra cosa da osservare: un fenomeno che vide perfettamente concordi sia la Superiore generale madre Angela Vespa, sia, in prima persona, madre Elba Bonomi. Si tratta di un'ondata di elementi formativi, pedagogici, scolastici, educativi in genere, che prese quasi d'assalto l'Istituto negli anni 1959-1964. Si disse allora che l'Istituto era affetto da *convegnite acuta*.

Era però una patologia benefica, come quelle che, nella nostra infanzia e fanciullezza ci aiutavano a temperarci, provocando reazioni e creando provvidenziali anticorpi.

Tutto il Consiglio Generale fu coinvolto, o direttamente attraverso l'impegno di organizzazione o indirettamente, con interventi mirati, in quest'ondata di rinnovamento apostolico, che arrivava in un tempo ancora abbastanza vicino al terribile e lunghissimo periodo bellico, durante il quale era stato sempre molto difficile un lavoro comune nelle diverse parti dell'Istituto. Madre Elba fu presentissima sempre, con tutta la sua carica apostolica e la sua sapienza pedagogica.

Ed ecco una piccola curiosità. Le pagine che raccolsero gli *Atti* di tutte quelle riunioni ammontano al bel numero di 1703. Non è perciò proprio il caso di tentare di proporle qui una sintesi. È sempre possibile, per chi ha interesse, andarseli a cercare in biblioteca. Gli argomenti sono trattati in lungo e in largo da persone qualificate, con tutti i risvolti che possono avere: storici, dottrinali, psicologici, ecc.; e sono vivamente discussi con approfondimento di principi e valutazione di situazioni e di casi immediati.

I grandi convegni furono i seguenti:

- oratorio/centro giovanile (internazionale, anno 1960);
- maestre di noviziato e assistenti di juniorato (internazionale, 1961);

- direttrici e assistenti delle case di educazione (nazionale italiano, con ripercussioni sul resto dell'Istituto, 1962);
- catechistico (internazionale, 1963). Questo fu, si può dire, un *convegnissimo*, perché in esso conversero decenni d'intensa esperienza di rinnovamento in ogni parte del mondo e da esso poi partì un'ulteriore ondata di rinnovamento apostolico.



Tra gli interventi di madre Elba sono da mettere in evidenza quelli dell'agosto 1957: giorni 26, 27, 28. Si stava avviando un'importante iniziativa: quella del SAS, sigla che significa *Scuola Attiva Salesiana*. Si voleva dare inizio ad un forte rinnovamento didattico, che tenesse conto dei molti cambiamenti avvenuti nella società, con correnti educative non sempre accettabili, di stampo marxista, con caratteristiche ispirate al positivismo, e che anticipasse, per quanto possibile, nel senso dell'umanesimo cristiano, le novità didattiche che esse si preparavano a rendere pragmatiche nella scuola pubblica.

Madre Elba volle che, con la consulenza del professore salesiano don Luigi Calonghi, s'inziassero le sperimentazioni, in particolare nelle scuole di Nizza Monferrato, Torino Valdocco e Torino Borgo San Paolo, per poi estendersi alle altre realtà italiane.

Non appartiene a questa biografia diffondersi sull'esperienza del SAS. È però utile prendere rapidamente visione di alcuni interventi di madre Elba Bonomi.

27 agosto 1957 – L'argomento di questa conferenza non è direttamente la nuova attività didattica. Di questo hanno parlato in precedenza i relatori *ad hoc*; è invece una specie di *humus*, importante e necessario perché quel seme possa attecchire.

Madre Elba si sofferma anzitutto su un aspetto dell'identità: essere se stesse, non solo come persone ma anche, e fortemente, come comunità incentrata su uno specifico carisma.

Non aver paura, non cedere di fronte ad eventuali pretese delle autorità scolastiche. «Non irrigidirci e neppure entrare in discussione. Rendere presenti, in modo garbato e rispettoso, le linee che possiamo trovare in una legge, in un regolamento, in una cir-

colare ministeriale; e nella tradizione scolastica del Paese. Considerare il significato letterale di ciò che è stato stampato sui documenti in vigore e che è stato stabilito non da noi, ma dal Ministero a cui sia noi, sia gli ispettori e i commissari governativi siamo tenuti a sottostare».

E madre Elba pone al suo discorso una sottolineatura di fortissima importanza: «Naturalmente per poterci sostenere nella forma dobbiamo essere sicure nella sostanza».

Abbiamo tutte «l'obbligo» di «metterci a conoscenza delle prescrizioni di legge»; e a questo contribuiscono i frequenti rapidi incontri tra insegnanti: «riunioni fraterne», come li ha chiamati madre Angela, in cui avvengono i necessari scambi d'idee. Non sono conferenze di studio sui problemi di fondo, ma puntualizzazioni immediate: di esperienze, difficoltà, iniziative, correzioni di rotta. Le conclusioni valgono per tutte, anche per quelle che all'inizio si trovavano su altri crinali.

«E poi ci si possono scambiare notizie o rilievi sulle alunne. C'è l'insegnante che ha contatti più familiari essendo anche assistente, c'è quella che ha più ore, quella che può basare le sue conoscenze anche sui compiti scritti... E ci sono le materie stesse che mettono le allieve in atteggiamenti differenti rispetto alle insegnanti. Così sono possibili le "paroline all'orecchio" e, mentre ci si aiuta reciprocamente tra insegnanti, si può agire con maggior cognizione di causa sulle allieve».

Tutto questo presuppone un'atmosfera di fraternità, un desiderio vivo ed esclusivo del bene delle giovani, un vera dimenticanza di sé, delle proprie vedute, dei propri sentimenti, una visione soprannaturale di tutto l'insieme.

Quest'atmosfera però non si improvvisa; essa è «frutto di un lavoro continuo su noi stesse, così le prime ad esserne beneficate siamo proprio noi, perché questo impegno ci avvicina a quella vita di perfezione e di santità a cui ci siamo votate; ma poi tutto quello che è voluto insieme acquista efficacia sulle ragazze».

I temi principali trattati nelle altre conferenze riguardano una varietà di sfaccettature dell'unico poliedro educativo. Di essi poi alcuni si riferivano molto da vicino alle esigenze del momento storico che si stava vivendo (come i criteri per l'assunzione di per-

sonale docente laico), mentre altri rispondevano a scelte fondamentali, valide sempre, nel passato, nel presente e nel futuro.

- Renderci sempre più consapevoli del fatto che siamo insegnanti, sì, ma *insegnanti nello spirito e nello stile salesiano*. Non insegnanti in qualunque modo, magari anche altamente qualificate ma ignare del carisma di cui siamo portatrici.

Dobbiamo aggiornarci sempre, leggendo anche riviste specializzate, che ci parlano «dell'automazione, del mercato europeo e di tanti altri problemi». Tutto c'interessa, perché vogliamo essere e vogliamo formare, come dice don Bosco, delle «oneste cittadine», ma tutto dobbiamo considerare nella luce del Regno di Dio, perché vogliamo essere e formare delle «buone cristiane. Formazione civica e religiosità devono camminare insieme: in tutto e sempre. E la suora non deve mai essere una *suorina* che scarica sulle superiori o addirittura sul voto di obbedienza le proprie manchevolezze («L'ho fatto per obbedienza»); deve essere una donna matura, responsabile in prima persona, competente, preparata, aggiornata. Questo sempre, e in particolare davanti alle autorità governative.

- Nello spirito del carisma entra anche la scelta dei *libri di testo*. Anzitutto, non cambiarli se non dopo averli considerati per un intero anno scolastico giorno per giorno, lezione per lezione. E poi considerare non solo la metodologia, le illustrazioni e altri requisiti didattici, ma soprattutto i giudizi che l'autore esprime sui diversi argomenti trattati. È in atto un'ondata di secolarismo che a volte sfocia nella faziosità; e non basta dire alle alunne che le cose non stanno veramente così, perché, come tutte ben sappiamo, "*verba volant sed charta cantat*".

Poi madre Elba passa in rassegna le *case editrici* più seguite, esprimendo giudizi ben documentati. Alcune di esse «lavorano solo a scopo di lucro e quindi pubblicano senza distinzione e discrezione, mascherandosi anche dietro libri di religione. Siamo in un momento di confusione babelica e non possiamo appoggiarci sulle opinioni di questa o quella persona; dobbiamo avere come specchio i nostri principi salesiani, le direttive di don Bosco».

E per i libri scolastici «sappiate sacrificare il gusto tipogra-

fico, il culto della cultura. Prima di tutto siamo salesiane e quindi dobbiamo giudicare i libri a questa luce». Il fine primario a cui dobbiamo tendere non è il metodo; è invece *“la morale, civile, cristiana educazione della gioventù”*.

Alcuni libri di letteratura, ad esempio, anche se molto quotati, portano errori dottrinali e visioni morali aberranti, che le vostre parole, i vostri commenti non potranno cancellare dalla mente delle alunne».

● Per quanto riguarda i *rapporti con gli Enti pubblici* madre Elba suggerisce: «Quando siamo richieste di qualche partecipazione, riserviamoci un certo tempo per *“pensarci su”*» e usiamolo anche per chiedere consiglio e vedere come l'eventuale adesione possa armonizzarsi con la nostra *comunione educativa*, escludendo ogni forma di individualismo, ma evitiamo anche di implicare nella risposta la responsabilità altrui. Come già si è accennato sopra, è necessario essere se stesse, senza confondere gli obblighi religiosi con quelli civili. *Onesti cittadini e buoni cristiani*, come fin dal primo incontro di don Bosco col ministro Urbano Rattazzi era stato ben chiarito, come uno dei fondamenti dello spirito salesiano.

E madre Elba dice: «Se, in seguito ad una nostra domanda di chiarimento, riceviamo una risposta dalle nostre superiori, quella risposta la teniamo per noi, la facciamo nostra, la mangiamo, la mastichiamo, la digeriamo, la facciamo midollo delle nostre ossa e poi la comunichiamo come una convinzione nostra, perché, anche se a noi non era venuta in mente quella soluzione, sempre, in spirito di fede, noi siamo disposte a seguire le vie di don Bosco, e perciò anche a metterci in sintonia con le persone che ne sono mediatrici».

## **Apportatrice di speranza e di gioia**

Ecco qui ora un breve elenco delle visite canoniche a cui si dedicò madre Elba negli anni del suo servizio nel Consiglio Generale. Ce lo offre così nella sua lettera mortuaria la Superiora generale madre Ersilia Canta:

«Madre Elba iniziò i suoi non brevi e ripetuti viaggi nel 1957 con la visita all'Ispettorìa spagnola di Barcelona; nel 1962-'63 poi fu in Australia, in Giappone, in Cina e nelle Filippine. Verso il termine dello stesso anno visitò i centri ispettoriali del Brasile e del Venezuela; nel 1965 quelli degli Stati Uniti; nel 1966 andò in Thailandia, in India e nelle tre Ispettorie spagnole; quindi, nel medesimo anno, nuovamente in Giappone e poi in Brasile».

E bisogna tener conto del fatto che in quegli anni viaggiare era meno semplice di oggi.

Le voci tuttavia arrivavano: dall'uno o dall'altro continente; ed erano sempre voci di consolazione. Una di queste note viene da molto lontano: dal Giappone, che formava allora una sola ispettorìa con la Korea. Suor Giuseppina Zaninetti, missionaria che fu poi anche ispettrice,<sup>30</sup> ricorda quei giorni, sottolineando di madre Elba sia la capacità di immedesimarsi in un ambiente sconosciuto, sia l'ampiezza di un cuore materno, che capiva le persone e assecondava la loro volontà di vivere la consacrazione religiosa, anche con adeguati richiami alla fedele osservanza delle Regole professate. «Grazie al "polso" suo caratteristico, ha dato un grande impulso alle nostre comunità e alle opere, specialmente a quelle riservate ai bambini orfani, non voluti o abbandonati».

Fu poi lei a suggerire un progetto quasi rivoluzionario: collocare la statua di Maria Ausiliatrice sul Fuji Yama, il grande vulcano innevato, alto 3.780 metri, punto culminante di tutto il Giappone, montagna sacra alle religioni pagane, patrimonio mondiale per le sue bellezze naturali, riconosciuto dall'Unesco. Collocare lì la statua della Madre di Gesù era un gesto di universalità,

<sup>30</sup> Suor Giuseppina Zaninetti (1925–2010). Era l'undicesimo di dodici figli. Divenne FMA nel 1946. Partì per il Giappone nel 1950. Fu economista, direttrice, vicaria ispettoriale e nel 1968 fu nominata ispettrice. Nel 1974 fu inviata in Korea come direttrice a Kwangju, poi tornò a Tokio, dove fu direttrice in due diverse comunità, e continuò questa sua missione anche a Chofu e a Yamanaka. Nel 1999, indebolita nella salute, si dedicò alle traduzioni. Nel 2004 si scopersero in lei un tumore ormai già diffuso; e si abbandonò al Signore. Suor Giuseppina è ricordata non solo per il suo grande e intenso lavoro, ma anche per la sua «squisita maternità e capacità di accoglienza». «Aveva una particolare capacità di avvolgere le persone di bontà e di infondere un senso di pace non solo nelle suore, ma anche nei laici che per vari motivi l'avvicinavano».

di dialogo, di comunione tra i credenti in Dio, ma poteva anche essere considerato, dagli spiriti chiusi e fondamentalisti, un gesto quasi di sfida.

E la statua di Maria Ausiliatrice salì il monte, fino a quota 1.600. La inaugurarono l'8 ottobre 1964 e risultò gradita. È in bianchissimo marmo di Carrara, dono del Consiglio Generale dei confratelli Salesiani. Il suo titolo è "Regina Pacis". E c'è qualcuno che non vuole la pace?

Le passano davanti ogni anno centinaia di migliaia di pellegrini, specialmente shintoisti, nella loro ascensione di preghiera verso i punti prescelti del monte. E lei li benedice, anche perché tutti, compresi quelli che non la conoscono come "madre di Dio", sanno e sentono di trovarsi di fronte *ad una madre che li ama*.



Dieci anni dopo, in un'altra visita in Giappone, madre Elba poté vedere l'opera compiuta; e suor Zaninetti esclama: «Per noi sarà indimenticabile il 15 agosto 1974! Quanti ricordi ci sono rimasti! In comitiva con madre Elba, in un pellegrinaggio che per noi anticipava di qualche mese l'Anno Santo 1975, andammo alla Madonna del monte Fuji!».

In quel 1974 madre Elba non era più membro del Consiglio Generale. Quella volta andò in Giappone (e altrove, come si vedrà qui sotto) come *esperta*, a prestare un servizio molto specifico: la preparazione delle comunità al rinnovamento postconciliare definito nelle Costituzioni.

In quell'occasione rimase un buon periodo di tempo a Yamanaka, e lì suor Giuseppina Zaninetti, con sua grande gioia, le fu accanto sempre. E dice: «Ho compreso che nel suo cuore, al primo posto, c'era Dio. Quanto diceva era frutto di vita vissuta. Ci ha fatto dono della sua lunga esperienza di anima consacrata, di attaccamento all'Istituto, di apostola instancabile per la salvezza della gioventù».

Madre Elba portò in quei giorni anche un'ondata di allegria, con battute, scherzose, e il suo modo di essere semplice e spontaneo. Mente e cuore aperti alla generosità nella considerazione delle persone e delle loro necessità. Si vedeva in tutto anche

il suo distacco dalle cose, vissuto con nobiltà e senza sottolineature. In quei giorni a Yamanaka c'era anche l'ispettrice suor Monica Hirate <sup>31</sup> che poi, nel marzo 1975, dirà: «Sei mesi fa madre Elba era qui con noi arzilla e piena di vita! Il suo esempio, il suo sistema di vita sono stati magnifici. Non faceva niente di particolare, ma quella sua serena partecipazione alla nostra vita è rimasta scolpita nel cuore di tutte noi. Abbiamo capito che madre Elba amava il Giappone; ci siamo sentite amate da lei, che ci voleva vere FMA».

## Il viaggio del 1974

Questo racconto però, al di là dell'incontro già narrato, dev'essere ripreso dall'inizio. Era programmata da Milano la partenza per l'Oriente di un aereo della compagnia Alitalia; e il viaggio sarebbe durato *soltanto* quindici ore. Invece ci fu uno sciopero e si dovette ripiegare su una combinazione di aerei diversi: uno per la tratta Milano - Roma, poi, per il grande volo verso Tokio, un autentico aereo giapponese; e le ore complessive di viaggio sarebbero diventate ventisei.

A Roma Fiumicino, nell'attesa del cambio, ci fu un incontro con madre Marinella Castagno, membro allora del Consiglio Generale.

Ed ecco le diverse tappe: Cairo in Egitto; Karachi in Pakistan; Nuova Delhi in India; Bangkok in Thailandia; Hong Kong; e poi, finalmente, dopo tutti quegli scali, Tokio in Giappone!

Quando si arriva, sono le ore 23 (le 16 nell'ormai lontanissima Milano). Domani il calendario segnerà il 3 luglio 1974. Le due arrivate, madre Elba e la sua segretaria suor Rosina Sandrone, non vedono le suore giapponesi ad attenderle; ma la loro perplessità dura solo qualche istante, perché subito un funzionario dell'aeroporto consegna loro una busta. Dentro c'è un foglietto che dice: «Non possiamo entrare, ma siamo qui dietro la vetrata e vi vediamo». La firma è quella dell'ispettrice suor Monica Hirate.

<sup>31</sup> Suor Monica fu la prima ispettrice di origine giapponese.

Sono lì infatti le suore; e non solo frementi di attesa, ma anche sull'attenti per poter rispondere subito a qualunque evenienza.

Appena terminato il controllo alla dogana, il carrello portabagagli scompare. Madre Elba, che l'ha spinto fin lì, come farà? Ma ecco, come un fulmine si sporgono alcune mani giapponesi a prendere tutto: sono le mani delle suore che sono state tutto il tempo col naso appiccicato alla porta vetrata che non si sarebbe dovuta aprire; invece loro l'hanno... dolosamente aperta perché mai avrebbero potuto permettere che madre Elba e suor Rosina toccassero anche solo con un dito le pesanti valigie!

Arrivarono poi a Yamanaka, dove, fin dai tempi della seconda guerra mondiale, funzionava un'importante opera sociale per bimbi orfani. Era nata quasi dal nulla, in due cassette di legno, poi si era espansa e aveva traslocato già due volte.

In un primo tempo i bambini erano stati raccolti nella zona più miserevole di Tokio, sempre sotto il pericolo dei bombardamenti; poi l'ispettrice suor Letizia Begliatti aveva pensato che era necessario dar loro sicurezza e aria da respirare ed era riuscita a trasferirli ai piedi del Fuji Yama. Poiché lì vicino c'era un grande appezzamento di terreno con un piccolo preventorio e molti alberi provvidenziali, s'incominciò a trattare e soprattutto a pregare, spargendo anche medaglie di Maria Ausiliatrice.

Ci volle tempo, ma finita la guerra lo ottennero, con l'aggiunta di una pineta ceduta dallo Stato. Nella relazione leggiamo ancora: «Accanto al padiglione per l'Opera sociale l'Ispettorica ne ha fatti costruire altri per raduni, convegni, esercizi spirituali, per un complesso di cento posti letto».



Nelle giornate trascorse lì da madre Elba ci fu quasi sempre la pioggia. Ci fu anche un allagamento di campi e orti e furono molte parecchie cassette di legno, con la morte di cinquanta persone.

In mezzo a tutto questo, nella casa delle suore si lavorava e si pregava. L'ispettrice suor Monica Hirate fece avere a madre Elba e a suor Rosina i libri liturgici scritti in lingua giapponese ma

con i caratteri latini. Madre Elba non aveva voluto che le suore pregassero in italiano, com'era stato proposto, perché avrebbero fatto fatica. Invece alcuni canti venivano eseguiti in latino e il coro era ottimo, ben seguiti dalle ospiti, anche perché la fonetica giapponese è semplice e chiara, senza contorcimento di vocaboli.

Madre Elba intanto ha imparato alcune parole in lingua locale. Quelle che preferisce sono le formule di saluto. Nella scuola materna dell'Opera Sociale si rivolge così ai bambini ed essi la capiscono e le si stringono intorno; s'inclinano e le abbracciano le ginocchia.



Tra i vari fatti di quei giorni di cui ci è rimasta una memoria scritta, eccone uno che riguarda il noviziato. Ce ne parla suor Gina Cardin, missionaria italiana. Le sue annotazioni incominciano molto all'indietro, quando lei si era trovata in Italia per il *Convegno per le Maestre delle Novizie*, nientemeno che nel 1961. In quell'occasione aveva stentato molto ad avere un colloquio a tu per tu con madre Elba perché il tempo libero dai lavori assembleari era poco e le "code" erano sempre abbastanza imponenti. Tuttavia ci riuscì e concretizzò ben bene l'invito per una visita, già prevista, nelle isole giapponesi.

Suor Gina preparò così bene le giovani giapponesine del noviziato, che esse, mettendo alla prova tutto il loro studio della lingua italiana, riuscirono a capire almeno globalmente ciò che madre Elba diceva, in attesa di una bella traduzione scritta che sarebbe venuta dopo. E madre Elba parlò con parole chiare, lente, spiccate, e soprattutto pronunciate con quella simpatia affettuosa che in tutto il mondo riesce sempre a risuonare.

Suor Gina Cardin ricorda anche che ad un certo punto, data l'infuocata atmosfera di quell'estate 1962, offerse a madre Elba un ventilatore; e lei l'accettò. Ma... Quando più tardi poté entrare in quell'ambiente, suor Gina vide che il ventilatore era stato spostato in modo che l'arietta arrivasse non alla Madre, bensì alla novizia che stava parlando con lei.

Per questi colloqui si procedeva così: le novizie del primo anno si presentavano accompagnate da un'interprete di fiducia,

quelle del secondo andavano da sole; e riuscivano a cavarsela. Poi madre Elba scriveva sul loro taccuino una frase-sintesi che servisse loro da guida. Erano frasi che coglievano nel segno. Pareva che madre Elba conoscesse quelle giovani da chissà quanto tempo! Ed esse uscivano soddisfatte.

Poi, nel 1974, come già abbiamo detto, madre Elba tornò in Giappone. Erano passati circa dieci anni, ma lei ricordava nomi e circostanze; anche quelle che riguardavano persone esterne alla comunità, incontrate quasi casualmente per un tempo molto breve.



Ed ecco di quella visita l'ultima puntata. È datata 10 agosto e arriva circa un mese dopo la precedente. Ci sono stati gli Esercizi Spirituali, che sono sfociati nelle Professioni religiose. Raccolgimento e gioia, festa canora, commozione dei presenti di cui alcuni buddisti, inchini e sorrisi: tutto un insieme semplice e schietto, con i diversi riti di offerta di sé punteggiati dalle specifiche coloriture della cultura locale.

Nel pomeriggio arrivano da un'altra Opera sociale, quella di Tokio Abakane, numerose ragazzine tutte avvolte nel kimono: un kimono chiaro che ha un significato simbolico di carattere regionale. Hanno appena visitato i territori in cui il Vangelo è stato annunciato da san Francesco Saverio nel secolo XVI. Lì si sono poi verificate gravissime persecuzioni, con molti martiri torturati nei modi più atroci e raffinati. E lì poi, per due secoli, la fede è stata trasmessa di padre in figlio, senza il sostegno sacerdotale, perché solo nel 1862 è stato possibile inviare ancora i missionari.

Poi arrivano i giorni della partenza. Madre Elba va ad incontrare le consorelle FMA di Hong Kong: per tre giorni; poi avvicina quelle di Bangkok per altri quattro, e dopo una breve sosta in India, a Shillong, riprende il volo per l'Italia.

Nell'indirizzo di saluto l'ispettrice suor Monica Hirate disse che ormai il Giappone e madre Elba potevano essere considerati un binomio inscindibile. Le suore si sono sentite amate e hanno trascorso il tempo della visita «molto bene, vicino a lei».

«Tutte ci sentiamo ora più salesiane, più autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice. Abbiamo capito che la santità è fatta di vita vissuta; l'abbiamo visto realizzato in lei».

E poi ancora, in un altro incontro del 22 agosto, un'altra voce, a nome di tutte le suore che hanno partecipato agli Esercizi: «Lavoreremo per far fruttare il seme che lei ha lasciato cadere nel nostro terreno. In questi giorni abbiamo sentito più profonda la gioia della nostra consacrazione. Madre Elba, è la terza volta che lei viene tra noi. La gioia di averla avuta è già nelle mani di Dio; il momento del distacco è troppo vicino!... Anche da lontano ci tenga nel cuore».



Non più in Giappone, ma in Korea.

Il breve scritto da cui possiamo trarre le notizie rimane anonimo, ma è gustoso. Si tratta di una missionaria italiana, che nel 1955 aveva appena emesso i primi Voti e che sarebbe presto partita per l'Estremo Oriente,

In quel momento si trovava a Milano, in via Bonvesin, casualmente in portineria. Sentì suonare, aperse la porta e disse: «Buongiorno, suora! Viva Gesù!». Subito però sentì, alle proprie spalle, la voce della portinaia effettiva, che con entusiasmo esclamava: «Oh, madre Elba!».

Poi ci fu tutto un suono di richiami campanellistici e la comunità intera si riversò nell'atrio. Sette anni dopo, nel 1962, *la ex portinaia improvvisata* e madre Elba si ritrovarono a Seoul. Le suore abitavano in una casetta piccola e stretta. Vi erano anche le aspiranti e madre Elba diede le opportune disposizioni perché si costruisse per loro una diversa abitazione; e fu lei a presiedere alla posa della *prima pietra*. Provvide anche alle postulanti e alle novizie.

Durante i giorni della sua visita cadde la data del 2 ottobre e la suora ricorda queste parole ascoltate alla *buona notte*: «Mentre rinnoviamo la nostra fede nei nostri Angeli, amici che ci accompagnano lungo la strada della salvezza, esaminiamoci su come noi svolgiamo questa stessa missione per le giovani».

La nostra sorella anonima ci offre poi ancora altre notizie: di quando, più tardi, nel 1974, incontrò ancora madre Elba in Giappone

a Yamanaka. Il percorso dalla camera al refettorio era difficile per una persona che ormai non ci vedeva quasi più. Allora le offersero di portarle i pasti a domicilio; ma lei rifiutò; voleva stare con le suore. Doveva così scendere una scala e attraversare un cortile, oppure percorrere un passaggio coperto con tre livelli di altezza. Arrivava sorridente e l'unica eccezione che si permetteva era quella di mangiare con le posate, e non con i bastoncini giapponesi...

La missionaria ricorda che faceva tutto con grande dignità, muovendosi, almeno all'inizio, con una specie di ardimento, anche se poi, a volte, aveva bisogno di aiuto. E non pronunciava mai una parola di autocompatimento; soltanto chiedeva se c'erano gradini. Una volta disse, alludendo alla sua segretaria suor Rosina: «Se muoio senza rompermi le ossa, le faccio un monumento!». E poi, con una risatina: «E lei ci tiene al monumento!».

Della tappa realizzata in Korea in quello storico 1974 ci parla anche la grande missionaria suor Caterina Moore.<sup>32</sup> C'erano allora tre case.<sup>33</sup> Madre Elba vi si trovò come se fossero il suo terreno nativo. S'interessò a fondo di ogni sorella, singolarmente, «per il suo bene spirituale materiale e fisico», in modo tale che ognuna

<sup>32</sup> Nata in Irlanda (1908), morta in Korea (1989). Nel 1938 partì per la Cina, come aveva desiderato fin da ragazzina. Ne fu poi espulsa nel 1954, durante la *rivoluzione culturale* scatenata dal "regime maoista". Continuò la sua missione ad Hong Kong, dove fu poi messa a capo dell'Ispettorìa *Estremo Oriente Maria Ausiliatrice*. Nel 1961 diede il via alla prima comunità vietnamita e due anni dopo fu richiamata a reggere, in Europa, l'Ispettorìa *Anglo/Irlandese*. Poi, nel 1970, all'età di sessantadue anni, ritornò in Asia, nella penisola coreana, dove già esistevano due comunità FMA e doveva nascerne una terza. Ormai stremata di forze, morì a Seoul il 24 settembre 1989. Fu sempre la sua fede adamantina a sostenerla non solo nelle fatiche, ma anche nelle difficoltà geografiche, culturali, linguistiche, economiche, interpretative. Benché potesse esprimersi bene soltanto in inglese e in italiano, era amica di tutti, partecipava a tutto, e la sua sola presenza annunciava il Vangelo. Era capace di superarsi anche nelle cose piccole ma costose del quotidiano (come, ad esempio, in Korea, il continuo mettere e togliere scarpe e pantofoline). L'importante era *farsi sempre una di loro*. Quando il Signore la chiamò, dopo mesi di lento morire, tutti sentirono di aver ricevuto una ricchezza potente di vita profonda, che sarebbe rimasta per sempre nel loro cuore.

<sup>33</sup> Le case erano Seoul "Maria Ausiliatrice", Seoul "Madre Mazzarello", Gwangju "Maria Ausiliatrice". Le opere erano rivolte alla popolazione meno abbiente.

si sentì convinta di essere stata privilegiata. «Sarà lungamente e sinceramente ricordata».

E anche questa testimone afferma con ammirazione che tutte le suore rimasero fortemente colpite dal modo «disinvolto e dignitoso» con cui madre Elba sopportava la sua cecità, «in modo tale da non lasciar neppure pensare che le pesasse in nessun modo». Doveva essere un fatto di altissimo valore morale, se viene ripetutamente ricordato così.



E poi il viaggio prosegue: l'una e l'altra volta. Da Seoul a Bangkok. Suor Teresa Merlo <sup>34</sup> allora ispettrice in Thailandia racconta di quanto accadde nel primo viaggio, quello del 1962. Quando arrivò a Bangkok, madre Elba zoppicava. Si era slogata un piede, a causa di una caduta, poco prima di partire. Il ricordo che lasciò fu quello del «sacrificio ad ogni costo».

«Andammo ad incontrarla all'aeroporto – dice suor Teresa – e lei non volle che chiedessimo una carrozzella per facilitarle il percorso di uscita. Misurò passo passo, ad uno ad uno, quei lunghi corridoi, appoggiandosi unicamente al braccio di suor Rosina. Poi, a casa, non accettò nemmeno di fare una sosta per curarsi, ma predispose subito l'itinerario per la visita alle cinque case che avevamo laggiù. “Lavorando e visitando le case, guarirò”, ci diceva in tono gioviale. Io le fui compagna nella visita e potei constatare con quanto amore incoraggiasse tutte le suore che incontrava».

Un'altra grande missionaria italiana, suor Elena Miravalle, incontrò per un breve tempo madre Elba ad Hong Kong nell'ago-

<sup>34</sup> Nata a Parodi Ligure (vicino a Mornese) nel 1902. Professa a Nizza nel 1922, partì per l'India alla fine dello stesso anno, con altre quattro missionarie, pioniera come lei. Dopo varie e complesse vicende fu nominata ispettrice nel 1945. In seguito, nel 1952, assunse la stessa carica nella nuova Ispettorìa che comprendeva le case del Giappone e della Korea e nel 1958, dopo il Capitolo Generale XIII, fu traferita, ispettrice ancora, in Thailandia. Terminato il sessennio, nel 1964 tornò in India, a Shillong, ispettrice fino al 1970. Poi svolse più volte il compito di direttrice. Terminò la sua vita terrena a Bangalore il 1° maggio 1993.

sto 1974 e trasmise poi tutto alle quattro sorelle della sua comunità, che se ne sentirono entusiaste, perché poterono così toccare con mano la schietta autenticità di quella Madre che non vedeva né ovest né est, ma solo la incommensurabile grandezza della persona umana chiamata da Dio a trasfigurarsi in Lui.

Suor Nicolina Viano, sempre nel 1975, scrive invece così dall'India: «Qui, in una meravigliosa missione, dove c'è un immenso lavoro di bene: scuola con più di settecentocinquanta bambini, laboratorio di cucito e ricamo per oltre cento adolescenti e giovani, orfanotrofio per figli di lebbrosi, oratorio in tre *slums* della città, l'ospedale dei vecchi con novanta ammalati. E siamo solo sei suore. Madre Elba ci conosce; ci è stata sempre tanto vicina e ci ha mandato da poco la sua ultima lettera».

## **L'ultima nuova vita per madre Elba Bonomi**

Erano passati quattro anni dal Capitolo Generale Speciale XV che nel 1969 aveva eletto per la terza volta madre Elba e si stava avvicinando il seguente.

Madre Elba sentì di doversi ritirare dal Consiglio Generale. La sua vista si era indebolita in modo impressionante, tanto che, se avesse continuato, il suo servizio all'Istituto ne avrebbe risentito troppo. Disse, con onesta semplicità: «Se il mio passo rallenta, non posso obbligare l'Istituto a rallentare il suo cammino per adeguarsi a me».

La sua richiesta fu accettata e la Madre la inviò a Milano, nella casa ispettoriale in via Timavo 14. Il problema della vista l'aveva accompagnata, si può dire, quasi tutta la vita, ma in quegli ultimi mesi si era notevolmente aggravato; e non dava segni di remissione.

Già in tempi passati, ad Ulzio, in una *buona notte* madre Elba, allora direttrice, aveva raccontato così: «Ho cominciato a portare gli occhiali a quattordici anni. Prima ci vedevo benissimo. Ricordo che, essendo piuttosto alta di statura, a scuola sono sempre stata negli ultimi banchi. Nell'aula di disegno, con grandi tavoloni da lavoro, ero accanto al muro di fondo. Un giorno mi sono accorta di non vedere bene ciò che accadeva alla lavagna, e mi è bastato

andare un pochino più avanti. Poi la settimana dopo, ho dovuto andare più avanti ancora, e mi accorgevo così che la vista diminuiva da una settimana all'altra. Ma nessuno se ne accorgeva... Un giorno però il nonno vide che leggevo tenendo il libro sotto il naso e mi fece visitare. Quando poi misi gli occhiali, alcuni in paese sorridevano, dicendo che lo facevo per vanità».

Tra le sue serene e calmissime confidenze possiamo leggere anche queste, grazie agli attenti appunti di suor Lucia Giovanelli: «Non sono mai stata tanto contenta e commossa come quando ho potuto vedere da vicino Maria Ausiliatrice a Torino in Basilica. Ho sempre offerto al Signore la pena di vederci così poco. Mi pare, però, che il Signore conti anche questa mortificazione involontaria. Non si dice forse che le croci che non abbiamo cercato noi sono le più meritorie? Anche questa è una croce». *Anche questa è una croce.* Se ci riflettiamo un attimo, e se la confrontiamo con tante nostre insofferenze anche passeggiere, possiamo forse farcene un'idea?».

«Ma ci vedremo poi bene in paradiso – continua madre Elba, come se i suoi continui cali di vista fossero soltanto un incidente di percorso –. lo dicevo alla Madonna: “Qui non posso vederti bene, ma in paradiso tu mi darai certamente la grazia di vederti da vicino”».

– E la Madonna che cosa le ha risposto? «Ha risposto lasciandosi vedere bene anche su questa terra, permettendomi cioè di essere presente quando hanno trasferito il quadro; quel giorno l'ho vista da vicino, non solo, ma ho potuto anche baciarla in fronte. I miei occhi non arrivavano a vederla quando era lassù, e lei è scesa fino a me».

«Così pure – continua – non riesco mai a vedere bene l'Ostia nell'ostensorio, e tante altre cose che in chiesa sarebbe caro poter osservare. Un giorno, però, durante la benedizione, mentre il Sacerdote alzava l'Eucaristia, un raggio di luce che batteva sul vetro, è arrivato fino a me. Questo mi ha commossa!».

– Era il Signore che glielo mandava ... «No, ma era partito da un posto così vicino a lui! A volte avvengono piccole cose che ci colpiscono. Ci sono delle frasi che rimangono nella nostra mente per anni, mentre altre volte si legge tutto un libro senza ricavarne niente.

Vuoi sentire una di queste frasi? L'ha pronunciata Carlo Delcroix, un eroico militare che espose se stesso al pericolo per salvare i suoi compagni, e rimase cieco e mutilato: "Non siamo orgogliosi del nostro sacrificio, ma ne siamo gioiosi. La nostra gioia, però, non è superficiale, ma è serenità che deriva dal quotidiano superamento della nostra tristezza".

Ebbene, questo vale anche per noi. La vera gioia, non è quella che varia secondo le fasi della luna. Viene invece da un *quotidiano superamento*».



Così, settant'anni dopo i primi indebolimenti giovanili della sua vista, la comunità di Milano via Timavo, il 18 gennaio 1973, accolse madre Elba «con commozione e devozione filiale».

E la Cronaca dice: «Il nostro augurio di "benvenuta" è intimo perché è espressione di rispetto e di venerazione a questo suo momento di offerta che lei traduce, lo vediamo, in serenità e pace».

Madre Elba è accompagnata dalla sua segretaria suor Rosina Sandrone, che l'assisterà. C'è con loro, a presentarle, madre Margherita Sobbrero.

Così, in questa sua nuova sede, insieme all'apostolato della sofferenza, madre Elba avvia, o continua in forma nuova, quello già da lei sempre svolto, avvicinando persone e diffondendo la Parola del Signore.

Già il 21 gennaio intrattiene la comunità sulle figure delle giovanissime martiri sant'Agnese e Laura Vicuña, la cui vita e la cui morte sono state contrassegnate soltanto dall'amore: risposta viva all'infinito e sicuro amore di Dio.

Poi gl'incontri si susseguono; e non solo in casa, dove il suo richiamo fa affluire le sorelle dalle diverse località dell'Ispettorato Lombarda. Ci sono anche diversi viaggi: brevi o di una certa durata e lunghezza.

In quel primo anno, 1973, la Cronaca annota presenze formative di madre Elba a Pella, sul lago d'Orta, a Triuggio, dove si tengono gli Esercizi spirituali, a Lecco, con le suore *neoperpetue*; e poi anche in Sicilia e a Conegliano Veneto. Madre Elba cioè viene

sempre invitata; si è ritirata dal Consiglio, sì, ma non è ammalata, pur dovendo sopportare l'invalidità visiva.

Nel 1974 poi leggiamo sulla Cronaca: «21 gennaio – ritorno da Taranto»; «1° marzo – partenza per Napoli»; «presenza a Pavia e a Pella per presiedere gli Esercizi Spirituali». E ancora: Mornese, in aprile, dove negli Esercizi s'immerge proprio lei.

Infine, (cosa che appare quasi straordinaria, data la situazione) dal 1° luglio al 12 settembre, il già narrato suo terzo viaggio in Giappone.



Il riferimento all'anno 1975 invece è breve e anche misterioso perché quello è l'anno che non si può definire se non con le ginocchia piegate in preghiera. Il 17 gennaio madre Elba ritorna nella sede napoletana da Taranto, dove ha presieduto due corsi di spiritualità. Poi, il 23 dello stesso mese, parte per Torino per celebrare con molti membri della Famiglia Salesiana la festa di san Francesco di Sales.

Ancora in gennaio, il 31, in una *buona notte* alla comunità di via Timavo osserva convinta: «Don Bosco è ancora fra noi; il suo spirito vive in noi; le celebrazioni, i canti, le parole di omaggio, l'entusiasmo manifestato dalle alunne ce l'hanno confermato».

E in febbraio, il giorno 25, in una conferenza «rievoca alla comunità, la figura e l'opera di madre Caterina Daghero. Dice che durante il suo governo l'Istituto, più che espandersi, ha lavorato per conservare, conoscere, approfondire e consolidare lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello». E parla pure di madre Eulalia Bosco, che, insieme allo spirito, ha prolungato le caratteristiche naturali della Famiglia Salesiana.

«La sua parola – conclude questa pagina di Cronaca – ci fa comprendere che dobbiamo far nostro sempre l'impulso a crescere nelle vie del Signore».

E chi mai poteva pensare che dopo dieci giorni quella voce si sarebbe spenta per sempre?

## L'ULTIMO VIAGGIO DI BENEDIZIONE

### L'impensata partenza per i cieli di Dio

Il 1974 era stato per madre Elba, nonostante la cecità ormai più che incombente, un anno ricco di incontri lucidi, amorevoli e profondamente formativi per le sorelle che vivevano in lontane parti del mondo.

Poi iniziò il 1975: l'anno del Capitolo Generale XVI, a cui lei non avrebbe partecipato di persona, ma con tutta l'anima, con la sua preghiera e anche, se richiesta, col consiglio maturato in tanti e tanti anni d'esperienza interiorizzata con gioia e sofferenza insieme.

Il Capitolo sarebbe iniziato l'11 aprile... E lei se ne andò l'8 marzo...

8 marzo: una data significativa? Certo, anche se non è il caso di contornarla di mille e una forma di scaramanzia o di augurio o di particolare sottolineatura.

Provate a guardare su *internet*. Quanti avvenimenti lieti o tristi sono ricordati l'8 marzo!

Quello che più c'interessa è che l'8 marzo si celebra anche, a raggio internazionale, la Giornata della donna. Si può trovarne la storia e il significato, facilmente.

E si può anche pensare che Dio stabilisce per ognuno di noi un *Giorno*. Lui sa quale e ne conosce il perché.



Ma ecco come si svolsero i fatti. Il 5 marzo (e mai prima di questa data così prossima) la Cronaca annota: «Da qualche giorno la salute di madre Elba si è fatta preoccupante. I medici consigliano il ricovero in ospedale per esami più accurati e cure più favorevoli. Ci sentiamo tutte impegnate a offrire la nostra preghiera per ottenerle la guarigione e un rapido ritorno fra noi».

Poi, due giorni dopo, il fulmine. Si tratta di un infarto diffuso. La trasportano nella sala di rianimazione, ma con pochissima speranza di ripresa; anzi, si avvisano i parenti dell'urgenza del caso. La Superiora generale, madre Ersilia Canta, si trova in quei giorni a Ronchi di Massa per un incontro formativo. Appena conosciuta la notizia parte, con la Consigliera generale madre Ausilia Corallo. Giungono a Milano verso le ore 22.

Madre Elba, sofferentissima, in uno dei suoi ormai rari momenti di lucidità la riconosce, e riesce a dirle, con parole chiare: «Tutto per il Capitolo...».

Passano poche ore. Ormai la scienza non serve più.

Decidono di portare madre Elba a casa, forse per motivi affettivi e forse anche per poter evitare tante pratiche burocratiche. Il trasferimento avviene alle tre di notte.

Poi, mentre lì si piange e si prega, verso le ore quattro, la vita di madre Elba si spegne per riaccendersi subito, nell'abbraccio del Signore Gesù e della Vergine Maria Ausiliatrice, più limpida, più gioiosa, più bella.

Un giorno madre Elba aveva detto: «In questa vita noi siamo come davanti a un muro durissimo. Dietro c'è il Signore!». Nel momento della morte quel muro cade e noi ci troviamo fra le braccia della misericordia infinita.

Il suo muro aveva avuto mattoni d'ogni specie, tra cui, durissimo, quello della cecità.

Quale luce poté vedere in quel momento?



Sul suo ricordino troviamo scritte queste parole:

*«La bontà congiunta a serena fermezza  
nella limpida ricerca del bene,  
le aprì la via al materno donarsi  
ispirato da fede profonda e vissuta.  
Comprese il valore della missione educativa  
secondo il pensiero di don Bosco  
e la fece sua così da divenirne apostola e maestra.»*

*Si abbassa la luce degli occhi, cresce viva quella del cuore*

*Il velarsi della luce terrena  
fece risplendere più vivida l'interiore luce dello spirito  
diffusa in nuova ricchezza di dono  
all'ultima svolta del cammino».*

## **E poi le mille voci delle figlie e degli amici**

Ne riferiamo alcune, certamente un po' a caso. Ecco, tanto per partire, la voce di un medico, il medico curante **dottor Pioli**. Rimase come annichilito e disse: «Non dimenticherò mai la dolce figura di madre Elba. La conoscevo ormai da anni, ma ogni volta mi colpivano le sue doti d'intelligenza, di modestia, di serietà, comprensione, sopportazione... Tutto in lei si componeva in un singolarissimo equilibrio. La sua fu sempre una grande lezione per tutti».

Tra i sacerdoti ricordiamo qui don **Ulrico Marinelli**, che il 18 agosto scrisse così: «Quando la compianta Madre veniva a Roma, per qualche suo impegno, m'invitava a pranzo in via Marghera. Poi veniva in parlatorio, accompagnata dall'ispettrice, per essere aggiornata sugli argomenti della scuola, che io seguivo molto da vicino attraverso la carica che ricoprivo all'interno della FIDAE.<sup>35</sup> Lei allora esponeva i suoi pareri, sempre lucidi e basati sulla tradizione e sulle esigenze della scuola salesiana.

Il discorso poi si ampliava e toccava spesso l'argomento della formazione delle suore, riferendosi anche alle esperienze da lei acquisite nelle visite all'estero. Per quanto fosse legata al genuino spirito salesiano, era molto comprensiva. L'ho incontrata anche nel noviziato di Castel Gandolfo, ove il discorso si approfondiva sulla formazione esigita dalle nuove vocazioni.

Quando poi andai ad ossequiarla perché lasciavo la FIDAE, la vidi con gli occhi velati. Soffriva con me, ma non disse parole inutili. Quanta umanità e quanta santità! La fiducia che mi dimostrava era più eloquente delle parole».

<sup>35</sup> Federazione Istituti Attività Educative.

C'è poi la già conosciuta *suor Lucia Giovanelli*, la quale rievoca in modo attento e affettuoso i suoi ultimi incontri con madre Elba. Prima, quando madre Elba lasciò il Consiglio Generale, aveva udito ripetere da lei le parole che già abbiamo citato altrove: «Se il mio passo rallenta, non posso obbligare l'Istituto a rallentare anche il proprio cammino per adeguarsi a me».

E il *passo*, come già sappiamo, non era quello dei piedi, ma quello della vista, ormai ridotta al minimo. In quei tempi però, sempre su invito delle suore, madre Elba andava qua e là a spargere i suoi sapientissimi semi di Parola. Fu così anche a Giaveno, nella comunità diretta proprio da suor Lucia.

Poi questa ebbe l'occasione di rivederla a Milano, quando vi dovette accompagnare una suora per una visita medica. Si giunse così ai «primi di marzo»: quei primi di marzo di cui nessuno poteva pensare che fossero anche gli «ultimi» di una vita tanto intensa e travagliata.

Quel giorno madre Elba, non ancora colpita dall'ultima raffica del suo insidiosissimo male, sospirò così: «Speravo di fare, in questo tempo che il Signore ancora mi concede, un po' di quella vita claustrale che avevo sognato da giovane: meditare, pregare, contemplare... Invece...».

Parlava con calma e serenità, interessandosi di molte cose: della comunità di Giaveno e della città che la ospitava. Non pareva proprio che stesse allestendo le valigie!

«Si mostrava così sapiente, intelligente ed equilibrata nel giudicare persone, avvenimenti, e la società stessa, che ascoltarla era una delizia – commenta suor Lucia –. Non c'erano più in lei l'irruenza e l'immediatezza che avevo conosciuto in altri tempi. Dopo due ore di colloquio si alzò, quasi forse per congedarmi; e in quel momento entrò l'infermiera suor Assunta Fianza,<sup>36</sup> che ebbe un gesto di stupore ed esclamò:

<sup>36</sup> In realtà suor Assunta Fianza non era infermiera. Era però una specie di "miracolo vivente". Nata a Comerio (Varese) nel 1900, non era andata negli studi oltre il livello elementare. Dopo la Professione religiosa, avvenuta nel 1926, fu guardarobiera e assistente delle postulanti a Milano; poi dopo dieci anni, il suo compito principale divenne quello di accompagnare le sorelle dai medici, assisterle in ospedale,

- Madre Elba, è in piedi?
- Come vede. Ma ora vado a pranzo.
- Attenzione a non strapazzarsi!
- E suor Lucia: – Ha l’influenza?

– Peggio – rispose lei sorridendo; – ho il cuore che fa i capricci! Ma sai, fra qualche mese compirò ottant’anni.

– Faccia come Leone XIII, che quando ne compì novanta disse a chi si complimentava con lui: “Non mettiamo limiti alla Provvidenza!”

E lei allora: – Mi sento piuttosto come Pio XI, che diceva: “Signore, accetta questo stanco operaio che ti offre la sua vita per la pace!”. Sai, c’è il Capitolo!

Quelle parole mi sembrarono poi, a distanza di tempo, come un’offerta di sé».

Quella stessa sera, tornata a casa, suor Lucia ricevette una telefonata che diceva: “Madre Elba è all’ospedale in sala di rianimazione”.

E poi, dopo un solo giorno, se la vide morire.



Ed ecco la voce di un’altra figlia che le era stata sempre vicina: *suor María Esther Posada*, docente all’Istituto Pedagogico di Torino e poi alla Facoltà “Auxilium” di Roma. Appena ricevuta la notizia della morte di madre Elba, questa sorella scrisse le seguenti calde parole: «Così, all’improvviso, oggi 8 marzo 1975, alle 4,10 del mattino! Scompare una donna eccezionale, di quelle che ancora

provvedere alle loro necessità. Allora la sua anima di infermiera emerse in modo eccezionale. Trascorse così trentaquattro anni a Milano nella casa di via Bonvesin de la Riva e poi altri trenta in quella di via Timavo. La sua capacità assistenziale suscitò l’ammirazione non solo delle persone ammalate, ma anche dei medici e delle infermiere ospedaliere. Si diceva di lei: «È la bontà fatta persona». Rese il suo servizio anche alle missionarie di passaggio e alle superiori dell’Istituto. Una volta riuscì a far ripetere l’operazione chirurgica all’anca ad una suora che così poté nuovamente camminare. Ad un certo punto, quando era ormai conosciutissima, le permisero anche di essere presente in sala operatoria. Lavorò così fino a novant’anni suonati. La sera prima della morte, che avvenne il 15 dicembre 1990, passò ancora in guardaroba a ritirare la biancheria di una consorella ammalata.

rimangono nelle Congregazioni religiose come pilastri, come segni. Così di madre Elba in realtà avevo pensato anch'io: avrebbe fatto una morte rapida, improvvisa...

Stroncata come si sradica un albero piantato lungo il fiume, che "ancora in vecchiaia rimane succoso e verde".

Visse le grandi certezze della fede in modo salesiano: profondamente, semplicemente. Era una donna che aveva una mente acuta, lucida e profonda: mente di matematico e di storico, di organizzatore e di guerriero. Braccio forte, parola semplice, pesata e pensata, che rifuggiva dall'inutile.

Cuore di fanciullo che godeva di tutto, aperto e tenero, capace di espandersi e di lasciare che gli altri si espandessero.

Burbera e buona, donna che, svegliandosi a mezzanotte, era capace di recitare i salmi lentamente, perché li sapeva a memoria.

Anima di contemplativa immersa nell'azione, ricercatrice di ciò che è essenziale, eppure presente al particolare di ogni situazione».



E poi ancora:

● L'alunna *Maria Bellardo* aveva tredici anni quando conobbe madre Elba, presente allora a Torino, *Casa "Madre Mazzarello"*. Poi divenne suora; e si sentì da lei sempre protetta, seguita, incoraggiata. Oltre trent'anni di vicinanza formativa.

«Si è sganciato un anello di quella cara catena di persone che hanno guidato i nostri primi passi nella vita religiosa – dice –: una morte così fulminea e assolutamente impensata. Questo Anello si è ricongiunto a quelli che già sono andati a raggiungere quella "Casa" che abbiamo in Paradiso».

● L'exallieva *Maria Hooks* sulla rivista *Unione* del mese di aprile 1975, scrisse: «Per Madre Elba il Signore è venuto l'8 marzo scorso.

Inaspettato? Non credo. Per noi sì, la sua rapida partenza è stata una dolorosa sorpresa. Si era dimessa nel 1973 dalla respon-

sabilità che da diciassette anni portava avanti con straordinaria competenza.

Competenza, saggezza, equilibrio erano tipici in madre Elba. Nel suo consiglio, nel suo parere c'era tutto il suo cuore di donna comprensivo, aperto, leale, sensibile e tutta la ricchezza della sua lunga esperienza scolastica. Salesiana fino all'osso, si potrebbe dire.

Ricordo, anni fa, quando insegnavo con alcune FMA in una scuola parastatale alla periferia di Milano... Quando ci si presentavano casi difficili, situazioni impreviste, strettoie che ci mettevano in imbarazzo per dover compiere una scelta salesiana, le nostre suore dicevano: "Chiediamo consiglio a madre Elba". Ed era fatta! Quattro parole decise, ferme, chiare. Matematicamente esatte.

In gennaio a Milano, passando per via Timavo, mi recai a salutarla. Udendo la mia voce mi tese le braccia... Parlarle delle exallieve era farla vibrare di tenerezza. "Fate tutto il possibile per non abbandonarle mai. Non dimenticate nessuna. Amatele! Amatele tutte"».

Erano passati trent'anni da quando le exallieve avevano fondato la rivista *Unione*; madre Elba era allora direttrice a Torino, nella casa "Maria Ausiliatrice". Si sentì coinvolta sino in fondo e poi, in seguito, mai era venuta meno in quell'apostolato che considerava primario.

Da Consigliera generale, aveva collaborato con altre tre Superiori: madre Carolina Novasconi, Nilde Maule, Letizia Galletti, perché i due campi di lavoro – opere educative ed exallieve – continuassero a completarsi.

● Un altro periodico interno, il giornalino *Mamma Margherita*, sempre in aprile, in un articolo siglato A.D. dice a sua volta: «Una partenza silenziosa, quasi improvvisa, "per non disturbare nessuno".... E abbiamo due motivi per non dimenticare: la riconoscenza, perché la Congregazione in cui troviamo tanti beni è stata fatta da loro, dal loro lavoro e dalla loro sofferenza [...]».

Ancora una volta abbiamo capito quale dono è stata per noi madre Elba. Qualcosa di lei è entrato nella nostra vita; l'abbiamo sentito quando le abbiamo dato l'ultimo saluto sotto una pioggia

scrosciante. Quello che rimane in noi come un testamento è la sua silenziosa e generosa adesione alla volontà del Padre. "Essere una cosa sola con te, Signore: nel tempo e nell'eternità". È il suo soffrire silenzioso, nascosto. È quella sua volontà forte e comprensiva...

Madre Elba non vive solo nel nostro ricordo: Madre Elba "è" nella nostra vita, nella nostra fedeltà all'Istituto e alla Chiesa, nell'autentico "essere trasparenti nella linea di Dio e dell'Istituto", come voleva don Bosco».

● La missionaria *suor Ida Grasso* nel 1975 era ispettrice negli Stati Uniti. Ricevette la notizia della morte di madre Elba lo stesso giorno in cui era avvenuta, verso sera, dato il diverso fuso orario della sua città.

L'indomani subito scrisse a suor Rosina: «Lascio a lei immaginare quanto questo fatto ci abbia colpite e quanto più intenso si sia fatto il ricordo della sua indimenticabile visita fra noi...».

Erano passati dieci anni da allora, ma la presenza di madre Elba era ancora tutta lì. Era ormai vicinissimo l'inizio del nuovo Capitolo Generale e suor Ida pensava proprio di poter incontrare madre Elba in Italia. Era però sicura anche in quel momento che al Capitolo lei ci sarebbe stata, con la sua nuova e più potente intercessione presso il Signore Gesù.

● Un'altra exallieva: *Teresina Chiadò*.

Riceve la notizia per telefono e rimane «desolata, sconsolata, senza parole». Piange tutte le lacrime che il suo cuore può contenere; e non riesce a ritrovare la pace.

«È un affollarsi di ricordi, da quando ero ragazza, e madre Elba era mia insegnante, fino alle ultime volte che sono stata a colloquio con lei. Risento la sua voce, le sue parole; rivedo i suoi occhi, la sua figura, ma soprattutto mi ritornano i suoi consigli, la sua comprensione, il suo affetto.

Mi sforzo di pensare che madre Elba mi è ora più vicina che un tempo. Ci sono dei luoghi altissimi a cui accede soltanto lo spirito. Lassù ritrovo madre Elba e la supplico di continuare a seguirmi».

Giornalini? Exallieve? E le suore? Furono moltissime: con lettere, telefonate, presenze di preghiera nelle diverse parti del mondo. Per rappresentarle tutte citiamo qui ancora una volta la *lettera circolare* della Superiora generale **madre Ersilia Canta**.

«Saprete già come nelle prime ore di sabato 8 marzo il Signore ha chiamato a sé la nostra amatissima madre Maria Elba Bonomi, dalla casa di Milano, dove da due anni continuava ad irradiare tanta luce di esempio, di parola e di preghiera.

La notizia è giunta inattesa perché le sue condizioni fisiche, ancora assai buone, non l'avrebbero lasciata prevedere. Sappiamo infatti come in questi due anni, invitata da alcune ispettrici, si fosse recata, con suo vero conforto, a presiedere esercizi spirituali e raduni in varie Ispettorie d'Italia. Nell'estate scorsa aveva potuto intraprendere il lungo viaggio in Giappone [...]. In gennaio aveva presieduto due convegni di spiritualità nell'Ispettorìa Meridionale e si riprometteva di recarsi, proprio in questi giorni, a Triuggio [...].

Solo ultimamente, nel mese di febbraio, era stata sorpresa da alcuni disturbi cardiaci, che si erano andati ripetendo, così da rendere necessario il suo ricovero all'ospedale per apposite cure sotto il continuo controllo clinico. Vi entrò il pomeriggio di mercoledì 4, ma purtroppo il venerdì mattina sopraggiunse il già temuto infarto.

La trovai assai grave e sofferente, ma senza un lamento e in piena lucidità di coscienza [...]. Mi disse più volte che offriva tutto per il prossimo Capitolo Generale.

Nella notte andò ancor più aggravandosi, per cui le venne somministrato il Sacramento degli Infermi [...]. Erano presenti con me le due sorelle Canossiane, l'ispettrice, l'infermiera e la sua fedele segretaria».

Poi la Madre si sofferma sul funerale vivamente partecipato e delinea la figura di madre Elba: «Ricca d'intelligenza e di cultura, spirito chiaro, riflessivo ed equilibrato. Donna di solide e profonde virtù religiose, comprese il valore della missione educativa della scuola e ne fu apostola e maestra».

Continua rievocando le varie tappe della vita religiosa di madre Elba; e afferma: «Dovunque lasciò vivo e grato il ricordo di sé, della sua bontà larga e comprensiva, della sua serena forza,

non disgiunta da attenta e delicata maternità, del suo spiccato senso di rettitudine e di limpida schiettezza, del suo animo sempre aperto al vero bene della gioventù, in una mai sminuita fedeltà agli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello.

Rifulse pure in lei il senso ecclesiale, che può dirsi una delle note caratteristiche della sua completa personalità, vibrante di vero e fattivo amore per la Chiesa e per il Papa».

Visse il servizio di animazione e di governo nel Consiglio Generale con tutta l'anima e con profonda dedizione e competenza, fedele al passato e aperta al futuro.

«Per tante sue benemerenzze sul piano scolastico e culturale ebbe, come sapete, l'alto riconoscimento del Governo Italiano, che volle assegnarle, nel giugno 1971, il "diploma di prima classe dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte", con diritto a fregiarsi della medaglia d'oro».<sup>37</sup>

«E tanto lavoro, tanto sereno donarsi, mentre la sua vista andava via via declinando, fino ad oscurarsi quasi completamente. Allora chiese di essere esonerata dal proprio compito di Consigliera generale, continuando tuttavia a donarsi senza posa. Ed era già continuo e prezioso il dono di edificazione che ci dava con l'abituale serenità, il costante sorriso, la dignitosa disinvoltura nel portare la propria croce, senza quasi lasciarne comprendere il peso, che era certo ben grave e sentito [...].

Amiamo pensarla ora nella pienezza della luce immortale, tanto più sfolgorante quanto fu virtuosa la sofferta privazione di quella terrena [...].».

<sup>37</sup> Il periodico parrocchiale di Martinengo intitolato *La domenica del popolo* comunica che «il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi, con telegramma del 2 novembre 1971, ha conferito alla nostra concittadina Madre Elba Bonomi la Medaglia d'oro e il Diploma di 1ª classe che viene assegnato ai "Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte". La cerimonia si è svolta nella sede del Provveditorato agli Studi di Roma ed ebbe un tono di sentita cordialità. Il viceprovveditore si dichiarò ben lieto di consegnarli ad una Superiora appartenente all'Istituto di don Bosco che non si è mai smentito nell'attuare la sua missione educativa fra la gioventù. Questa affermazione di stima verso la l'Istituto delle FMA fu per madre Elba il movente a compiacersi del riconoscimento conseguito.

È di notevole interesse anche la lettera pubblicata sul medesimo periodico *Pagine Nostre*, nel marzo 1975, da **suor Rosetta Marchese**, che in quel momento ancora dirigeva – ormai per poco – l’Ispettorìa Lombarda.

«Il 31 gennaio 1973 – dice – madre Marinella Castagno iniziava *Pagine nostre* con un caldo “Benvenuta fra noi” all’amatissima madre Elba, e ci invitava ad attingere con gioia alla ricchezza della sua preziosa esperienza, sicure di bere a fonte genuina di salesianità. Il Signore poi, nel suo amoroso provvidenziale disegno, ha permesso che per soli due anni noi ne potessimo approfittare, ma sono stati due anni ricchi di un insegnamento di vita che non potremo dimenticare.

Abbiamo imparato da lei la forza serena e dignitosa nella sofferenza, il profondo spirito di distacco, la disponibilità all’accoglienza in qualsiasi momento le avessimo chiesto aiuto, con la sapienza umana, soprannaturale e salesiana delle sue direttive. Le diciamo grazie... e ci fissiamo in queste sue programmatiche parole, che ho trovato rileggendo una sua circolare:

«“Uno solo sia l’anelito: dar gloria a Dio.  
Uno solo lo scopo: Far del bene alle anime.  
Un amore solo: Il nostro Istituto che tutto dona”».



E qui, prima di chiudere, ci pare opportuno presentare ancora una lettera, indirizzata il 7 aprile alla Superiora generale madre Ersilia Canta. L’ha scritta il salesiano **don Evaristo Marcoldi**; e non è semplicemente una delle tante lettere di condoglianze. Essa infatti ci fa conoscere un lato finora non ancora rivelato della nostra madre Elba. Abbiamo visto ripetutamente quali fossero i suoi rapporti con fratelli e sorelle, ma non abbiamo mai trovato annotazioni riguardanti i suoi nipoti.

Qui si tratta di uno di questi nipoti, di nome Gianfranco, già in età quasi adulta, al quale madre Elba aveva sempre sentito il bisogno e il dovere di fare, molto discretamente, da mamma nei tempi in cui tra lui e i suoi genitori c’era di mezzo l’oceano Atlantico.

Ed ecco la lettera:

«Badi che madre Elba è un tesoro regalato alle FMA. Io ebbi modo di incontrarla a Valsalice quando aveva in collegio il nipote Gianfranco che viveva in Europa, lontano dalla famiglia residente in America Latina. Madre Elba faceva la parte della mamma per questo giovanotto e io dovevo fare le parti del papà. Gianfranco ha oggi una posizione ottima come Direttore Centrale Tecnico di certe acciaierie in provincia di Udine. Tempo fa venne a trovarmi. Sempre bravo e “degnò della Zia”, come io sempre gli raccomandavo.

Poi ho perduto di vista madre Elba. Sa dove l'ho incontrata? Passando la visita apostolica delle FMA del Lazio e della Sardegna...

Leggendo alcuni verbali nelle diverse case ho trovato in madre Elba il vero ideale della “Visitatrice”, che non resta nella stratosfera, ma sa vedere i problemi pratici e suggerire le possibili soluzioni».

## NOTE DI MUSICA COMPOSTA IN UNA LUNGA QUOTIDIANITÀ

### Sorelle sparse nell'universo mondo

- *Suor Enrica Accomasso* – Quando venne a Marsiglia, madre Elba in ricreazione giocava semplicemente con noi; era un membro della comunità; e questo ci toccava dentro. «Ricordo che ci parlava di don Bosco come di uno che si trovava sempre all'avanguardia», ma questo non significava “correre dietro all'ultima novità”, così, perché è di moda. Don Bosco rifletteva, pregava, non agiva in modo indiscriminato. Chi corre dietro all'ultima novità invece pensa di essere un gradino più su degli altri e guarda con un filo di disprezzo chi si trova più in giù...

E ancora. Quando si dice: «Se don Bosco vivesse ora!». Ebbene, dobbiamo pensare che la Madonna c'è anche ora, qui con noi, ad illuminarci e ad aiutarci...

- Una sorella che preferisce non dirci il suo nome, era aspirante, a Roma, in via Dalmazia, e frequentava il penultimo anno dell'Istituto Magistrale. Arrivò madre Elba per una visita alla comunità. E arrivò anche la sua mamma, che non era molto contenta di *perdere* la figlia così, sotto un velo nero... Madre e figlia si trovavano in un certo parlatorio che quel giorno, a causa della pioggia battente, serviva come passaggio obbligato per arrivare alla “sala di comunità”.

Ci fu così una certa processione di persone. Madre Elba si fermò accanto all'aspirante e disse alla mamma parole semplici, di luce, che apersero il suo cuore alla fiducia in Maria.

Poi la nostra sorella anonima ci dà un piccolo florilegio di frasi tratte dalle lettere ricevute negli anni da madre Elba; l'ultima, due mesi prima della sua morte. Sono parole che invitano e incoraggiano ad essere sempre con il Signore Gesù.

«La contemplazione dell'amore di un Dio sofferente e della sua risurrezione». «L'amoroso colloquio con Dio presente in ogni luogo, durante le nostre occupazioni ordinarie». «La parola efficace del buon esempio, fatto di umiltà e di fedeltà».

Il 26 gennaio 1975, quaranta giorni prima di morire, madre Elba scrive: «Sto bene e presento al Signore ogni giorno le necessità della Chiesa e dell'Istituto».

● In una visita a Casanova, fra le gioiose novizie, che cantano e cantano. È il giorno dell'Immacolata. Madre Elba commenta: «Avete cantato: "Se non sono i nostri cuori / così bianchi come gigli, / pur ti siamo amanti figli / e ci sei tu madre ancor". Come sant'Alfonso, autore di questo canto, anche noi ci gettiamo ai piedi della Madonna, ma il sentimento della nostra pochezza ci porta quasi a indietreggiare. No. È bene sentire la nostra miseria, ma se io sono seduta in basso, devo forse gettarmi a terra? No. No. Un atto di confidenza, di abbandono! Che cosa non fa una mamma per coprire le magagne di una figlia? E lei è la nostra Mamma!».

Poi, in un momento successivo, madre Elba fa entrare le novizie nella... banca del Signore e parla di *capitale* e di *versamenti*. C'è un "capitale spirituale" nella comunità: un capitale di vivente donazione al Signore, ma se noi trascuriamo questa donazione, dimenticando il richiamo alle "virtù evangeliche", è come se lo defraudassimo; e non abbiamo il diritto di farlo. Non solo, ma anche la parte di *beni* che noi non *versiamo* non potrà mai essere sostituita da nessuno.

● In una *buona notte* alle direttrici, a Torino, il 20 agosto 1961, madre Elba racconta: «È venuta da me un giorno una suora piena di difficoltà...». Per lei la vita comunitaria era diventata un vero cruccio, perché le consorelle... Questa era così e così; quell'altra diceva questo e questo ancora. Insomma, nessuna era come lei avrebbe voluto.

«Ma – rispose madre Elba – "La carità è paziente, è benigna...tutto sopporta..."<sup>38</sup>. Sai chi l'ha detto?».

<sup>38</sup> 1 Cor 13,4.

E la suora: «Già! Se lei parla così, per me è inutile continuare».

Si guardarono e scoppiarono a ridere. La suora poi capì che le cose possono anche diventare più semplici se non ci si impunta sui propri modi di vederle; e allora le difficoltà, anche se non svaniscono, diventano meno colorite e molto più facilmente superabili.

E per quanto riguarda l'ascolto di chi esercita un'autorità, che ci stanno a fare il Vangelo e le Costituzioni?

«Hai presente Mamma Margherita? Quando i suoi figli erano ancora bambini, lei li guidava passo passo perché vedessero in tutto la presenza del Signore: anche nelle tempeste che distruggevano i raccolti e non solo nel sole che li faceva irrobustire».

E ancora: «Obbedienza pronta, ilare, con umiltà, per motivi di fede e non per capriccio. "Portare i pesi gli uni degli altri"; e questo perché il Signore lo comanda. *Ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit*». <sup>39</sup>

• La già nominata *Suor Ada Bisci*, che fu poi missionaria in Perù, era partita da Napoli nel 1957. Madre Elba, che era stata la sua ispettrice dall'ingresso nell'Istituto fino alla Professione, le scrisse più volte, aiutandola a «superare le difficoltà non indifferenti del nuovo ambiente e dello stesso carattere non certamente arrendevole».

«Non dipenda la tua pace dalla bocca degli uomini». Parole di luce. Parole di libertà. Si leggono nell'*Imitazione di Cristo*, un piccolo libro di grandissima sapienza.

Ad alcune difficoltà di rapporto con qualche persona, lamentate un po' da suor Ada, madre Elba contrappone poi il coraggio del silenzio. «La missionaria è autentica ed è una testimone solo se sa soffrire nel silenzio, mantenendo il cuore sereno e senza risentimenti e amarezze». Un programma gigantesco, che punta tutto su Dio, il quale soltanto «vede, giudica, distribuisce le sue grazie, perché Lui solo può scoprire i segreti dei cuori».

<sup>39</sup> Per dare sicurezza a un cuore sincero è sufficiente la fede.

- Anche **suor Fulvia Liotti**, exallieva del “Pedagogico”, apparteneva all’Ispettorìa Napoletana; e ricorda madre Elba come una superiora sempre incoraggiante. «Dove passava, lasciava un ricordo di bontà». Per suor Fulvia madre Elba fu una sicurezza sempre. Vedeva in lei il riflesso vivo dello spirito delle origini. «La sue parole e il suo esempio erano impregnati di salesianità».

- Nella primavera 1974 madre Elba fu invitata a Mornese, dove si svolgevano gli Esercizi spirituali di due Ispettorie italiane: la Veneta “Santi Angeli Custodi” e la Lombarda dedicata alla Vergine Immacolata. Vi rimase tre giorni e una sorella, forse suor Lucia Paganini, raccolse le sue parole.

Esse puntavano al Capitolo Generale che era in fervente preparazione. Il tema generale però fu quello della vita di fede, che ci unisce a Dio, ci arricchisce di grazia e dei doni dello Spirito, ci trasforma nei nostri rapporti con le persone, ci fortifica e ci addolcisce.

La vita di fede è *il tutto supremo*. È vedere il mondo, la vita, gli avvenimenti, le persone dal punto di vista del Signore Gesù, che ha dato tutto se stesso all’amore, non rifuggendo dalla Passione e dalla Croce.

Accettando nella pace tutto quello che il Signore vuole o tollera per noi, possiamo rendere bella la vita agli altri. «... Il tratto delicato, la voce che non urti, l’arrendevolezza amorevole, il sorriso sul volto. Dobbiamo lavorare il nostro carattere, non quello delle altre. Chi ci avvicina deve sentire che siamo di Dio. La fede, che abbiamo ricevuto come un seme nel Battesimo, si sviluppa nel nostro volerla vivere. Noi abbiamo creduto all’invito di Dio e abbiamo seguito la vocazione con cuore gioioso, anche se gonfio di lacrime. Abbiamo poi constatato tante volte che sopra le nuvole c’è sempre il sole».

- **Suor Annamaria Van Es** scrive da Maasniel, villaggio olandese appartenente alla provincia di Limburg. Conosce però ben altre parti del mondo: è stata missionaria in Australia e in Birmania. Prima di lasciare quest’ultima terra ha dovuto bruciare le sue lettere. Ricorda però che quando era partita la prima volta dall’Europa madre Elba le aveva raccomandato, nel 1961, soprattutto «lo spirito

di orazione». Vivere sempre in compagnia di Dio, parlare con Lui, dire sì a quanto chiede, di piccolo o di grande, fidandosi del suo amore e della sua paterna provvidenza. Volere che le persone con le quale vivo, siano felici; e aiutarle con la bontà sorridente.

A suor Annamaria madre Elba disse ancora: «Sei tornata dalla Birmania ma sarai missionaria sempre. Essere missionari significa fare tutto sempre e solo per Dio; non rifiutare il sacrificio, anzi volerlo. Sarai missionaria per tutto il resto della tua vita».

● **Suor Bruna Perrone** parla di madre Elba ispettrice a Napoli e mette in rilievo alcune cose che potrebbero anche sembrare ovvie ma che, se si guarda bene, sono invece di notevole peso. Madre Elba era una donna con i piedi ben piantati per terra, ma con tutte le intenzioni dell'anima concentrate nel rapporto vitale con Dio. Tutto quello che diceva e faceva mirava a risolvere i problemi rimanendo immersi nella volontà del Padre. Aveva per le sorelle un cuore ampio e vigile, che cercava di accompagnarle con amore e sapienza nelle loro scelte, nei dolori e nelle gioie.

Suor Bruna fu testimone delle sue lacrime in un'ora in cui si verificò nell'Ispettorato qualcosa di molto doloroso, di cui lei non ci dà spiegazioni, dicendo invece così: «Madre Elba accolse quella sofferenza con forza, facendone offerta al Signore».

Sappiamo invece ora che si trattava delle vicende del GAM, per le quali rimandiamo alla biografia di madre Margherita Sobrero.<sup>40</sup>

## **Suor María Esther Posada**

La già nominata suor María Esther Posada arrivò giovane e sorridente dalla Colombia nel 1961. Fu prima studente e poi, per molti anni, docente alla Facoltà "Auxilium".<sup>41</sup> I suoi rapporti con madre Elba furono molteplici e variegati, sempre contrassegnati

<sup>40</sup> Cf COLLINO Maria, *Perla luminosa o fiore vivo?*, Roma, Istituto FMA 2019, 127 e ss.

<sup>41</sup> Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione nella sua sede a Roma.

da un chiaro rapporto “madre/figlia”. Non si perdevano in parole; si capivano e procedevano insieme.

Suor María Esther, nel suo ricordo, mette in evidenza alcune linee vitali che rivelano di madre Elba il carattere materno e paterno nello stesso tempo, e anche il fine senso di umorismo che fioriva spontaneo nei suoi gesti e nelle sue parole.

Anzitutto sottolinea che si notava sempre in lei la volontà di dare forza e valore a quelle che vengono chiamate “le cose note”: quelle cose cioè a cui si è così abituati da considerarle del tutto ovvie, senza più soffermarsi a scandagliarne i contenuti. Tra queste spiccano, ad esempio, le “solite” formule delle nostre preghiere: quelle “ai pasti”, l’affidamento mariano, le diverse espressioni della Messa o della *Liturgia delle ore*; se le consideriamo ad una ad una, vi possiamo trovare annunci profondi. E poi vediamo il nostro agire, con i soliti comportamenti, sia per valorizzarli, sia per correggerli o per illuminarli dal di dentro. Tutto ci può parlare.

Molte delle *buone notti* di madre Elba erano di questo tenore. «Breve, concisa; aveva il dono di comunicare sapore salesiano a tutto ciò che insegnava».

Per quanto poi riguarda il suo amore alla Liturgia, suor María Esther dice: «Credo che nel fondo dell’anima di madre Elba sia sempre vissuto lo spirito di un monaco benedettino. Amò la Messa e la trasferì nella vita. La mise al centro, non della giornata, ma dell’esistenza. Amò la *Liturgia delle ore* e la celebrò con partecipazione ecclesiale, anche quando dovette farlo nell’oscurità della vista. Gli inni e i salmi, che conosceva a memoria, salivano al cielo con modulazioni chiare, dolcissime. Così la sentii pregare e spiegare l’Ufficio delle Letture. Eravamo sole, nel suo ufficio a Milano, ma a me pareva di trovarmi in una cattedrale».

«Mi confidò una sera: “Ricordo che da piccola, a dieci anni, nella chiesa del mio paese, mentre si cantava il Gloria, capii le parole latine *propter magnam gloriam tuam*; da allora le ho sempre avute care e ho reso grazie a Dio, anche nella sofferenza, *per la sua immensa gloria*».

Questa quasi connaturata *ecclesialità* prese ben presto in lei la coloritura specifica anche della *salesianità*. Quando ne fece parte

«amò l'Istituto con tutta la sua intelligenza, la sua volontà, il suo sentimento affettivo».

Conosceva con chiarezza i diversi elementi della storia e della spiritualità dell'Istituto; e la sua era una conoscenza concreta e fattiva. Da novizia aveva lavorato con don Ferdinando Maccono nello studio di quanto era stato dichiarato dai testimoni ai Processi Canonici di madre Mazzarello e diffondeva la sua ammirazione per quella vita così semplice e così evangelicamente fondata.

## **Le testimonianze “a fiume” e le “confessioni” di suor Lucia Giovanelli**

Una sera, un po' sul tardi, dopo un'assenza di tutta la giornata trascorsa a Torino, forse per il Consiglio ispettoriale, suor Elba ritornò ad Ulzio e le suore la circondarono non solo per salutarla ma anche per avere da lei qualche notizia di prima mano. A un certo punto il discorso cadde su un fatto di per sé banale, accaduto al mattino: un fatto che aveva causato disagio ma del quale si poteva parlare in quel momento anche con un certo divertimento. Suor Lucia Giovanelli era rimasta addormentata.

Ebbene, che c'era di male? Niente. Tuttavia suor Lucia quel giorno lasciò senza la regolamentare proposta di meditazione mattutina ben due comunità: quella delle FMA e quella dei Salesiani, che erano soliti, nella stessa chiesa, ascoltare la sua lettura così ben cadenzata: «Primo punto... Secondo punto... Terzo punto...»; e nessuno poté sostituirla perché non si sapeva dove lei avesse riposto il libro. Certo tutti poterono ugualmente immergersi nella preghiera mentale, ma erano stati colti di sorpresa.

In quel momento nella chiesa pubblica c'era anche altra gente, che veniva apposta a quell'ora per unirsi alla meditazione comune. Questo però non è tutto. Il fatto problematico fu che al richiamo, non si sa se sorridente o vibrato, della direttrice, suor Lucia rispose “calma calma”, ma con una certa aria sbarazzina: «Non ho mai fatto un sonno così innocente».

Nel contesto la cosa suonò come un'impertinenza e suor Elba scattò in un rimprovero. Come poteva suor Lucia accantonare

così il suo senso di responsabilità? E se il suo sonno era duro, perché non si serviva di una sveglia? Ma poi, in fin dei conti, perché non aveva mai detto a nessuno dove teneva il libro, in modo che si potessero superare eventuali difficoltà? Quel mattino tutti i presenti l'avevano attesa, poi qualcuno si era dato da fare per ritrovare il libro; e in chiesa c'era stato disordine. Il disgusto di suor Elba era dovuto al fatto che il disguido non aveva toccato soltanto le suore, ma anche altre persone che non sapevano nulla di quanto poteva succedere in comunità.

«La mia pena fu grande, – diceva suor Lucia – perché non volevo offendere la mia direttrice. Di solito lei accettava le mie battute un po' malandrine, considerandole intromissioni scherzose; e diceva alle suore: “Ci vuole pur qualcuno che batta l'aria!”. Ma quella sera no. Non era il momento, soprattutto perché era stata coinvolta altra gente».

Così suor Lucia, dopo la *buona notte* seguì la sua direttrice per poterle chiedere scusa, ma quella scomparve in camera sua. Mogia mogia suor Lucia se ne andò, ma non si sentiva di mettersi a letto; si sedette al suo posto nello studio insegnanti; e poi si addormentò.

«Risvegliandomi a notte fonda – dice –, mi sono guardata attorno e ho pensato: “Se vado a letto adesso, farò il bis di stamane”. Così rimasi lì e al mattino fui pronta in Badía».

Appena poi ne vide l'opportunità, forse nel giorno di ritiro, volle togliersi quel peso dal cuore. Andò dalla direttrice per spiegare e chiedere scusa in modo chiaro ed esauriente. Ma...

Quando incominciò a parlare, suor Lucia sbagliò. Invece di raccontare come l'avesse attesa e cercata per chiederle scusa, raccontò come avesse passato la notte nello studio insegnanti e come al mattino si fosse trovata pronta in chiesa. Pareva una rivendicazione.

Suor Elba la interruppe: «Hai fatto questo?». Il suo sguardo era severo.

E aggiunse: «Sono già troppe le teste balzane che abbiamo tra noi. E tu, con questi atteggiamenti capricciosi, pensi di arrivare ai Voti Perpetui? Non hai capito che la vita religiosa richiede semplicità e umiltà?».

Continuò così per qualche minuto e suor Lucia ammutolì. Poi si alzò e uscì senza più dire nemmeno una parola. Forse mai il suo cuore si era sentito così stretto e pesante. Le pareva di dover morire.

Tirò avanti una quindicina di giorni, poi senti impellente il bisogno di sfogare la sua sofferenza. Entrò in ufficio e disse con voce incrinata: «Ora che cosa devo fare? Devo scrivere ai miei perché vengano a riportarmi a casa?». Suor Elba la guardò con una comprensione nuova e profonda. Misurò in quel momento la sofferenza che la sua immediatezza di parola e di comportamento aveva inflitto a quella sua piccola figlia.

La sua voce si fece di ferro. Puntando l'indice verso se stessa disse con forza: «Ho sbagliato! Ho sbagliato!» E battendo due pugni sul tavolo aggiunse: «Ti chiedo perdono».

«Si può immaginare come rimasi io, professa di appena tre anni, davanti a quella mia Superiora che si umiliava con tanta forza di convinzione».

Le spiegò tutto e forse fu proprio in quel momento che suor Elba decise definitivamente di non essere così pronta a dare risposte ai problemi. Era necessario aspettare, indagare, cambiare i propri sentimenti; e poi agire con calma, anche quando era necessaria la fermezza.

«Mi disse poi una volta, dopo il nostro ritorno a Torino: "Tu non devi ascoltare quello che ti dico sul primo momento, con immediatezza, ma devi invece tener conto di quello che ti dico alla fine, quando abbiamo chiarito bene le situazioni"».

Si conosceva bene e sapeva di aver bisogno di tempo per non ribollire. Eppure, le suore sentivano tutte il bisogno di avvicinarla e di confidarsi con lei. Bastava guardare la panca situata davanti al suo ufficio; era sempre tutta occupata da sorelle in attesa di poter entrare.



Certamente ognuna delle suore era seguita, giorno per giorno, molto da vicino da suor Elba direttrice. C'è tuttavia un "ma". Suor Lucia annota, scrive e confessa; le altre invece o lo fanno appena appena, o non lo fanno per niente.

Così possiamo tracciare un capitoletto che ci offre una specie di campionatura di queste modalità di accompagnamento personale. Le annotiamo così, come vengono, sfogliandole da un piccolo diario che l'interessata ha lasciato.

Un giorno suor Lucia, sempre un po' esuberante, gioca un piccolo scherzo ad una consorella. «Una sciocchezzuola», dice. Quella però ci rimane male. E madre Elba: «Per te è poco; per lei no. Evita di far prevalere il tuo modo di vedere. Mettiti nei panni dell'altra. Dobbiamo prendere la vita con serietà e, a poco a poco, eliminare la nostra leggerezza».

Un altro giorno. «Devi riprendere lo studio del pianoforte...».

«Ma... l'assistenza... l'università...».

«Ciò che importa è farsi una *disciplina dell'orario*. Un'ora al giorno non ti rovina niente; anzi, ti dà sollievo. Sai, in certe fabbriche c'è sempre chi fa la chiave e mai la serratura. Invece nell'artigianato il falegname sa fare il tavolo tutto intero. Così dev'essere nelle comunità. Saper fare; saper aiutare».

Non sempre matematica, matematica, e solo matematica!<sup>42</sup>

E poi diceva: «Dobbiamo formarci quella fermezza di volontà che sa ciò che vuole, e lo vuole ad ogni costo, vincendo quella pigrizia che vorrebbe sempre farci rimandare *al poi* le nostre occupazioni».

<sup>42</sup> Così dice ancora suor Lucia Giovanelli: «Quando era arrivata a Torino, nell'autunno del 1941 come preside, mi aveva trovata studente, nella preparazione della maturità scientifica, perché la sua predecessora suor Pierina Magnani aveva deciso che avrei fatto matematica. Ce n'era bisogno. E sulla pagella il voto di matematica era bello come quello di italiano, che a me piaceva molto. Suor Elba mi disse: "Farai matematica pura, come ho fatto io". Infatti qualche altra suora aveva preso la laurea mista in matematica e fisica, ma pareva che la laurea "pura" fosse più quotata. Quando però anni dopo mi laureai, e corsi ad annunciarglielo, lei mi rispose: "Non potevo farlo prima, ma adesso te lo posso dire: io non te lo avrei mai fatto fare. Tu hai una intelligenza artistica; sei portata alla musica, all'arte, alle lettere... Ma non ti conoscevo e tutto era già deciso". Ma anche suor Magnani non mi conosceva. Avevo frequentato la prima magistrale superiore e avevo buoni voti in tutte le materie. Ha guardato il bisogno. Questo per dire la comprensione di suor Elba, nonostante l'immediatezza».

È però necessario evitare l'inflessibilità. «Tu, ad esempio, non sei una robustona, perciò quella che chiami "mancanza di generosità" può essere effetto del fisico che non può resistere a certe fatiche. Il Signore non pretende l'impossibile. Sii generosa nelle piccole cose, nel sopportare "caldo, freddo, fame..."; e soprattutto nel sottomettere la tua volontà».

Fin dal 1943 mi aveva detto: «Tu non venire mai in ricreazione senza aver pensato qualche cosa per tenere allegre le tue sorelle...». E questo impegno ho cercato di mantenerlo, ma a volte era faticoso e, dopo aver lavato 450 piatti (nella casa c'erano 150 suore) andavo di corsa in chiesa a dire: «Signore suggeriscimi qualche cosa!». E la cosa che veniva fuori spesso era un'impertinenza.

Un'altra cosa che mi ha insegnato: «Tu ogni giorno devi dire così al Signore: "Ti prego per tutti quelli che in qualche modo sono entrati nella mia vita»; e io aggiungevo: "anche solo per l'incontro di un istante". Non l'ho più tralasciato, proprio per quella sua raccomandazione. A volte lei stessa mi faceva parte di ciò che pregava, di ciò che chiedeva al Signore.... Se avessi scritto tutto!».



In certi giorni di punta suor Lucia avrebbe voluto potersi sfogare un po', ma non sempre trovava il bandolo della matassa. Suor Elba se ne accorgeva e la mandava a chiamare con una scusa qualunque: un lavoretto, una notizia, e così via. E poi, a bruciapelo: «Che c'è che non va?».

Suor Lucia lì per lì s'irrigidisce e s'impunta anche un po'. «Ma lei – racconta – con dolce violenza mi costringe a sedere, e poi mi domanda di nuovo con un tono in cui mette tutta la sua energia, ma in cui io sento il suo grande desiderio di bene. E allora comincio, e spalanco le porte della confidenza. Quanta comprensione, quanto incoraggiamento senza mollezza, quanta forza senza durezza!».

Poi la giovane suor Lucia, ancora di voti temporanei, esce in una specie di cantico laudativo:

«Suor Elba è buona, buonissima. Si può scherzare con lei,

dire apertamente il proprio pensiero, perché si sa già che se qualche cosa non va bene, corregge subito e nel modo più efficace; si può giocare a rimpiazzino nel suo ufficio quando non c'è e poi farle "Bau!" quando entra.

Si può andarla a trovare in due senza aver nulla di particolare da dirle, e fermarsi con lei a conversare familiarmente. Questo e altro ancora si può fare. Eppure, nonostante l'affetto grandissimo che nutriamo per lei, non si può amarla di un amore da quattro soldi, perché la sua personalità è molto alta e ispira venerazione».



Alla sera in ricreazione si parla di santi. Qualcuna osserva: «Molti di essi hanno avuto dal Signore doni speciali... Anche per questo sono santi. E suor Elba: «Il Signore potrebbe risponderti con la frase evangelica: "È forse cattivo il tuo occhio, perché io sono buono? Del mio, non posso fare ciò che voglio?" Sì, il Signore può distribuire i suoi doni come più gli piace. A noi tocca far fruttare quelli che ci ha dato, perché di questi ci chiederà conto; non di quelli che non ci ha dato!».

«A volte si dice: "Ma come si fa a fare la tal cosa?". Basta provarci; è tutto lì. Diceva quel santo: "Vuoi imparare ad amare? Ama!"».



«In Noviziato un sacerdote ci ha raccontato di una mistica che spesso rimaneva fuori dai sensi, e intanto andava in altri continenti ad assistere persone bisognose di conversione. Una volta il suo parroco, scettico, la mise alla prova, comandandole di ritornare dove aveva dimenticato un crocifisso. Quella parve addormentarsi e dopo qualche attimo poté mostrare il crocifisso ritrovato. Il parroco si documentò accuratamente, per assicurarsi che non ci fosse inganno. Ebbene, io non desidero questi doni straordinari; tuttavia sentendo quel racconto mi sono tanto consolata, perché ho capito che, se non mi è possibile andare direttamente in missione, il Signore provvede in altro modo a fare quel bene che non posso fare io. Posso aiutare tante anime, anche lontane».

«Noi al mattino, nelle nostre preghiere diciamo di volere in qualche modo rappresentare al vivo la Madonna in mezzo al mondo...».

«Se diamo un dito al Signore, lui poco per volta vuole di più, e arriva a chiederci tutto il braccio; però poi ricompensa come solo lui può fare!»

«Se l'amor proprio ti disturba considera quei pensieri come mosche. Li cacci via senza degnarli di uno sguardo».

«Soprannaturalizza tutte le tue azioni. Qualcosa ti urta? Accettala dolcemente per il Signore. Hai una gioia? Offrila con riconoscenza a lui. Cerca la perfezione nella via ordinaria, secondo lo spirito delle nostre Costituzioni. Però non è presunzione desiderare le cose più perfette. Non è presunzione desiderare di fare sempre meglio, di diventare santi come e più di altri. Assecondiamo la grazia che ci trascina verso l'alto».



«Ogni mancanza lascia in noi un segno. Il perdono cancella la colpa, sì, ma non toglie la debolezza provocata da quella caduta. Io lo sento in me per esperienza. Se mi sento trascinata dalla natura a qualche mancanza e rifletto un momento, vedo che quella propensione è causata da questa o da quell'altra mancanza commessa in passato. E anche in paradiso avremo forse un grado minore di gloria».

«Mi piace tanto quella lode "Anelo Maria" appunto perché c'è la Madonna. Quelle invocazioni che le rivolgiamo: "Aiutami tu, adornami tu, conducimi tu", rispondono proprio ad una realtà. Pregala, la Madonna, che ti accompagni alla santa Comunione.

E non dire che questi sono sentimentalismi. È invece una consolante realtà. Noi siamo le spose del Signore. Possiamo appoggiare il capo sulla sua spalla».

«Ma quale spiritualità? Quella salesiana: Dio Padre, Dio Figlio morto per noi e vivente in noi, lo Spirito Santo che ci santifica, Maria Ausiliatrice che ci protegge. Vita interiore di unione con

Dio, seguendo don Bosco e madre Mazzarello. I santi sono santi, ma tu lasciati illuminare direttamente dal sole».

«Pensa come viveva la Madonna: viveva con Gesù e lavorava per Gesù. Fa' tu pure altrettanto; cerca di vivere con la Madonna a Nazareth, e come Lei ti insegna; segui il suo esempio».



«Oggi il fioretto mi suggerisce di chiedermi se obbedisco prontamente, ma io aggiungerei anche queste altre domande: "Obbedisco compiutamente? con costanza? fino in fondo? anche nei piccoli avvisi?"

A volte si dà un avviso; per un po' lo si pratica e poi basta. Perché? Eppure non è stato dato un contrordine... Bisogna continuare; qui sta la pienezza dell'obbedienza».

«Madre Eulalia Bosco raccontava questo: "C'erano due pecorelle che dovevano attraversare un ponte; Sono salite da parte opposta, ma il ponte era stretto e ne poteva passare una sola. Allora che cosa hanno fatto? Una si è accovacciata sul ponte, e l'altra le è passata sopra. E noi, siamo pecorelle amabili, pronte a chinarci per lasciar passare gli altri, anche su di noi?"».



Suor Lucia si presenta per il colloquio privato, e domanda: «Da che parte devo cominciare?». «Comincia dalla preghiera. Chiedi ogni giorno al Signore che ti illumini e ti aiuti a compiere la sua volontà. E poi... ecco il primo punto: essere buona con tutti, umile nelle parole e nel modo di fare. Se accettiamo solo ciò che è ragionevole non saremo mai santi.

Il mondo va avanti a furia di ragionamenti. Da che cosa è venuto tutto questo odio che dilaga? Dal fatto che tutti vogliono avere ragione. Non ragionare col Signore; non misurare. Per quanto facciamo, è sempre poco».

Nel 1943 suor Lucia era studente a Pisa. Gli allarmi aerei erano frequenti. Scrisse alla sua direttrice dicendo di sentirsi molto

scoraggiata e annotando così: «Quando c'è l'allarme, noi non scendiamo in rifugio, per la semplice ragione che il rifugio non c'è...».

E suor Elba il 30 maggio le offre questa risposta: «Vorrei poterti dire di lasciare tutto e di tornare a casa. C'è però il fatto che io non posso comandare così. Ti chiedo di farti animo e di completare quel poco che ancora ti manca per arrivare alla fine del tuo studio. Non lasciare campo alla fantasia per indagare il futuro più o meno prossimo; uniformati pienamente alla volontà di Dio, che paternamente dispone di noi sempre e ha già fissato il dove, il quando, il come dovrà chiamarci all'eternità.

I nostri timori, anche se giustificati dalla prudenza umana, ci mantengono pur sempre sul piano naturale: slanciamoci invece con un atto di amore umile e generoso verso le vette del soprannaturale, dove le braccia amorose di Dio ci attendono. Egli non ritirerà le braccia per farci cadere».

E poi ancora, il 3 giugno: «Stai tranquilla: ho buone e fondate ragioni per assicurarti che a Pisa non succederà nulla. Gli americani non distruggerebbero mai le tante opere d'arte che si trovano in quella città. Non rimane che accettare quanto il Signore permette. Nessuno di noi prevedeva ciò che sta avvenendo, quando si è presa la decisione di mandarti a Pisa. Dunque? Non volontà umana vi ti ha condotta, ma la volontà stessa di Dio. Abbandonati con fiducia piena a lui. Vorrei raccomandarti di essere buonissima e di vivere soprannaturalmente ogni ora della tua vita, perché sempre c'è un "sì" da dire al Signore. Pronunciandolo con generosità, anche a costo di dire "no" a noi stesse, aumentiamo nella sua grazia».

## MOMENTI VIVI DI FORMAZIONE

### Incontri che insegnano la vita

Tornando nell'aula di prima media dopo la ricreazione pomeridiana, si trova il caos. Vi sono andate, abusivamente, alcune alunne di chissà quale altra classe. Suor Lucia si mostra disgustatissima; e lo dice alla direttrice. «Ma tu sai perché c'è stata quell'intrusione? E hai fatto vedere che non eri d'accordo con un'altra assistente! Sai che cosa dovevi fare? Sorridere, e dire con calma: "Adesso mettiamo di nuovo tutto a posto". In seguito poi ti potevi informare».



Era una domenica estiva del 1944. Gli aerei avversari cominciarono a bombardare anche sulle montagne di Ulzio. Nella chiesa pubblica, in cui si trovavano anche le suore, molti si misero a gridare. Suor Elba invece chinò la testa e avanzò verso l'altare. Era calma, immersa nella preghiera. La sua padronanza, e la sua fede colpirono quelli che erano rimasti.

Si celebrò la Messa. Poi, a casa, si contarono i danni: vetri rotti, porte scardinate, calcinacci caduti dai soffitti...

Anche un'altra volta, già nel mese di agosto, cadde qualche bomba, non troppo lontano, mentre si stava per andare alla Comunione. Uno sguardo alla direttrice; e tutto a posto. Si andò all'altare cantando.

Alcune settimane dopo: «Le mie sorelle mi scrivono che è stata bombardata Brescia. Loro erano in rifugio. Una bomba ha colpito in pieno la loro casa, ma il rifugio, che era anticrollo, ha resistito, e così, passando da non so quale buco, si sono salvate». È mirabile, dice suor Lucia Giovanelli, la calma con cui suor Elba rac-

conta tutto questo. Certamente tutto è stato messo già da lei nel Cuore del Signore Gesù.

E poi arrivano i cosiddetti *repubblichini*, cioè i fascisti così come si sono riorganizzati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Arrivano per chiedere in prestito una macchina da cucire. È una cosa stupefacente. Chiedere in prestito? E perché mai, con tutte le armi *convincenti* che hanno in mano? E poi perché una macchina da cucire?

In realtà ci dev'essere sotto ben altro, perché essi sanno tutto di suor Elba: sanno come si chiama e da dove proviene; sanno che ha un fratello ingegnere... Tutta questa dev'essere un'intimidazione, anche perché il fratello Lauro, l'ingegnere, ricopre a Brescia una carica politica di alto livello ed è impegnatissimo nel cercare di evitare provocazioni e rappresaglie.

Purtroppo queste notizie riservatissime, ad Ulzio sono state propalate con innocente faciloneria da due suore di quella comunità. Se si fosse trattato di altri, anziché di se stessa e dei suoi, suor Elba «avrebbe usato tutta la sua forza di rimprovero», ma nel caso specifico non disse nulla.

Uno di quei giorni suor Elba viene a sapere che l'indomani l'ispettrice la vuole d'urgenza a Torino. Un viaggio difficile, non preparato, pericoloso. Le suore in coro esclamano: «Noooo!». E una di loro propone alternative. Non potrebbe chiedere per iscritto di che cosa si tratta? E poi domani è anche domenica...

Lei allora, con forza: «Ma tu non sai che cos'è l'obbedienza! Mi chiamano a Torino e io ci vado, costi quel che deve costare!».

Attenzione all'*obbedienza pelosa*, che si appoggia alle *restrizioni mentali*, o anche si riveste di quella falsa *pietà* che porta a trascurare il dovere. Devo pregare; quel lavoro lo farò domani... No. Non dobbiamo usare arbitrariamente il tempo che ci è dato. Se veramente facciamo tutto per il Signore, anche le *inezie* non saranno mai *piccinerie*.

Sant'Ignazio domandò un giorno ad un frate: "Per chi scopi?". "Per il Signore!". "Bene, se mi avessi detto che lo facevi per me, ti avrei perdonato, ma se lo fai per Lui, e lo fai così male, devi proprio fare una penitenza".

Nel collegio di Ulzio era stata presente per alcuni mesi una ragazza ebrea, che poi era tacitamente scomparsa. Forse qualcuno, dal di fuori, stava raccogliendo informazioni su di lei... E le informazioni, in quei tempi di oscurità e di terrore, potevano colpire la vita.

Di questo certo suor Elba non parlò; tuttavia insisteva perché le suore imparassero ad essere impenetrabili: gentili, cortesi, ma recinte di prudenza come non mai. Massima vigilanza anche sui sorrisi, sugli sguardi, sulle risposte da dare a chiunque chiedesse con aria innocente un parere di carattere politico.

E uno di quei giorni disse: «I tempi in cui siamo ci debbono spronare alla santità». Sì, perché quando tutto è buio, quando l'aria è irrespirabile, non è proprio possibile vivere di superficialità. Si è richiamati imperiosamente all'essenziale.

L'essenziale si vive dentro, come un tesoro. C'è un silenzio che suona come una musica, perché porta all'incontro col Signore.



Nonostante la situazione di guerra, nel collegio di Ulzio si celebra la *Festa della Mamma*. C'è però una ragazza che la mamma non ce l'ha. E nemmeno il papà. Vive con la famiglia del tutore. Ha un modo di fare «altero e indifferente», ma non è così difficile capire che quella è per lei soltanto una corazza difensiva. In realtà la ragazzina è sensibilissima ad ogni cenno di accoglienza affettuosa.

La direttrice suor Elba la va a trovare in infermeria, dove si trova forse per un'influenza; e poi ricorda alle suore quanto è accaduto tempo prima, al termine degli Esercizi Spirituali. «Le ragazze sarebbero andate in passeggiata, portandosi la merenda, ma io mi sono ricordata che Castagno non aveva nulla, non per povertà, ma perché i tutori non venivano a trovarla. Le ho offerto un pacchetto di biscotti e le ho detto: "Prendili come se te li avesse dati la tua mamma" E lei è scoppiata a piangere».

Suor Elba è alla scrivania, nella sua cameretta di Ulzio. Le arrivano dalla cucina due o tre voci un po' troppo altisonanti. Sembra un bisticcio; invece è una semplice comunicazione di notizie. Ma, dice lei, possono delle educatrici lasciarsi andare così? «Le ra-

gazze ci osservano sempre, anche quando non ce ne accorgiamo. E, anzitutto, siamo persone consacrate. La nostra testimonianza non deve avere *buchi neri*».

Non possiamo essere «ragazze come loro». Dobbiamo stare «un gradino più in su».

«Quando la religiosa vive del pensiero di essersi donata a Dio e che quindi ogni suo atto è stato consacrato a lui, allora sente il bisogno di parlare saggiamente, di rispettare qualunque cosa, di avere il massimo riguardo per le sue sorelle, perché tutto è suggerito dall'amore».

Ed ecco l'esperienza della nostra suor Lucia. Le è facile cadere in errore nei confronti della comunità; e poi, di fronte alle domande *sul perché e sul percome*, si chiude nel proprio guscio.

Suor Elba allora la fa entrare in ufficio, la costringe, «con dolce violenza», a sedere, e poi ripete le sue domande, «con un tono in cui vibra l'energia, ma in cui si sente tutto il suo desiderio di porgere la mano».

Allora la suora si sente appoggiata e «spalanca le porte alla confidenza». In quella sua direttrice c'è una luce forte di comprensione. «Quanto incoraggiamento senza mollezza! Quanta forza senza durezza!». E la giovane vita può fiorire accanto a lei. «E mi diceva: "Quando ero a Torino non lasciavo cadere una parola di madre Angela Vespa; e poi le chiedevo spiegazione di tante cose... ma lo chiedevo in privato. Così tu, fosse pure dopo ogni ricreazione, chiedi pure spiegazione, ma non dire forte il tuo pensiero davanti a tutti, se non è costruttivo. Le tue difficoltà personali non palesarle così, liberamente, in pubblico; con la tua maniera scapigliata».

## **Ore e giorni avvolti dal «non so perché»**

E ci fu, l'8 giugno 1944, in quella terribile guerra, la morte tragica di quattro suore <sup>45</sup> che avevano appena terminato l'anno

<sup>45</sup> Suor Giuseppina Curti, suor Maria Fontanini, suor Maria Lora Lari e suor Luisa Mazzini.

accademico a Castelnuovo Fogliani. Tornavano nella loro comunità, ma alla stazione ferroviaria di Massa Apuania furono falciate da un'incursione aerea.

Commentando, suor Elba parlò dello «sguardo di sangue», che il Signore si era *degnato* di rivolgere a quelle vittime, come di un dono misterioso di martirio da lui fatto all'Istituto.

«Sappiamo vivere in questa degnazione. Vuol dire che quelle erano anime a lui gradite. Il rimpianto, il dolore restano profondi in noi, ma cerchiamo di penetrare il valore eterno della cosa che ci fa piangere».

«Consideriamo perduto quel giorno in cui non abbiamo fatto niente per la pace. Offriamo tutto ciò che costituisce la nostra giornata. E alla sera domandiamoci: "Ma come? Io non sono stata capace di quella piccola cosa, mentre a quelle sorelle è stata richiesta la vita?"».

Quando arriva il 4 settembre 1944 i soldati tedeschi entrano nell'edificio principale della casa delle suore e chiedono di sgombrare. Intendono stabilire fra quelle mura un ospedale militare. Suor Elba, che riesce a masticare un po' la loro lingua, capisce e accetta. Ma... come avrebbe potuto non accettare?

Viene dato subito il via: le suore si restringono in un altro edificio già in uso (quello che viene chiamato "Santa Maria Maggiore"). Vi trasportano l'archivio della scuola e altre cose importanti. Per fortuna non ci sono le ragazze; così tutto si può fare più in fretta.

Le suore si accampano, e pochi giorni dopo ricevono una sorpresa: i soldati tedeschi portano loro abiti e biancheria da lavare e riparare. Qualcuna, con tono pessimistico, disse: "Ci occupano la casa e in più si fanno servire!". Suor Elba invece vide in quell'atto quasi una forma di condivisione e invitò le suore a ringraziare il Signore di essere state trattate in modo sereno ed amichevole.

Raccomandò di fare tutto bene: rammendare e stirare le camicie e le altre cose come se ci si fosse trovate in casa nostra, a fare qualcosa per i nostri fratelli di sangue. Lei poi afferrò subito i ferri da calza, per riparare i calzerotti di lana. Diceva: «Anche

questi soldati sono *figli di mamma*. Si trovano qui a combattere perché li hanno obbligati. *Aiutiamoli a sentirsi buoni*».

Poi in conferenza ribadì: «Il Signore ci ha dato un nuovo lavoro: ringraziamolo. Buona volontà e prontezza al sacrificio. E poi, teniamo presente questa realtà: il nostro lavoro dev'essere ugualmente intenso sia quando ci piace sia quando non ci piace, sia quando ci viene presentato in modo gentile sia quando ci viene buttato lì, in modo sprezzante. Dev'essere svolto con lo sguardo lassù. E siccome è un lavoro che non occupa molto la mente, possiamo svolgerlo con spirito di preghiera. Perciò: mente raccolta e bocca chiusa; attività cordiale, svolta senza broncio. E anche senza pregiudizi politici».



Tra la fine di settembre 1944 e i primi di ottobre, tutta la comunità sfollata, sia ad Ulzio sia altrove, tornò a Torino per riprendere le attività, anche se la casa era stata danneggiata dai bombardamenti. Ormai si capiva che la guerra stava volgendo al termine e che se le nostre case fossero rimaste vuote le avremmo forse perdute.

Le prime a lasciare la montagna furono le custodi dell'archivio. Portarono con sé sette bauli. Fu un viaggio difficile. A metà strada si dovette addirittura aspettare che venissero riparati i binari, fatti saltare non si sa se dai tedeschi in ritirata o dai partigiani in avanzata...

14 ottobre 1944. Sono passate due settimane dal ritorno a Torino. Alle suore riunite suor Elba, come già abbiamo accennato più sopra, chiede: «È cambiata la direttrice di questa comunità?». E risponde: «No. Perché la direttrice è sempre la Madonna. È cambiato soltanto il canale chiamato a portare la sua benedizione. E se il canale è più scalcinato di quello antecedente, si vedrà ancor più quello che sa fare lei».

Poi invita le sorelle ad essere riservate quando si trovano ad assistere le alunne in cortile e la gente passando le sommerge di chiacchiere e di domande. «La suora stia in cortile con cuore largo, ma ... con un piede sospeso. Cerchiamo di abbreviare i

discorsi, per edificazione delle stesse persone che vengono a cercarci, specialmente in questi tempi di preoccupazione generale».

E poi ancora, qualche tempo dopo: «Da quando sono a Torino non ho più sentito parlare in casa di cose di guerra. Avete fatto il proposito? O ve l'ha ispirato, prima di partire, la stessa madre Ciotti?... Eppure non sappiamo che cosa ci può capitare ancora... Non sappiamo se il peggio c'è già stato o se deve ancora venire... La Madre c'invita ad avere fiducia sempre nel Signore; e di vivere in santità, cercando unicamente la gloria di Dio e il bene delle nostre giovani.

Non seguiamo le nostre voglie di parlare o di tacere. Dobbiamo vivere secondo le esigenze della grazia. E il Signore fa sentire che cosa vuole. Vuole quello che fa piacere agli altri, perché trovino la strada per andare a lui; le comodità delle nostre sorelle e delle persone che vivono con noi. Io sarei contenta se stessero riflettessimo sul fatto che la manutenzione della casa è di tutte e decidissimo di scegliere sempre la strada della generosità».

E un invito ancora. «Quando scendiamo in rifugio ci sono con noi le ragazze, che hanno occhi indagatori. Ci vogliono bene, ma ci guardano e sono pronte a giudicarci. Sanno sempre dire qual è la suora che dimentica se stessa e si occupa di chi ha bisogno di aiuto, e qual è quella che non si perde in conversazioni superficiali o è attiva e riflessiva. Piace anche a loro vedere che siamo sempre capaci di volere il bene».

Si era oltre la metà di novembre, in quell'ultimo anno di guerra, che però aveva ancora potere distruttivo. In una delle sue conferenze suor Elba disse: «Fa freddo? Purtroppo sì. E non abbiamo possibilità di rimediare. Si soffre; cerchiamo di non soffrire invano. Anche santa Teresina diceva che per lei, al Carmelo, la sofferenza maggiore era stato il freddo.

Ci sono vetri... di carta, che si strappano facilmente. Per favore e per carità fraterna, rattoppiamo. Se fosse una sola che avesse il pensiero di tutte le finestre, si sentirebbe proprio cadere le braccia. Ma siamo tante... Facciamo anche questo con intento di lode al Signore. Valorizziamo per lui anche tutte queste piccole cose.

Accompagniamo il nostro vivere con atti voluti di mortificazione: "oggi non dirò che ho freddo..."; o altro, come il Signore ci ispira.

Carità fraterna nelle parole. Molte volte, senza che ce ne accorgiamo, possono sfuggire dalle nostre labbra parole che danno pena alle nostre sorelle. E noi pensiamo: "È così suscettibile!". Dobbiamo invece sorvegliare noi stesse; e domandarci "Le mie parole portano sollievo o pena?".

Diceva don Rinaldi: "Noi siamo molto portati a voler bene alle persone che vivono lontano, in continenti diversi dai nostri, ma le persone che vivono con noi...".

«Non sappiamo che cosa ci riserva l'avvenire. Forse qualcosa di tremendo? Come saranno viste le religiose? La nostra fedeltà al Signore sarà forse messa a dura prova? Ebbene, la *grande fedeltà* può essere subordinata alle *piccole fedeltà*».

25 marzo 1945. Manca un mese, per l'Italia, alla fine dell'orrore. Suor Elba ovviamente ancora non lo sa, e dice: «C'è la guerra e dura da tanto tempo. Dobbiamo dare, con la nostra preghiera, un contributo fattivo per la pace. Madre Teresa Pentore ci fa questa proposta: "Non lasciamoci sfuggire nemmeno una parola contro la carità».

Nessuna parola critica alle spalle. Nessuna parola sgarbata o piccante. Dir male delle persone presenti è un'ingiuria. Dir male delle persone assenti è mormorazione.

«Nel mondo c'è l'odio radicato a sistema. L'esercizio di carità si contrappone alla guerra».

A fine marzo, nell'ultimo mese di quelle ostilità, sono state raccolte diverse osservazioni riguardanti l'attenzione alle alunne. «Quando ci aiutano nei lavori, dobbiamo badare che non stiano nell'umido, e che non stiano ferme al sole. "La responsabilità dell'assistente è completa" diceva don Rinaldi.

Una di noi non vede che la ragazza sta in corrente? Ebbene, la ragazza prenderà un raffreddore e poi quello passerà; ma il suo organismo rimarrà predisposto ad un altro male, che potrà venire più tardi...

Le mamme queste cose le capiscono, anche se nessuno gliele ha mai insegnate».

«Ho letto stamattina un racconto. Si trattava di una bambina che aveva parlato a mezza voce a Gesù. I parenti volevano assolutamente sapere che cosa gli avesse detto; e la bambina, dopo molte insistenze da parte loro, confidò: “Gli ho detto che papà beve troppo e che mamma piange tanto. Gli ho detto che io non so cosa fare; ci pensi lui”. E quelle sue parole furono così efficaci, che il padre tornò in sé.

Siamo prossime alla Pasqua e sappiamo che con la preghiera dobbiamo offrire il sacrificio. A volte però non sappiamo prendere dal nostro cuore quel calore che porta veramente a Gesù».

«Madre Angela ci ha raccontato questo fatto. Una sua insegnante aveva rimproverato una ragazza e questa le gettò addosso una patata. La suora voleva sospendere l'alunna, ma un sacerdote le disse: “Ma perché lei, quando è stata colpita, non ha raccolto la patata dicendo: Vuoi che giochiamo alla palla?”. Forse ci è difficile azzeccare così, però dobbiamo essere sempre mamme, capaci non solo di punire, ma molto più di accendere nelle giovani un vivo senso di responsabilità».



All'inizio dell'anno scolastico 1948/49.

«Prepariamoci agli imprevisti. Cresciamo nella virtù dell'elasticità. Adattiamoci alle situazioni in modo pacifico e sereno. Sarebbe bello avere sempre tutto a puntino, ma è bella anche l'elasticità, che esige forza di volontà.

Se la volontà nostra è orizzontale e quella di Dio è verticale, ecco la croce. Basta essere pronte a voltare in su anche il nostro desiderio.

Maternità verso le allieve. Saper conoscere le loro qualità per valorizzarle, i loro difetti per correggerli. Non dimentichiamo mai di pregare ogni giorno lo Spirito Santo per avere la sua assistenza e per capire sempre, in ogni momento ciò che dobbiamo fare».

In occasione di una festa. Un dono alla direttrice? Eppure ci sono doni che portano dispiacere. E quando? Quando si perde tanto tempo per confezionare cose che poi risultano inutili. Basterebbe invece uno sguardo benevolo; basterebbe l'impegno sincero di fedeltà alle nostre promesse, anche nelle piccole cose; Basterebbe un aiuto dato in comunità...

«Oggi, ad esempio, nella chiesa pubblica è stato difficile il silenzio di preghiera. C'era chi entrava parlando ancora; e ridendo».

Ho letto in un libro del Marmion che un giorno egli chiese al Papa di scrivergli una frase dietro un'immaginetta. Leone XIII scrisse: «*In rebus adversis cogita: Dominus est*». E di una Fondatrice si legge che, quando veniva interrotta nel suo lavoro, vinceva l'impazienza dicendo: "Perdonami, Gesù; mi ero dimenticata che a bussare eri Tu".



Ancora qualche petalo sparso? E perché mai buttarli via?

– Dare testimonianza di unità: unità che ci fa sentire come un corpo solo, impedendoci di rivendicare qualche vantaggio per il nostro piccolo io.

– Diamo lode al Signore. Preghiamo con una voce sola.

– Se cerchiamo l'unione con Dio, il silenzio ci fa crescere dentro.

– Essere come don Bosco che si consumò interamente per il Signore.

– La Regola è lo strumento della nostra santificazione. Dobbiamo osservarla in tutti i suoi risvolti, ci piacciono o ci sembrano di poco conto.

– La mancanza di povertà è come un tarlo. I tarli sono piccoli, ma fanno grande male.

– La virtù dell'obbedienza impone docilità, malleabilità, elasticità. Quando una suora è così, sappiamo che se c'è un'occupazione imprevista, la troveremo sempre pronta.

– Siamo in novembre. Il pensiero va al Purgatorio e al giudizio di Dio, che conosce tutto di noi e sente risuonare anche le nostre sole parole oziose...

– Accettare le pene, le sofferenze della vita in spirito di penitenza e di espiazione. Accettarle non vuol dire semplicemente viverle. C'è modo di vivere cristianamente e... paganamente. Tutto dev'essere offerto al Signore senza tante recriminazioni.

## Le conferenze di montagna

Ci pare che possano trovare posto qui anche alcuni ricordi "di montagna".

Ulzio! Ulzio! Sempre Ulzio!

È vero: abbiamo già indicato altre conferenze di madre Elba. Siamo arrivate anche in continenti lontani; ma si può lasciar cadere la voce della casa di Ulzio? E si può mettere tutto nel capitolo che parla appunto dello sfollamento lassù? Si darebbe a quel periodo una specie di inopportuno gigantismo.

Invece vedendo un po' quelle parole qui, in questo diverso capitolo, non si perde la sostanza e forse si rispetta almeno un po' la forma architettonica del lavoro.

Naturalmente gli appunti che ci servono, sono ancora della nostra fedelissima suor Lucia Giovanelli. «Suor Elba teneva regolarmente le conferenze alla comunità e con una certa periodicità anche una alle insegnanti e un'altra alle suore giovani, che ancora non avevano emesso i Voti perpetui. Eravamo parecchie, e lei ci seguiva in ogni particolare, cercando di farci capire il significato della nostra Regola e animandoci ad una osservanza profondamente interiorizzata. Tutte quelle conferenze non solo non stancavano, ma erano gradite e desiderate. Io, come ho già detto, stenografavo».



*Alle suore giovani* – Incominciamo da queste persone tutte nuove, per le quali madre Elba aveva una cura particolarissima. Le *parlate* riservate a loro e stenografate da suor Lucia sono molto numerose. E lei non voleva che venissero immediatamente riferite alle consorelle più stagionate, perché c'era il pericolo che qualcuna, con un sorriso un po' canzonatorio, pronunciasse frasi di questo tenore: «Inezie! Cose da Noviziato!».

Erano invece inviti alla coerenza e alla rinuncia delle proprie vedute quando ci si riferiva alla scelta vocazionale. Ed erano rivolte a persone giovani, prive di acciacchi impediendi, non bloccate da circostanze particolari, libere di dire sì.

Nelle conferenze iniziali si parla di silenzio moderato finalizzato allo spirito di raccoglimento interiore, di richiesta dei necessari grandi o piccoli permessi come umile concretizzazione dello spirito di obbedienza, dell'uso del tempo non secondo il proprio capriccio ma secondo il mandato ricevuto, nello spirito della santa povertà che richiede un lavoro intenso e senza interruzioni.

«Non abbiamo grandi occasioni nella nostra vita: serviamoci di quelle piccole che incontriamo numerose ad ogni passo».

«Non creiamoci necessità nuove, solo perché questo o quello ci piace o perché lo vediamo nelle mani di altre». Essere donne solide e non bamboccione. Essere spose del Signore, in una continua offerta d'amore. Per noi tutto è segnato dall'obbedienza; non possiamo disporre a nostro talento neppure di cinque minuti».

E invita a presentare nel prossimo colloquio individuale «il proprio orario particolareggiato».

«L'Istituto – ricorda – ha bisogno di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio». Chi ce lo dice? Ce lo dice don Bosco.

Ma... è vero che tutto si può fare col permesso? «Sì, perché le nostre Superiori sono materne; concedono, ma... Dov'è la nostra scelta di amore?».



Bontà e Santità: due inviti, due orizzonti luminosi indicati nell'ultima circolare della Superiora generale. Ma che cos'è la bontà? «Non la sappiamo neppure definire, però ne vediamo le conseguenze. Bontà è donare senza badare al proprio tornaconto; è qualcosa di comunicativo, che ama espandersi; è il contrario dell'egoismo, dell'egocentrismo».

E la santità? Non consiste nel pregare molto, nel digiunare, portare il cilicio, o fare opere straordinarie. Santità vuol dire vita

interiore, unione con Dio». Quando ci lamentiamo di questo e di quello, dov'è il nostro ascolto di Dio? la nostra amicizia intima con lui? Una piccola contrarietà basta ad irritarci. E Gesù, lo sposo, dov'è?».

Poi madre Elba si sofferma su una serie di atteggiamenti della persona, esaminandoli alla luce dello «spirito religioso». Ma che cos'è lo spirito religioso? Difficilissimo definirlo. Così come è difficile stabilire perché un giovane, una giovane, s'innamori di uno o di una che gli altri non trovano nemmeno interessante.

Lo spirito religioso è un'interiorità che fa a meno di tante cose esterne; ma anche con questo non si dice granché. Si tratta infatti di un *vuoto* che tende a riempirsi di Dio.

L'Obbedienza? far tacere subito, fin dal principio, tutti i nostri ragionamenti. «È il Signore!». «Padre, si faccia la tua volontà e non la mia».

La Povertà? «Distacco dalle cose materiali». E qui c'è tutta una casistica: non sprecare, non rendersi necessarie le cose superflue, e così via.

«Quand'ero a casa e vedevo in vetrina qualche libro interessante, non ero contenta finché non lo avevo comperato. Poi ero capace di lasciarlo lì dove lo avevo messo, senza neppure aprirlo. E non procuriamoci nascostamente le cose per mezzo di parenti o di amici...».

E poi il nostro modo di camminare, di ridere, di conversare, di scegliere gli argomenti, di lavorare... Tutto deve essere limpido, semplice, lineare, come avviene quando si ha in mente una cosa sola: far trasparire il nostro rapporto con Dio. «A volte invece si fa a chi grida più forte»...

«Quand'ero giovane io non potevo disegnare o cucire a macchina senza canterellare. Niente di male. Anzi, dicono che questo è un segno di carattere giulivo. Ma... ciò che può andar bene per una ragazza è disdicevole per una religiosa. Una suora che canterelli lavorando può essere superficiale, specialmente se il suo repertorio è quello delle canzonette che si sentono per strada. Mentre lavora, la religiosa sta accanto al Signore».

«A volte, quando vogliamo camminare per una via un po'... traversa, ci domandiamo: "Ma che male c'è?". La domanda da porsi invece è questa: "Ma che bene c'è?". Non abbiamo forse promesso di "tendere alla perfezione"?

Ancora una cosa. L'esattezza nell'obbedienza e nell'osservanza in genere deve essere personale, emanare dalla nostra convinzione, non dipendere da quello che fanno le altre. Ci vuole forza per resistere all'esempio. Giustificare sempre le altre, ma non fare come loro.

E il nostro comportamento non deve dipendere neppure dalla maggiore o minore vigilanza delle Superiori. Il Superiore è pastore, custode, ma non poliziotto. Possiamo trovarci in una casa dove la Direttrice sa vigilare; e allora siamo puntuali, osservanti. E possiamo trovarci invece con una persona che non vuole e non sa... Noi, se intendiamo essere fedeli, l'esattezza la osserveremo sempre, perché viviamo sotto lo sguardo di Dio».

«Vedere in tutto abitualmente e semplicemente la volontà di Dio. Gli avvenimenti sono regolati da lui, o disposti o permessi. Sono graditi a noi? *Deo gratias!* Non lo sono? È volontà di Dio. Ci si abitua tenendo pronta sulle labbra una formula che ci aiuta: "È il Signore".

Abituiamoci a vedere questa volontà permissiva di Dio nella richiesta di una sorella, in un lavoro un po' più faticoso, nelle angustie interne, nei bisogni insoddisfatti e in tante altre cose. Non è che il Signore voglia proprio quella tal cosa. Egli vuole la nostra risposta generosa agli eventi e alle circostanze. O dispone o permette; e noi, sicure del suo amore, ci fidiamo di lui».



«Possibile che nessuna mai commetta uno sbaglio esterno? dopo due mesi di professione, dopo un anno e due mesi? "Io ho rotto il silenzio senza necessità; non sono andata puntuale alle pratiche di pietà; mi sono fermata a perdere tempo; ho risposto sgarbatamente a una consorella". Possibile che nessuna di queste cose succeda? Succedono anche alla Madre Generale la quale l'ho sen-

tita dire: "Se alla sera avessi qualcuno a cui dire come ho passato la giornata, mi sentirei alleggerita".

Non si tratta di sottometerci alla persona; non guardiamo se la conosciamo da tanto tempo, se è larga nel concedere o se è stretta. Lo spirito di fede va diritto a quello che essa rappresenta.

Sottomissione cordiale e umile. Una persona superba non sente mai il bisogno di chiedere consiglio; una persona orgogliosa non trova mai necessario confessare il proprio torto. Una persona che non ha mai bisogno di consiglio non è certo un modello di umiltà».



«Ieri abbiamo commentato quell'articolo delle Costituzioni che dice: "Per maggior perfezione della carità ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie". Questo punto è magnifico! Vorrei che lo avessero tutte le Congregazioni.

Applichiamolo in questo momento alle sorelle anziane. Esse sono venute in Congregazione prima di noi, hanno lavorato prima di noi, e quello che troviamo è frutto del loro impegno. A loro volta, quando sono venute, hanno trovato il frutto di quelle che le avevano precedute. Pensiamo anche solo alla nostra casa: <sup>46</sup> ci sono suore che l'hanno vista crescere pezzo per pezzo; e le case si fabbricano col frutto del lavoro comune. Noi abbiamo trovato quello che hanno fatto le sorelle che sono con noi. Dobbiamo tener presente questa riflessione.

Casi pratici: se incontro una suora anziana e capisco che deve passare per una certa porta, corro subito e apro. Oppure vediamo una suora carica; allora l'aiutiamo. A volte invece... Accanto ad una porta, la suora giovane dà quasi uno spintone per passare prima; poi si accorge di aver urtato la Direttrice, e allora chiede mille scuse. E se fosse stata un'altra suora?

<sup>46</sup> Quando madre Elba diceva queste cose, le suore non si trovavano più sfollate ad Ulzio, ma si era già ricomposta la comunità di Torino Valdocco.

Potrei dirvene ancora di questi casi pratici, ma sarebbe un'enumerazione arida; invece sono i sentimenti quelli che valgono. Noi però non aspettiamoci mai niente dalle più giovani, e quando saremo anziane e venerande, ci saranno delle Superiori che raccomanderanno di dare tutto il rispetto anche a noi».

*Alle insegnanti* – Erano anch'esse un altro campo primario nel quale bisognava far cadere il seme prezioso della salesianità, o chicco per chicco, o a manciate piene e traboccanti. Ne abbiamo già parlato forse anche troppo durante il corso del nostro racconto, ma qui ci pare opportuno riferire ancora qualche stralcio delle conferenze che madre Elba ci ha lasciato in eredità. Altrimenti che cosa ne facciamo? Le lasciamo cadere nel nulla? Se poi le volete per intero, le troverete sempre nell'Archivio Generale.

Qui riferiamo soltanto, come già abbiamo fatto altrove, alcuni richiami immediati.

«L'Assistente, terminato il suo compito quotidiano, può dire di aver fatto il suo dovere se veramente può render conto del progresso attuato o no da ciascuna sua allieva... Lei le ha aiutate? Le ha seguite con amore costruttivo? Le ragazze non devono mai vedere in noi dei gendarmi, perché l'assistenza è "cosa di cuore", ma esse devono sentire sopra di sé una volontà ferma e costante, che cerca il loro bene profondo. Concedere troppo oggi, vuol dire reprimere troppo domani.

La vera formazione viene dall'ambiente di ordine, di serenità, di fede, di disciplina, di sacrificio e soprattutto dalla visibile unità d'intenti.

Ottimismo: quello che io non posso fare in profondità, lo farà il Signore. E poi il bene che noi facciamo viene esteso alle famiglie. Dobbiamo essere eterne seminatrici; i frutti si vedranno poi».

*All'intera comunità* - «Non lasciamoci schiacciare dalla nostra piccolezza! Un colpo d'ala che ci porti su con la confidenza e l'umiltà. La carità vuole che ognuna faccia sinceramente ed effettivamente, davanti al giudizio della propria coscienza e anche a quello delle sorelle, tutto quel poco che può. Agire con semplicità e rettitudine.

Attenzione a noi stesse e dedizione al lavoro interiore finalizzato a migliorarci veramente. Rapporti di carità amichevole con le sorelle, anche per formare intorno alle allieve un ambiente sereno, in cui possano svilupparsi tutte le vocazioni, sia alla vita religiosa sia a quella familiare».

In tutte le sue *parlate*, madre Elba poi scende a quelle che si potrebbero definire “minuzie”, ma è perché vuole aiutare ad imprimere nelle ascoltatrici il timbro della “sposa”, che non va avanti all’ingrosso, ma dimostra il suo amore anche con un piccolo dono, o meglio con un’attenzione gratuita, che non risulta mai superflua. Insiste così sulla necessità di rivestire di intenzioni soprannaturali anche le azioni più comuni della giornata, offrendole a Dio come si offre un fiore.

## Le lettere circolari

Il 24 ottobre 1955 madre Elba, appartenente ormai da poco al Consiglio Generale, si fa presente a tutte le FMA. È felice tradizione dell’Istituto che ogni mese la Superiora generale s’intrattenga su qualche argomento formativo di pressante attualità con tutte le suore della comunità mondiale. E a lei si possono unire, se appare necessario ed opportuno, le altre *Madri* del Consiglio Generale. Così quel giorno madre Elba scrive:

*«Seguendo l’invito della Madre, supero quel senso di confusione che vorrebbe prendermi l’animo e fermarmi la penna, per rivolgere a tutte un caldo affettuoso saluto al mio primo giungere a Torino, presso il nostro caro Centro, dove la Volontà di Dio e la fiducia delle Superiore mi hanno chiamata a lavorare».*

Sente la gravità del peso, ma confida che sarà sorretta ed aiutata al cento per cento, sia dal Signore, sia dalle persone che formano l’Istituto. Lei, da parte sua, metterà nel lavoro «tutta la [sua] buona volontà, cercando di rispecchiarsi in don Bosco e in madre Mazzarello «i quali hanno dato al nostro caro Istituto la sua inconfondibile fisionomia».

Poi, dopo questa introduzione, la sua parola si rivolge particolarmente alle sorelle che lavorano «nel campo arduo, ma tanto prezioso della scuola, dell'assistenza all'infanzia e alla fanciullezza». Insieme si continuerà a seguire le direttive che già le Madri precedenti hanno indicato. E in particolare ricorda madre Angela Vespa, appena divenuta Vicaria generale. «Di lei – dice – intendo seguire le orme ancora calde»...

Osserva a questo punto, che in ottobre, mentre in alcune zone geografiche si è appena iniziato l'anno scolastico, in altre si sta invece già andando verso la fine. Queste differenze però non devono in nessun modo intaccare la finalità ultima di tutte le nostre lezioni, che consiste nell'offrire alle giovani «la formazione cristiana, per cooperare alla loro salvezza eterna».

«Sono anime inesperte e deboli, insidiate e inermi, che aspettano da noi, a loro stessa insaputa e talvolta anche loro malgrado, tutto quel complesso di verità, di convinzioni, di abitudini nel bene, che valgano a formarle cristiane integrali, sicure nella fede, forti nella volontà, orientate verso i veri valori della vita: quelli che restano in eterno».

«Sentiamoci sempre, strumenti di realizzazione del fine per cui Dio ci ha creati: *conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e poi goderlo per sempre nell'altra*. Questo deve informare ogni insegnamento, traboccare dalle nostre anime ripiene di Dio e pervase dall'ideale di collaborare con Lui per salvarci».

Tutto questo riguarda ogni nostra scelta e ogni nostra attività. «Domandiamoci: Perché adotto questo libro e non quest'altro? Quale convinzione, in ordine alla formazione del carattere e alla graduazione dei valori della vita, ho dato, ho chiarito, ho riaffermato nella mia opera di insegnante, di assistente in quest'ora, in questa giornata?».

«Potremmo essere ottime maestre, artiste nell'insegnare, di buona cultura, di profonda dottrina, ma se non riuscissimo a formare nelle nostre alunne una coscienza cristiana, un carattere temprato alla lotta, un cuore inclinato alla virtù, non avremmo ottenuto nulla, anche se gli esami avessero un esito splendido».

«Ci sono però dei problemi nella vita odierna che non trovano sempre la corrispondente trattazione o soluzione diretta e sicura attraverso i programmi scolastici, e molte volte sono i più importanti. Ricorreremo allora alle lezioni di religione, alle istruzioni catechistiche, alle adunanze delle pie Associazioni [...] nell'intento di agguerrire le persone contro le insidie tese alle gemme preziose della fede e della purezza. La Madonna ci benedica tutte».



Il 24 gennaio dell'anno seguente madre Elba riprende l'argomento «per fissarlo in un aspetto particolare, e molto importante». Per raggiungere «il fine specifico» proposto al nostro Istituto è di primo piano la catechesi. Don Bosco iniziò tutto «con la lezione di catechismo a Bartolomeo Garelli» e madre Mazzarello «si propose d'imparare a fare la sarta per poter raccogliere le fanciulle del paese e così insegnare loro il Catechismo».

«Questa eredità paterna e materna è diventata [...] la nostra fisionomia inconfondibile».

Madre Elba ricorda poi sia la Strenna del Rettor Maggiore sia, in particolare, le parole rivolte dal Papa Pio XII agli insegnanti, quando, il 4 novembre 1955, disse: «Come insegnanti cattolici vi preoccuperete che la Religione venga appresa in modo chiaro, organico e quindi vivo; nel senso che la Religione è vita, e cioè fattore indispensabile sia come soluzione delle incertezze e dei dubbi, sia come ausilio a superare le lotte».

Sottolinea perciò il fatto che madre Mazzarello sul letto di morte disse: "Catechismo ha da essere Catechismo". La lezione di Religione non è però un qualunque sermoncino ma si snoda da un programma preciso, si svolge secondo un metodo ben definito, ha carattere di continuità nell'argomento, tende a dare una *forma mentis* mediante una visione logica e completa della verità e dei principi morali, rivolgendosi prima all'intelligenza poi alla volontà, non presupponendo convinzioni, ma preoccupandosi di darle».

Per il Catechismo poi «non ci possono essere vacanze». Ci sono le attività estive e anche qui c'è la catechesi. «Non valgono argomenti di clima, di numero, di locale, di sollievo... San Francesco

di Sales considerava un'anima come una diocesi sufficientemente vasta per un Vescovo».

«E Maria Ausiliatrice, Sede della Sapienza e Madre della divina Grazia, illumini le menti e renda docili le volontà».



Un'altra delle forti preoccupazioni di madre Elba è, per la scuola, la scelta dei libri di testo. Incomincia perciò a trattare questo argomento fin dall'aprile 1956 e vi ritornerà altre volte.

Scegliendoli, noi ci dobbiamo ricordare sempre di «essere educatrici cristiane e salesiane», anche se questo ci richiederà qualche rinuncia estetica. «Siamo in un periodo di marcato disorientamento spirituale e morale; l'errore si insinua ovunque e penetra anche là dove nulla lo farebbe supporre; la corrente materialista ha avvelenato tante intelligenze; il laicismo, ha imbevuto la cultura moderna e oggi informa le menti e le idee anche di molti studiosi e scrittori che in perfetta buona fede si dicono e si considerano cattolici.

Basta pensare, per esempio, alla Storia di quasi tutte le nazioni, scritta veramente *ad usum delphini*. In questi ultimi mesi più di una voce si è levata a richiamare su questo argomento la nostra attenzione. Abbiamo istituito scuole cattoliche – si è detto – e va bene; ma quali libri abbiamo messo nelle mani dei nostri allievi? Non forse libri scritti con giudizi volutamente alterati?».

E non vale l'eventuale confutazione fatta in classe. «Ricordiamo che il libro è vicino alle alunne più di quanto lo possiamo essere noi».



C'è stata, da parte di madre Angela Vespa, Vicaria generale, una circolare in cui si poneva l'attenzione sulla *familiarità*; e madre Elba il 24 novembre 1956 ne riprende il tema. Osserva che a volte le suore lamentano di sentire le ragazze abbastanza lontane, mentre in tempi passati erano un tutt'uno con le loro educatrici.

«Ci potrà essere un fondo di verità in queste considerazioni – commenta –, ma non sarebbe saggio soffermarvisi a lungo [...].

Lasciando da parte le difficoltà che possono dipendere dalla società odierna, consideriamo qualche lato di ciò che potrebbe invece dipendere da noi».

E ricorda che don Bosco voleva fare delle sue comunità educanti una vera e propria famiglia. Dobbiamo essere madri: donarci totalmente, prevenire i bisogni, incoraggiare sostenere, comprendere.

Tutto questo non è facile, specialmente «in questi tempi che vedono anche in noi, votate alla missione educatrice, molta ricerca di noi stesse, troppa impressionabilità di fronte a parole o a fatti che ci contrariano, poco controllo e poco dominio del nostro temperamento. Certamente il Signore misura le difficoltà, ma noi non dobbiamo giustificarci tanto facilmente».

E madre Elba ricorda una ragazzetta tutta in lacrime, che diceva: “Sì, lo so. L’assistente parlava per il mio bene. Ma non lo poteva dire bene?”.

«Ricordiamoci sempre che le nostre alunne prendono da noi “ciò che siamo” prima di prendere ciò che noi “vogliamo dare”».



Ed ecco don Bosco.<sup>47</sup> E alcune delle sue parole: “È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgono a conciliare i diversi caratteri, per far del bene a tutti”.

Compito «né semplice, né facile». «Aver davanti una massa e distinguere in essa l’individuo, dover condurre una squadra e seguirvi il singolo, parlare a trenta, a quaranta alunne e trovare la porta dell’intelligenza di ognuna, dare direttive generali e saperle adeguare alla capacità volitiva e operativa individuale, donarsi a tutte nella stessa misura e ottenere che ciascuna riceva secondo le sue esigenze, amare tutte ugualmente e lasciare ciascuna soddisfatta come se ricevesse tutto per sé!».

Ed ecco anche madre Mazzarello. Madre Elba ricorda il suo modo di trattare le giovani, e si domanda che cosa sarebbe avvenuto se non avesse distinto Emilia Mosca da Corinna Arrigotti, proprio

<sup>47</sup> Cf Circolare del 24 aprile 1957.

come don Bosco distinse Giovanni Cagliero e Michele Magone da Michele Rua e da Domenico Savio. Per poter riuscire così, occorre avere «un vivo senso di umiltà che ci renda trepide di fronte ad ogni anima da formare per il Cielo, ad ogni intelligenza da illuminare nella verità, ad ogni volontà da muovere secondo i disegni di Dio; e un controllo prudente delle nostre prime impressioni».

È necessario impegnarci, ascoltare e pregare. «L'educazione è stata definita l'arte delle arti ed è noto che nessun'arte può essere esercitata a dovere senza un esercizio continuo, senza uno sforzo metodico, senza un valente maestro. Ed è necessaria una preghiera costante e fiduciosa, che implori i lumi dello Spirito Santo e affidi ogni impresa di scuola o di assistenza alla materna protezione di Maria Ausiliatrice».

Fermiamoci un momento per esaminarci circa la nostra sollecitudine per conoscere bene le alunne: la loro salute, il loro ambiente familiare, le loro esigenze affettive.

Quando le incontriamo al mattino, sappiamo se la loro serata non è stata contristata da problemi che non conosciamo? O se, venendo a scuola, hanno incontrato turbamenti e irritazioni?

«Come potranno affrontare subito, con mente serena ed attenta, un problema di filosofia, un passo di Cicerone, un teorema di matematica, un periodo di storia, una legge fisica? [...] Siamo guide amorose, come ci vuole don Bosco! Specchiamoci negli esempi che Egli ci ha dato, attingiamo alle ricchezze della nostra bella Congregazione che è nata dal cuore di Maria Ausiliatrice!».



È il 24 febbraio 1958 ed è la prima volta che madre Elba scrive dopo l'elezione di madre Angela Vespa a Superiora generale. Il tema da lei scelto è quello della Messa quotidiana da offrire alle alunne specialmente negli internati.

Ricorda le parole di don Bosco quando disse che «la frequente Confessione, la frequente Comunione e la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo da cui si vogliono tenere lontane la minaccia e la sferza».

Ricorda poi che il Capitolo Generale XIII, in merito alla

“*pietà salesiana*”, ha assunto la deliberazione di mantenere la Messa «nei nostri Collegi e Orfanotrofi, e dove è possibile anche nei nostri esternati».

Quindi osserva la necessità di «ritornare alle fonti di una soda, chiara, ben curata istruzione catechistica», che faccia comprendere alle giovani «l'eccellenza della santa Messa come la più perfetta preghiera del cristiano».

Non si partecipi alla Messa «unicamente per ottenere grazie temporali di salute, di studio, di lavoro, quasi come se si avesse in essa *una moneta* per acquistarle di diritto». Sia invece vissuto, questo grande Sacrificio di Cristo, come l'unico «atto di adorazione adeguata alla Maestà di Dio, di ringraziamento per i benefici da Lui ricevuti, di soddisfazione per i peccati commessi, di impetrazione per le necessità che incombono sulla nostra vita terrena e più per la nostra eterna salvezza».

Facciamo conoscere alle ragazze «il significato reale delle varie parti della Messa e le disposizioni diverse che ci devono accompagnare nell'assistervi», e presentiamo anche nelle nostre catechesi «lo svolgimento storico delle singole parti, affinché le figliuole si formino l'idea chiara del come si è giunti alla organizzazione della Messa di oggi, partendo da quella prima santa celebrazione realizzata da Gesù medesimo sul Calvario e di cui la Messa è la memoria e insieme la rinnovazione».

La Messa festiva poi venga vista come «la grande riunione della famiglia parrocchiale», e venga vissuta secondo le diverse tappe dell'anno liturgico, «con richiami adatti all'età, al grado di cultura o di spiritualità delle singole persone».

«Il tempo fugge inesorabilmente in noi e intorno a noi: dobbiamo fare in modo che lo spirito nostro e quello mobilissimo della gioventù sia pronto e preparato ad afferrare l'attimo fuggente del “Dio che viene”».

Il terzo articolo delle Costituzioni diceva allora (maggio 1959): «Sarà loro impegno formare le alunne alla pietà, renderle buone cristiane [...] e, nella loro opera d'istruzione e di educazione cristiana della gioventù, [le FMA] si atterranno fedelmente agli insegnamenti del Santo Fondatore Don Bosco».

Per ottenere questo scopo, dice madre Elba, non basta che le giovani vivano in una casa religiosa, che preghino insieme ed abbiano l'insegnamento religioso. «Questo è qualche cosa, ma non è tutto, e potrebbe anche essere molto poco se non ci fosse da parte nostra una concorde e coerente cura di lavorare in profondità».

Un altro articolo, questa volta del Manuale, a sua volta prescrive: «Innanzitutto siano profondamente religiose le Figlie di Maria Ausiliatrice, affinché divenga efficace la loro missione»; e madre Elba sottolinea che essere religiose significa essere «tese agli alti destini per cui Dio ci ha create, desiderose di custodire e rinsaldare, prima in noi e poi intorno a noi, i legami che uniscono la creatura al Creatore, rendendoli fattori di vita individuale e collettiva, moventi primi di ogni attività dello spirito e del cuore. È l'ordine stabilito da Dio, Padre e Signore, da Cui tutto ci viene, a Cui dobbiamo perciò amore e obbedienza su questa terra per gioire di Lui eternamente in Cielo».

Tutto questo è «semplice», ma non facile, anche per le attuali condizioni sociali. «Proprio perché ci occupiamo della gioventù, le nostre Case sono aperte a tante categorie di persone: allieve e loro famiglie, autorità civili e scolastiche, Ispettori ministeriali e Commissari governativi... Tutti ci portano l'eco della società moderna, imperniata sul laicismo».

«Don Bosco ha potuto affermare di se stesso che Egli era sempre *prete* con tutti e dovunque». E noi?



Alla vigilia di Natale 1959, prendendo spunto dalla Strenna del Rettor Maggiore, che illustra il binomio *allegria/pace di coscienza*, madre Elba chiede alle FMA di farne «un programma prezioso per il lavoro educativo». «L'allegria, la gioia, la serenità sono caratteristiche delle nostre Case quando tutte siamo concordi nel far vivere ed apprezzare dalle alunne l'amicizia con Dio, che dilata il cuore e fa brillare l'occhio di luce purissima».

Poi ricorda che nella Strenna si parla in particolare del divertimento, tema trattato lungamente anche dal nostro CG XIII. In questa sua circolare lei desidera invitare le suore a considerarlo «non

come una parentesi, ma come un importante mezzo di formazione della coscienza e di educazione della volontà».

«Voglio dire con questo che per noi il divertimento non deve essere fine a se stesso e neppure un semplice mezzo per attirare la gioventù nelle nostre Case. Esso è invece nelle nostre mani uno strumento valido per l'educazione integrale di *personalità cristiane*».

In noi non ci sono due personalità: una che va in chiesa e una che va a ballare. «C'è *una* sola coscienza cristiana che regola pensieri, parole, azioni, sempre e ovunque». Le ragazze devono imparare a non distinguere tra chiesa e cortile, tra scuola e vacanze, tra estate e inverno, «poiché in chiesa, in cortile, in collegio, in famiglia, nell'inverno, nell'estate il cristiano deve regolarsi secondo la legge del Signore, che è legge di sapiente Amore e che sola può dare all'anima la vera gioia e al cuore la pace».

Non dobbiamo credere irraggiungibile questa mèta, «poiché le anime giovanili, se ben guidate, sono anche oggi capaci di eroismi». E cita alcuni casi, come quello di una ragazza che esce dalla sala cinematografica, anche se lì ci sono i suoi familiari, perché si sente offesa dal film.

Laura Vicuña poi resiste decisamente a prendere parte a un ballo pericoloso, e «non cede né all'accorata insistenza della mamma, né alla imposizione prepotente dell'insidiatore, né al terrore di una notte passata fuori casa, sotto la minaccia di feroci mastini».



Il 24 febbraio 1966 madre Elba dice di aver ricevuto dalla Madre generale l'incarico di riflettere sugli *aggiornamenti* auspicati dal Capitolo Generale XIV «nel campo dell'educazione e formazione della gioventù». «A dire il vero – osserva madre Elba – l'argomento vasto e complesso mi metterebbe in serio imbarazzo se presumessi di svilupparlo ampiamente e completamente nei limiti di queste poche paginette [...]; mi limiterò dunque ad una sintesi dei punti più significativi».

Il Papa ha detto che “il nostro aggiornamento deve consistere nell'approfondire lo spirito del Concilio”, e perciò, per noi, anche del Capitolo Generale che ne consegue.

*Aggiornamento non significa rottura e nemmeno apertura incondizionata a quanto fanno o dicono altri. «Significa invece ripensamento interiore dei nostri ideali religiosi, delle promesse con cui ci siamo consacrate al Signore, dell'impegno preso per dedicarci all'educazione cristiana della gioventù a noi affidata, in conformità al Sistema del Santo Fondatore, secondo le indicazioni delle Superiori e le esigenze delle Opere».*

Per questo è necessaria «una conoscenza coscienziosa e serena della gioventù di oggi nelle sue condizioni familiari e sociali, nell'incidenza che il mondo odierno ha sulla formazione della sua mentalità, nei nuovi bisogni di affermazione della propria personalità e insieme nel bisogno di evasione dal materialismo ateo che informa, purtroppo, vita e costumi e principi».

È necessaria una buona lettura del Messaggio che il Concilio ha rivolto ai giovani e di quello che ha rivolto alle donne. «I principi cristiani, fondati sulla parola stessa di Dio, specialmente nel Vangelo, sono immutabili in se stessi e quindi su un piano di stabilità che non soffre oscillazioni col passare dei secoli e col mutare dei popoli. E così pure lo sono i principi educativi lasciatici dal Santo Fondatore».

Siamo perciò chiamate ad attuare «una più consapevole pratica della carità paziente, dolce e benigna; un maggior rispetto per l'impronta di Dio nelle anime delle adolescenti; un aiuto generoso perché si allenino nella docilità verso la grazia di Dio e nella resistenza al male che le preme da tutte le parti».

«Il Capitolo Generale – osserva poi – ha guardato con occhio realistico alle condizioni presenti delle nostre Case, alle circostanze vorrei dire obbligate in cui si svolgono le nostre Opere, all'insufficienza di personale come numero, maturità, preparazione specifica, ed ha indicato la via per correre ai ripari».

Dopo questo, madre Elba indica le principali deliberazioni del Capitolo Generale, che prevedono, se necessario, ridimensionamenti di case ed opere, in modo che sia possibile svolgere un'azione educativa che riesca a raggiungere la singola persona senza massificarla.

«Don Bosco a Valdocco e Madre Mazzarello a Mornese e a

Nizza raggiungevano il singolo ed hanno così compiuto persino miracoli di trasformazione nei giovani che avvicinavano e seguivano con sereno spirito apostolico».

«Il nostro amore alle anime e il desiderio di aiutarle a conoscere Dio e a vivere la vita cristiana ci spingono spesso ad accettare alunne sempre più numerose e nuove opere, anche perché si fanno sempre più urgenti e insistenti le richieste delle famiglie e delle stesse autorità. Non sappiamo resistere ad uno zelo non sempre illuminato e adeguato all'ora presente, che ha bisogno di un lavoro in profondità anziché in estensione».

«È nostro compito invece formare convinzioni sicure, coscienze illuminate, caratteri capaci di testimoniare Gesù Cristo e il suo messaggio al mondo odierno, di fronte a ideologie ben costruite, ad opinioni morali sconcertanti e in netta opposizione al cristianesimo».

Se si sentiranno seguite personalmente, le ragazze risponderanno e allora si apriranno e si legheranno alla scuola, al collegio, all'oratorio, accettandone cordialmente il benefico influsso».

Poi madre Elba passa a parlare di «tutto quel complesso di strutture e di saggia organizzazione» che rende efficace lo stare in un determinato ambiente. E nomina anzitutto la cappella, centro di quella spiritualità che poi si effonde anche negli impegni giornalieri, nei diversi insegnamenti e nei rapporti interpersonali. Non bisogna poi trascurare le attività che danno gioia: «Non si concepisce una Casa di don Bosco priva delle esplosioni di gioia giovanile nelle ricreazioni, passeggiate, e altro».

Negli anni successivi queste circolari delle singole Consigliere non ci sono più. Vengono sostituite da altre forme di comunicazione; in particolare dalle *circolari corali*, che portano la voce di tutte, in un'unica comunione di spirito.



## APPENDICE

### La testimone speciale suor Lucia Giovanelli

Ma chi era suor Lucia Giovanelli? Una FMA che conobbe suor Elba Bonomi, prima come preside, poi come direttrice, agli albori della sua vita religiosa.<sup>48</sup>

Suo padre non tornò dalla prima guerra mondiale e non se ne seppe più niente. Suor Lucia ebbe una vita tutta costellata di difficoltà e di sofferenze profonde, ma sempre rischiarata dalla sua volontà di essere in comunione con gli altri, ai quali era solita offrire scherzo e allegria. In un suo scritto dice: «Tra vicissitudini e difficoltà varie, alcuni miei tentativi di studio fallirono, anche a causa di una pleurite secca non diagnosticata». Riuscì tuttavia a completare le classi inferiori dell'Istituto Magistrale.

Dopo la Professione conseguì due abilitazioni: quella magistrale a Torino e quella scientifica, l'anno dopo, a Pisa. Più tardi si laureò in matematica. I suoi studi universitari però furono intaccati dalla tubercolosi polmonare. Nel sanatorio "San Luigi" di Torino fu sottoposta ad un inopportuno intervento chirurgico che aggravò il male. In seguito, tra insegnamento e ricoveri ospedalieri, riuscì a guarire.

Fu poi direttrice in diverse sedi e anche ispettrice a Varese. Negli ultimi anni, a Torino Cavoretto, si dedicò soprattutto, in vario modo, all'*apostolato della penna*.

Suor Lucia è ricordata dalle consorelle come una persona sempre disponibile, e per di più, allegra e socievole, animatrice dei momenti di ricreazione.

Eppure la sofferenza accompagnò sempre le sue giornate, soprattutto perché c'erano persone che non credevano alla sua

<sup>48</sup> Nata nel 1917; professa nel 1940.

guarigione e temevano di ricevere da lei direttamente o dalle cose sue il *terribile contagio*. Bisogna pensare che in quegli anni la tubercolosi era più grave e più pericolosa di quanto non lo sia oggi.

Tuttavia suor Lucia scrive: «All’Istituto ho dato la mia vita, le mie forze, le mie capacità e tutta me stessa, perché è attraverso l’Istituto che mi sono data a Dio; ma all’Istituto mi sento immensamente debitrice, perché ciò che ho ricevuto è molto più grande di quello che ho dato».

E aggiunge: «Nei momenti di buio, noti a Dio solo, ho offerto in particolare per quelle che mi hanno fatta soffrire, con larghezza di perdono, nella persuasione di aver anch’io molto da farmi perdonare».



Ci sembrerebbe un imperdonabile spreco non mettere almeno qui, in appendice, ancora qualche ricordo relativo a madre Elba nei tempi di Ulzio. Trascriviamo perciò queste notizie così come ce le ha offerte ancora suor Lucia. Ci pare che possano star bene almeno qui, perché nel testo prenderebbero un posto esagerato nell’architettura complessiva. Ci pare però che a qualcuno possa far piacere trovarsele davanti.

«Suor Elba era alta, snella, un po’ abbronzata, con aspetto serio e benevolo ad un tempo. Per me che mi trovavo in situazione non facile per gli studi (dovevo fare miracoli: preparare due maturità in un anno) e anche per le altre suore studenti, ebbe subito interesse e comprensione. Fu accolta cordialmente, forse con un pizzico di soggezione. Ma era la prima impressione, perché poi si rivelava tanto comprensiva, tanto intelligente... che subito le volemmo bene».

«In comunità, lassù, ad Ulzio, ci sembrava di essere tornate novizie. La Regola, il Manuale, erano la guida di tutto il nostro vivere. “Che cosa dice il Manuale?”, e puntava l’indice della mano destra sul palmo della sinistra ben distesa: un gesto che io, imperitente, più volte le ho detto “ci suggeriva come lei avrebbe dovuto essere rappresentata, a suo tempo, nella gloria del Bernini”.

Faccio un esempio: dopo i pasti si riordinava e si lavavano

piatti e pentole, naturalmente tutto a mano. Non esistevano macchine lavatrici. Ebbene, si doveva far tutto in silenzio, per non perdere tempo e andare poi in recreazione. E chi arrivava per prima aveva "la benedizione dell'angelo". Allora capitava che io corressi veloce, per non arrivare seconda; e lei mi afferrava la mano, per frenare un po' la mia corsa.

Quando la temperatura lo permetteva, la recreazione si faceva in cortile davanti alla casa vecchia. Là si erano già portate sedie e panche disposte a circolo.

A volte si passeggiava costeggiando l'orto. Alla sera, parecchie volte, dopo la buonanotte, ci si inginocchiava lì, in cortile, sulle sedie o sulle panche, e si dicevano le preghiere.

Eravamo una quarantina di suore. Ci sentivamo felici, guidate passo passo nella vita religiosa. Anche le ragazze, specialmente le più grandi, diventate per forza educande, erano contente. Suor Elba esigeva da loro una giusta disciplina, ma con una comprensione materna e intelligente, che riscuoteva affetto e adesione.

Si era organizzata, non so più in quale mese, la festa della mamma. Tutti i parenti avevano fatto il possibile e l'impossibile per essere presenti, o almeno rappresentati. Tra le educande ce n'era una delle magistrali, orfana di entrambi i genitori, che aveva come tutore uno zio severo e freddo, che non sarebbe certo salito a Ulzio quel giorno. Suor Elba la manda a chiamare e lei arriva con gli occhi bassi. Suor Elba le spalanca le braccia: "Oggi la tua mamma sono io! Starai tutto il giorno con me; faremo festa!" La ragazza, normalmente piuttosto rigida, scoppiò in un pianto liberatore e rispose all'abbraccio.

Non sto a raccontare altri episodi, ma quel tempo passato ad Ulzio darebbe materia per un librone di "fioretti" e di avventure molto varie.

Comunque: molta osservanza, ma un clima di serenità tale da far esclamare alle suore, quando s'incontravano più tardi, a guerra finita: "Si ricorda Ulzio?... Com'era bello! Un angolo di paradiso in mezzo a tanta tristezza".

Nell'autunno del 1944 si tornò a Torino e si riaperse la scuola. I numerosi bombardamenti avevano provocato guai, diciamo "piccoli" se pensiamo ai tanti altri edifici ridotti in macerie.

Si cominciò a rimediare mettendo carta a tutte le finestre al posto dei vetri.

Bisogna dire anche che, della numerosa comunità della nostra casa, tolte le quaranta suore andate ad Ulzio, e gruppi minori sfollati ad Osasco e a Pessione, parecchie avevano preferito rimanere a Torino. Così avevano fatto da guardiane della casa.

E dell'unica pagnottella quotidiana che la tessera annonaria concedeva, sapevano avanzare qualche boccone. Messi insieme quei frammenti di pane, venivano chiusi in un sacchetto e mandati a Ulzio. Per noi era una festa. Se ne facevano crostini mettendoli nel forno e si portavano in refettorio per la merenda. Era un regalone!».

## **Le ultime tre lettere di madre Elba a madre Ersilia Canta**

Milano, 7 febbraio 1975

Reverendissima e Carissima Madre,  
grazie sempre e di tutto cuore per i Suoi scritti, sempre tanto cari e affettuosi!

Le avevo accennato ad una certa stanchezza che stavo curandomi secondo le prescrizioni del medico, ma mi accorgo che le notizie per la strada si ingrossano e così è andato che Madre Chimenti mi ha scritto da Cerignola tutta preoccupata per la mia salute, per la quale si sentiva un po' in colpa non tanto per il viaggio a Taranto, quanto per il fatto che, in seguito ad una mia scivolata notturna, non aveva insistito per chiamare un medico! La scivolata non ha avuto nessuna conseguenza particolare e io le ho subito dato rassicurazioni per telefono, ma... è sempre un mistero la diffusione delle mie notizie. E appunto per un tale mistero che si ripete, nella mia ultima lettera Le avevo fatto cenno alla visita medica.

Sono stata a Torino per il 24 gennaio, ospite questa volta al Pedagogico. La festa per le Rinnovazioni e per la Professione perpetua è stata, come sempre, molto significativa e ricca di fervore: la Madonna deve compiacersi certamente di tante giovani anime che con tanto slancio si consacrano al Signore. Questa è stata pure l'impressione dell'Ispettore della Centrale venuto per la funzione.

Nella festa di Don Bosco, mentre si onorava qui con calore e fervore il nostro Santo Fondatore, l'anima è andata a Torino nel ricordo delle grandi giornate di "allora"...

Don Bosco quest'anno si è fatto proprio sentire "Padre" in mezzo alle Sue figlie e questo per me è stato un nuovo segno, o meglio una promessa nuova della Sua protezione per il nostro Capitolo Generale.

Che cosa dirle poi della giornata del 2 corrente, ricca di emozionanti ricordi di sei anni fa e arricchita per Lei e per tutte di nuove sante emozioni provate per la Sua rinnovazione dei Voti in San Pietro, nientemeno che nelle mani del Papa?

Per me sono tutte gentilezze della Madonna che vuol venire incontro non solo al lavoro della Madre e delle Madri, ma anche alle nostre trepidazioni, per quanto alimentate da fiducia, nell'avvicinarsi del Capitolo Generale.

"Non temere, ci sono Io" ci ripete la Madonna, e più lo ripete a Lei, Madre Carissima, che di questa sicurezza ci dà esempio e ne diffonde la luce su quanti L'avvicinano.

Nei giorni scorsi è venuta a Milano suor María Esther Posada con suor Elena Horvaht per la prima revisione delle bozze di stampa delle lettere di Madre Mazzarello. Suor María Ester ha fatto veramente un bel lavoro da figlia affezionata e intelligente, ma quanto ho goduto anch'io nel sentir leggere le lettere della nostra Santa! Semplicità di forma, profondità di pensiero, calore di affetto, zelo per la santità delle figlie e per la salvezza delle anime costituiscono la tela avvincente di quelle pagine, che faranno tanto del bene a tutte le FMA capaci di intenderne lo spirito.

Confido davvero che le Madri (e la Madre no?) possano cominciare le "ferie" ai primi di marzo e per questo prego ogni giorno.

Le ricambio l'augurio per una lieta festa della Madonna di Lourdes anche a nome di Sr. Rosina.

Mi benedica e mi senta nel Signore aff.ma

Suor Elba Bonomi

Milano, 15 febbraio 1975

Reverendissima e Carissima Madre,  
come già Le ho detto altre volte, i miei scritti non aspettano quasi mai la risposta, anche se (e perché non dirlo?) mi porta sempre una grande gioia ogni Sua missiva.

Ritorna a Roma l'Ispettrice Madre Ramella, dopo la parentesi penosa della mamma, e io ne approfitto per consegnarle il mio saluto per Lei, Madre Carissima, saluto sempre memore, riconoscente... orante.

Giungono voci indistinte circa le prossime "ferie" delle Madri dopo la fatica improba dei numerosi e prolungati Consigli in preparazione al Capitolo Generale. Deo gratias! C'è soltanto da formulare l'augurio che la distensione sia valida, rasserenante, ricostruttiva di energie; la Madonna lo faccia!

Il Capitolo Generale è proprio letteralmente alle porte e pervade tutto il nostro caro mondo che va sempre più prendendo una direzione affettuosa verso il nostro Centro.

Non Le farà meraviglia se questi mesi che precedono l'arrivo delle Capitolari rievocano un'onda di ricordi dei mesi che hanno preceduto il Capitolo Generale del 1969, Capitolo sofferto, ma quanto mai sostenuto dalla presenza di Maria Ausiliatrice e alimentato quasi sensibilmente dall'influenza dello Spirito Santo.

In queste disposizioni d'animo ho letto la Circolare di gennaio che riporta la spiegazione della Strenna 1975.

Ci sono tante affermazioni consolanti e incoraggianti, ma chi ha vissuto il Capitolo del 1969 è tentato di sentirvi l'eco di qualche discorso sconvolgente pronunciato specialmente nei primi tempi. Da allora un po' d'acqua è passata sotto il ponte, la sofferenza causata da varie circostanze ha suggerito di fare marcia indietro su molti argomenti, ma mi permetta, Madre Carissima, di esprimere a Lei due mie riflessioni:

1°- Ha sempre grande parte un certo tecnicismo che porta all'orizzontalismo di oggi...

2°- Si nota una limitata conoscenza del nostro mondo e della psicologia femminile per cui certe affermazioni pienamente innocue nel mondo maschile, fra noi portate per natura ad una

certa analisi personale, possono accarezzare convinzioni o atteggiamenti tutt'altro che ascetici: mi riferisco soprattutto al modo di presentare l'esercizio dell'autorità in confronto all'obbedienza responsabile di persone mature.

Tutto vero quello che vi è affermato, tutto saggio e conforme allo spirito di Don Bosco e alle tradizioni del nostro Istituto, anche se come in ogni campo si possono registrare delle eccezioni...

C'è però sempre da temere che qualche Sorella si fermi a ciò che asseconda il suo modo di vedere e non si lasci portare al di là dallo spirito di fede, dall'umiltà e dalla abnegazione.

Una volta di più si tocca con mano l'estrema necessità della preghiera e insieme ci si afferra più strettamente al manto della Madonna con quella fiducia di cui Lei, Madre Carissima, dà esempio edificante nelle parole e con gli scritti.

Perdoni, come sempre, queste mie digressioni!

Madre Marchese [ispettrice] è tornata da Rapallo abbastanza bene, ma grazie a Dio è ragionevolmente disposta a continuare una misurata convalescenza. Oggi e domani sarà all'USMI per le riunioni regionali, ma poi si fermerà in casa e riceverà le Suore che ne avranno il desiderio anziché girare per le Case. Anche lei deve arrivare al Capitolo in piena forma ed efficienza, perché possa sostenere il suo ruolo di fedeltà all'Istituto e al Centro, di religiosità, di equilibrio.

Abbia la bontà di portare il mio saluto alla carissima Madre Margherita e a tutte le Madri, esprimendo loro una mia speranza: le prossime "ferie" porteranno qualcuna, almeno di passaggio, in Via Timavo?

Suor Rosina con me La saluta caramente e Le è unita in preghiera.

Suor Elba Bonomi

Milano, 19 febbraio 1975

Reverendissima e Carissima Madre,  
quanto è meravigliosa la conferenza di Madre Mazzarello che Lei ha presentato e commentato magistralmente!

Il momento per far conoscere questa "perla" della nostra Cronistoria è veramente opportuno perché in essa le Suore, e quindi anche le Capitolari, vi possono trovare la vera essenza della vita religiosa di una FMA, anima consacrata secondo lo spirito di Don Bosco, spirito che Madre Mazzarello ha penetrato e praticato tanto validamente.

Grazie dunque a Lei, Madre, e grazie a Maria Ausiliatrice che gliene ha dato l'ispirazione.

E ora, seguendo il Suo invito ad esprimerle quanto mi sembra utile per l'Istituto e per il prossimo Capitolo Generale, mi permetto di scriverle qui alcune segnalazioni pregandola di scusare la mia libertà e di giustificarla considerando il mio grande amore alla Congregazione.

1) Nel fascicolo "*Atti del Consiglio Superiore*" (gennaio-marzo'1975) a pag. 37 è riportato il saluto che il Papa ha rivolto ai Salesiani del 3° Corso di Formazione Permanente. Come sempre mostra affetto e fiducia per lo spirito di Don Bosco e in particolare per il suo metodo educativo, per la pedagogia salesiana che chiama valida, attuale, preziosa anche oggi.

A mio modesto avviso queste parole del Santo Padre potrebbero essere una documentazione per le Capitolari circa la validità della scuola e della formazione che noi possiamo dare ancora alla gioventù oggi.

2) Su "*Civiltà Cattolica*" del 1° febbraio (n. 2991) ho trovato tre argomenti che mi sembrano importanti per il momento presente; due di essi riguardano la revisione del Concordato, e la campagna per l'aborto. Il terzo "Esperienze giovanili di preghiera nel mondo di oggi" fa conoscere certe forme nuove di preghiera, attraenti per i giovani di oggi, ma forse un po' insidiose, in quanto, secondo me, si orientano verso un piano orizzontale personalmente carismatico lasciando troppo poco spazio a Dio.

Se si parte dalla materialità che oggi impera, anzi dall'ateismo che dilaga, tali esperienze hanno un valore almeno come primo gradino, ma c'è il pericolo che alcune nostre Suore se ne imbevano quale sapore di novità e di originalità, sia per sé sia per le giovani.

3) Sempre a proposito di preghiera il Cardinale Colombo, parlando alle Suore l'11 febbraio, ha dato una pennellata sulla preghiera in gruppo di fronte a quella personale. Suor Maria Grazia Savaré Le ha mandato la cassetta incisa alla perfezione. Mi pare che anche Lei, Madre, ascolterà volentieri il pensiero del Cardinale di Milano.

4) Sull'*Avvenire* di domenica 16, a pagina 2, nella rubrica "Giornale aperto" si trova la risposta ad una lettera della Zarri pure sull'aborto e in tale risposta viene sintetizzata l'essenza del documento pubblicato dalla CEI in merito.

Mi pare una sintesi illuminatrice per chi non ha né tempo né modo di attingere direttamente al Documento: mette infatti nella possibilità di portare argomenti a sostegno della posizione della Chiesa.

[...] Ancora una cosa. L'Ispettorìa Immacolata sta sostenendo le spese per la Cappella di Triuggio ormai ultimata e ha rivolto appello alle Suore perché contribuiscano con piccole industrie a coprirle. In particolare il Centro Ispettoriale si è assunto direttamente le spese per il Tabernacolo. Sarebbe contenta che io consegnassi con questa destinazione all'Ispettrice la somma di centomila lire?

Come Le ho già detto a voce, alcune Ispettrici o Direttrici mi mandano di tanto in tanto delle offerte che io verso regolarmente alla cassa ispettoriale, trattenendomi, secondo il Suo permesso, qualche cosa da una volta all'altra.<sup>49</sup>

Ecco perché oggi chiedo il Suo pensiero, o meglio il Suo permesso, per una destinazione specifica di 100.000 lire.

Mi risponda però con piena libertà, sia perché desidero essere nell'obbedienza e sia anche perché comprendo benissimo come il versamento possa essere soltanto una formalità, poiché non è detto assolutamente che i miei versamenti alla cassa ispettoriale

<sup>49</sup> Chiedere il permesso. Una volta madre Elba disse: «Anche a casa mia, sebbene fossi un po' capofamiglia, non ho mai toccato niente senza il permesso di qualcuno. Se non c'erano altri, lo dicevo alla persona di servizio: "Maria, permetti che prenda la tal cosa?" E lei: "Ma non hai pensato che oggi è venerdì?"»

*Si abbassa la luce degli occhi, cresce viva quella del cuore*

rimangano intestati a me: sono a disposizione piena e libera dell'Ispettorato che mi dà il mantenimento completo.

Mi pare per oggi di averle detto tutto e finisco.

Nella Quaresima l'intenzione per Lei, per il Suo lavoro, per la Sua salute si è intensificato, anche se non sono nelle condizioni di poter fare astinenza, digiuni, penitenze... Il Signore vede il mio cuore e ho fiducia che voglia compiere i miei desideri.

Abbia la bontà di salutare tutte le Madri per me e per Suor Rosina. A Lei un saluto particolarmente affettuoso da tutte e due.

Mi benedica e mi senta nel Signore aff.ma.

Suor Elba Bonomi

## BIBLIOGRAFIA

*Fonti inedite*, in Archivio Generale FMA 220.16.02.

Lettere di madre Elba alle FMA (ms. e datt.)

Appunti di conferenze tenute alle insegnanti (datt. 1955-1962)

Testimonianza di madre Elba su madre Marina Coppa (datt. originale s.d.)

Testimonianze di consorelle su madre Elba

Cenni biografici scritti dalla sorella madre Carmela Bonomi (datt. 1976)

Cenni biografici redatti da suor Lucia Giovanelli (datt. 1976)

VIGANÒ Angelo, *Commemorazione di madre Elba Bonomi* (trascrizione datt. 9 marzo 1976)

### *Fonti edite*

BONOMI M. Elba, *Lettere circolari alle FMA* (1955-1966).

### *Profili biografici*

BONOMI Lauro, *Religiosi in Parrocchia: Madre Elba Bonomi*, in *Bollettino parrocchiale di Martinengo*, Marzo 1975, 13.

CANTA Ersilia, *Lettera necrologica*, 19 marzo 1975, Roma, Istituto FMA 1975.

HOOKS Maria, *Madre Elba: un'autentica educatrice salesiana*, in *Unione* 54 (1975) 4, 10-11.

IACOANGELI Roberto, *Madre Maria Elba Bonomi*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 13 (1975) 3, 426-460.

[CAVAGLIÀ Piera], *Suor Bonomi Maria Elba*, CALOSSO Carmela – SECCO Michelina (a cura di), *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1975*, Roma, Istituto FMA 2007. 80-86.



## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	3
<b>IL MISTERO DI NASCERE PER SEMPRE</b> .....	7
La fiamma viva di una grande famiglia .....	7
Un cammino di crescita umana accompagnato dall'amore ....	14
Anni Venti: un decennio che non finisce più .....	25
<b>NELLA FERVIDA FAMIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE</b> ....	33
Le prime vitali obbedienze .....	33
Aria marina e salesianità .....	38
Il tempo di un doloroso "sì" .....	42
Dalla Cittadella Salesiana di Valdocco a tutte le incognite dello sfollamento in montagna .....	46
<b>VERSO I VULCANI E IL SUD</b> .....	57
<b>AL CONSIGLIO GENERALE</b> .....	63
La chiamata .....	63
Nuovi semi di formazione nel campo dell'artigianato femminile .....	70
L'Istituto Superiore di Pedagogia e Scienza religiose .....	71
La "convegnite acuta" .....	74
Apportatrice di speranza e di gioia .....	78
Il viaggio del 1974 .....	81
L'ultima nuova vira di madre Elba Bonomi.....	88

<b>L'ULTIMO VIAGGIO DI BENEDIZIONE</b> .....	92
L'impensata partenza per il cielo .....	92
E poi le mille voci delle figlie e degli amici .....	94
<b>NOTE DI MUSICA COMPOSTA</b>	
<b>IN UNA LUNGA QUOTIDIANITÀ</b> .....	104
Sorelle sparse nell'universo mondo .....	104
Suor María Ester Posada.....	108
Le testimonianze "a fiume" e le "confessioni" di Suor Lucia Giovanelli .....	110
<b>MOMENTI VIVI DI FORMAZIONE</b> .....	119
Incontri che insegnano la vita .....	119
Ore e giorni avvolti dal «non so perché» .....	122
Le conferenze di montagna .....	129
Le lettere circolari .....	135
<b>APPENDICE</b> .....	147
La testimone speciale Suor Lucia Giovanelli .....	147
Le ultime tre lettere di madre Elba Bonomi a madre Ersilia Canta .....	150
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	157
<b>INDICE</b> .....	159